

Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

 $\frac{1}{2018}$



Alla scoperta della libertà che manca

Una bussola per orientarsi nella crisi e dar vita auna politica alternativa (IV Parte)

GIOVANNI MAZZETTI

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'"ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrino in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 1/2018

Solo coloro che credono, sbagliando, che la libertà sia un *presupposto* della condizione umana, possono giungere alla conclusione che essa sia conquistata o persa tutta d'un botto. Per loro si tratterebbe solo di porre fine, nel primo caso, agli atti prevaricatori altrui che inibirebbero il godimento di quella condizione immanente, mentre nel secondo caso tutto conseguirebbe dal divenire vittime di quelle prevaricazioni.

Nella realtà la libertà è ogni volta il risultato di un processo storico attraverso il quale gli individui imparano a sottomettere ad un comune controllo le mutevoli condizioni nelle quali riproducono la loro esistenza. Ciò che consente loro di giungere, eventualmente, a soddisfare i loro bisogni. Poiché con la loro azione gli esseri umani trasformano più o meno radicalmente il mondo nel quale sono immersi, e giungono a risultati che spesso non erano racchiusi nelle loro intenzioni, ogni generazione si trova di fronte alla necessità di dar corpo ad *una libertà che non è già data*.

Noi ci troviamo oggi in questo spazio creato da una forma di libertà della quale abbiamo goduto grazie allo stato sociale keynesiano e ai profondi mutamenti che lo sviluppo economico ad esso corrispondente ha reso possibili. Ma, com'è frequentemente accaduto in passato, soffriamo di un profondo stato confusionale, perché il godimento di

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

quella libertà passata ci ha spinti a credere che essa costituisse la forma immanente della libertà. Le difficoltà corrispondenti al fatto di doverci confrontare con i cambiamenti che abbiamo prodotto ci sono pertanto sembrate arbitrarie, ciò che ha impedito che imparassimo a sviluppare le facoltà che ci avrebbero consentito di confrontarci con i problemi corrispondenti alla nuova situazione.

In questa sezione ricostruiamo i vari passaggi storici del periodo recente nei quali quello stato confusionale si è concretizzato e articoliamo brevemente un'analisi dei mutamenti necessari per far venire alla luce la libertà che manca. Approfondiamo poi le ragioni del perché la politica non è oggi in grado di far fronte al bisogno della nuova libertà e sta, al contrario, determinando un sistematico regresso a forme sociali che riducono anche il godimento della libertà precedentemente conquistata.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI
E DAR VITA ADUNA POLITICA ALTERNATIVA
(IV PARTE)

LIBRO QUARTO IL PRIMO PRENDER CORPO DELLA NUOVA LIBERTÀ

Giovanni Mazzetti

www.redistribuireillavoro.it

Indice

LIBRO QUARTO: IL PRIMO PRENDER CORPO DELLA NUOVA LIBERTÀ

VIII. PER FECONDARE LA LIBERTÀ CHE MANCA

L'emergere del bisogno di una nuova libertà - La dinamica storica che ha condotto alle soglie della nuova libertà - L'interiorizzazione retroversa - Lotte che non cambiano nulla - I mutamenti necessari per far venire alla luce la libertà che manca.

IX. IL BISOGNO DI UNA POLITICA ALTERNATIVA

L'ideologia della fine delle ideologie – Politica senza senso – Il trionfo dell'opportunismo - Il berlusconismo come forma ideologica dell'opportunismo dilagante - La pubblicità come scuola di negazione della libertà da produrre - Dal berlusconismo al rigorismo: la riesumazione di una cultura morta.

www.redistribuireillavoro.it

LIBRO QUARTO

IL PRIMO PRENDER CORPO DELLA NUOVA LIBERTÀ

"Una volta che lo stadio della completa individuazione sia stato raggiunto, e l'individuo si sia liberato dai legami primari, si trova davanti un nuovo compito: orientarsi e radicarsi nel mondo, e trovare la sicurezza in modi diversi da quelli caratteristici della sua esistenza pre-individualistica. La libertà ha allora un significato diverso da quello che aveva prima che fosse raggiunto questo stadio dell'evoluzione."

(Erich Fromm 1941)

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

VIII

PER FECONDARE LA LIBERTÀ CHE MANCA

Abbiamo visto che la conquista di una nuova libertà non interviene mai con un evento singolo, con un improvviso ed inatteso rovesciamento della situazione sociale preesistente. Anche quando *sembra* assumere questa forma¹, grazie ad uno sbocco politico positivo delle lotte sociali, buona parte del cambiamento ha già avuto luogo seppure in modo *sotterraneo e contraddittorio*. E, col rovesciamento² dei loro rapporti, gli esseri umani provvedono solo a darsi consapevolmente delle *regole* che tendono ad imbrigliare le nuove manifestazioni della loro stessa vita, che sino a quel momento avevano già cominciato a praticare, talvolta conflittualmente e, spesso, *in modo disordinato*.

Per non essere frainteso, non mi riferisco a fenomeni come quello della presa del Palazzo d'inverno, ma a quelli rappresentati nelle scene conclusive de La battaglia di Algeri, di Gillo Pontecorvo, quando gli algerini, con le loro festanti manifestazioni di massa per conquistare l'indipendenza, rendono palese ciò che stava avvenendo sotterraneamente, e che i francesi non vedevano.

² Parliamo di un "rovesciamento" implicito nella conquista di una nuova libertà, perché alcuni comportamenti che prima non erano socialmente permessi, dopo lo sono, e molto di ciò che prima era permesso, dopo non lo è più.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Come scrive splendidamente Tocqueville, nel suo *L'antico regime e la rivoluzione*, del 1856,

"affinché si producano le rivoluzioni bisogna che nelle condizioni, nelle abitudini, negli usi siano già sopravvenuti certi cambiamenti i quali abbiano preparato lo spirito umano a lasciarsene penetrare".³

Nonostante il linguaggio di Tocqueville sia permeato da un residuo idealismo, egli tuttavia osserva e convalida il sussistere di un fenomeno essenziale, sul quale Marx in quegli stessi anni, ha ripetutamente richiamato l'attenzione: i mutamenti sociali vengono prima praticati oggettivamente, nei comportamenti pratici, nel diverso rapporto con la realtà economica, salvo poi trovare una collocazione nella formazione della soggettività sociale - lo "spirito umano" di Tocqueville - che, cambiando, riesce a prendere sotto il proprio controllo, per una fase storica, le nuove condizioni di esistenza che sono state nel frattempo create. Il mercante che contribuisce ad ampliare i rapporti di scambio nel Quattrocento e nel Cinquecento, ad esempio, non sa che, proprio perché quei rapporti poggiano sull'astrazione da ogni diversità nella collocazione sociale dei contraenti⁴, sta creando le condizioni in base alle quali, nei secoli successivi, gli individui che hanno imparato a praticare il rapporto di scambio come relazione normale, lotteranno per il riconoscimento politico di una nuova configurazione sociale generale, quella dell'eguaglianza politica.⁵ Quando si arriva alla rivendicazione di

³Ivi, BUR, Milano 1981, pag. 51.

⁴ Nella compera, non distorta da precedenti rapporti che possono sopravvivere residualmente, il re non si distingue da uno qualsiasi dei suoi sudditi, perché conta solo il denaro che spende.

⁵ Ed anzi, per lungo tempo si affanna a comperare titoli nobiliari, cercando di trovare una collocazione socialmente rilevante all'interno del sistema preesistente, che si basava sulla differenza degli stati.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

questo diritto, lo si può dunque fare perché nel frattempo è cresciuto un mondo di rapporti basato sempre più sullo scambio, che *implicitamente lo contempla*. Nel momento in cui il passaggio dal processo inconsapevole a quello consapevole interviene,

"le [nuove] condizioni sotto le quali gli individui hanno relazioni tra loro [diventano] condizioni che appartengono alla loro individualità, non qualcosa di esterno ad essi, condizioni sotto le quali soltanto questi individui determinati, esistenti in situazioni determinate, possono produrre la loro vita materiale e ciò che vi è connesso; esse sono quindi le condizioni della loro manifestazione personale e da questa sono prodotte".6

Già! Ma *come* avviene questa "interiorizzazione"? E *perché* essa costituirebbe una condizione essenziale della "manifestazione personale", nella quale si concretizza una libertà *prima inesistente*?

L'emergere del bisogno di una nuova libertà

Il primo passaggio da analizzare è quello dell'emergere del bisogno⁷, appunto perché il bisogno costituisce un *presupposto* dello sviluppo della capacità che, come soggetti, si vuole eventualmente conquistare. Nel bisogno quella capacità non si esprime ancora come una determinazione positiva dell'individuo *che è già data* – e cioè quel bisogno non è *immediatamente* chiaro a se stesso - e tuttavia testimonia il prender corpo di una sua *spinta in questa direzione*. ⁸ Un impegno, questo, che spesso

⁶ Karl Marx, Friedrich Engels, L'ideologia tedesca, cit. Pag. 68.

⁷ Chi dovesse erroneamente pensare che i bisogni umani non sono storicamente determinati, ma rimangono sempre gli stessi, incontrerà molte difficoltà a comprendere le argomentazioni che seguono.

⁸ Qui si debbono, ovviamente, distinguere gli stessi bisogni qualitativamente. Ci sono molte persone che sentono un vago desiderio che le cose evolvano diversamente, ma proprio perché il loro desiderio non è un bisogno, si limitano a borbottare che il mondo è diverso da come lo vorrebbero. L'etimologia del concetto di bisogno (bi=presso, sunnjon=occuparsi) testimonia che, senza un coinvolgimento attivo nella ricerca di una soluzione non si può parlare di bisogno e ci si deve riferire a qualcosa d'altro (fantasia).

www.redistribuireillavoro.it

comporta, non solo l'ingegnarsi a generare quella capacità, ma anche il battersi per acquisirla, visto che sul piano dei rapporti sociali la sua appropriazione determina inevitabilmente un cambiamento nella struttura del potere, che le classi egemoni tendono a contrastare, perché il loro potere si basa sull'assenza di questa capacità negli altri.

Per semplificare le cose, prima di entrare nel merito del problema che ci riguarda, sarà bene spiegarci con un esempio, che, essendo oggi meno controverso, può essere compreso più facilmente. Attualmente, nei paesi sviluppati, la quasi totalità degli individui considera la capacità di leggere e di scrivere, con la corrispondente possibilità di appropriarsi personalmente della conoscenza acquisita socialmente, come una manifestazione imprescindibile di sé, e dunque come una sua proprietà. Ma ancora i nostri bisnonni non ritenevano, di norma, necessario far propria quella forza produttiva che sta a monte di questa conquista, e che va sotto il concetto di alfabetizzazione. Al momento dell'unificazione d'Italia, ad esempio, l'80% circa della popolazione era analfabeta, un altro 10% era semianalfabeta e, nella maggior parte dei casi, non sentiva il bisogno di imparare a leggere e a scrivere. Anche perché c'erano bisogni ben più impellenti che catturavano le energie sociali nel perseguimento di altri scopi.

⁹ Proprietà non è altro che il rapporto che gli individui instaurano con le condizioni della propria esistenza. Se il sapere è depositato anche nei libri, e io considero quel sapere come condizione della mia esistenza, lo pongo come mia proprietà. Se poi pongo questa proprietà come universale, mi batto affinché non ci siano preclusioni alla lettura e all'alfabetizzazione generale.

Oggi ci si comincia a proiettare in una forma superiore di alfabetizzazione, sin qui classificata come "alfabetizzazione informatica".

www.redistribuireillavoro.it

Per cominciare a rivendicare il sapere come cosa che le persone hanno sentito di voler far propria, al di là delle possibilità insite nella tradizione orale locale, son dovuti intervenire due passaggi essenziali:

- 1) gli individui hanno dovuto conquistare la capacità di soddisfare i loro bisogni *primari* con molta meno difficoltà dei loro predecessori¹¹;
- 2) quel sapere ha dovuto, nel frattempo, essere prodotto *in forme* potenzialmente appropriabili da tutti, cioè universali, e comunque tali da incidere significativamente sulla vita quotidiana di ognuno.¹²

Non ci sarebbe però nulla di più sciocco, per comprendere il fenomeno del quale stiamo parlando, del partire dal punto finale dell'intera vicenda, soffermandosi sul momento in cui, con le lotte per la "libertà di pensiero" prima e per il "diritto allo studio" poi, ha cominciato a manifestarsi quell'aspirazione collettiva a far propria quella capacità che, nei secoli precedenti, era stata coltivata e sviluppata da ceti estremamente ristretti, come manifestazione esclusiva del loro *privilegio*. In realtà il fenomeno può essere compreso solo se si parte dal suo inizio, cioè da quando, immaginando che la scrittura fosse un dono degli dei, essa esprimeva, da un lato, una capacità e, dall'altro, un potere *riservati* agli scribi e ai sacerdoti. In quella fase era impensabile che gli individui

-

Per avere un'idea concreta della differenza in questione possiamo ricordare le parole di Adolfo Rossi: "ogni volta che in una stalla dei villaggi del Polesine muore di qualche malattia un bue o una vacca, il veterinario del mandamento ne ordina il seppellimento. E questo viene eseguito da tre o quattro contadini in presenza dell'usciere municipale. Ma appena questi si allontana di pochi passi, succede una scena selvaggia. Venti o trenta contadini armati di badili, di accette, di falci e di coltelli si avanzano frettolosamente, dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendere i pezzi migliori. ... Per contendersi una mezza coscia, la trippa o il fegato nascono sempre liti: gl'improvvisati beccai, tutti insanguinati, cogli occhi luccicanti per l'avidità e la fame, si minacciano, gridano e spesso si battono." In Gian Antonio Stella, Quando i contadini del Polesine si contendevano la carne delle carcasse di animali infetti, Corriere della Sera, 29.11.2010, pag. 31.

¹² Per cui il proprio analfabetismo cominciava a generare un senso di vergogna e di inadeguatezza.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

potessero pretendere *universalmente* di appropriarsi di quella capacità. ¹³ La loro volontà non poteva cioè contenere questo bisogno. Il mondo umano poggiava proprio sul fatto che una ristretta cerchia, libera dal bisogno immediato, si dedicava, a spese degli altri, che, con rare eccezioni, *non ne sentivano la necessità*, all'elaborazione di quella capacità. Un'elaborazione che non era fine a se stessa, bensì condizione per instaurare un rapporto coerente con le forze naturali, per il modo in cui erano conosciute, e con gli altri esseri umani, che spesso non erano ancora considerati come tali. ¹⁴ Ma anche nei millenni successivi la natura "sacra", o comunque "privilegiata" delle scritture continuò a prevalere, costituendo una manifestazione delle *differenze di potere*, invece che l'espressione di un'uguale capacità degli individui.

Ci volle l'invenzione della stampa di fine Quattrocento, e la traduzione dei testi sacri in lingua volgare dello stesso periodo¹⁵, oltre all'emergere della contabilità mercantile¹⁶, per creare una delle condizioni essenziali affinché in molti *potessero* leggere. L'altra era, ovviamente, che gli individui cominciassero a godere di uno spazio nel quale non erano sottomessi alle decisioni altrui e non fossero schiantati da un lavoro esagerato. Ma le classi dominanti non accettarono passivamente questa lentissima evoluzione, perché nei fatti corrispondeva ad un'*espropriazione*

¹³ Perfino Carlo Magno, incoronato Imperatore d'Occidente nell'800, e fautore di una rinascita culturale dell'Europa, non sapeva leggere e scrivere.

¹⁴ La registrazione presso le corti della disponibilità di schiavi, non classificati tra gli "umani", rientra in questa categoria apparentemente paradossale. D'altronde, quando Aristotele scrive (Politica I, 4/5), secoli dopo, sulla "natura" degli schiavi, lo fa proprio per sottolineare la loro inferiorità rispetto ai membri della polis (unici depositari delle facoltà umane).

¹⁵ Iniziative episodiche nella stessa direzione erano già intervenute, ma solo a quell'epoca esse tendono a generalizzarsi.

¹⁶ Molto diversa dalle contabilità regali precedenti.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

del *loro* potere. Il contrasto tra Lutero e la chiesa deve essere letto anche in questi termini, cioè come un processo di *superamento*

"della religiosità *esterna*, [che si presentava cioè come potere del clero], con la trasformazione della religiosità ad essenza *interna* [di ciascun] uomo".¹⁷

Anche se riferito prevalentemente alla religione, come principio dell'organizzazione sociale dell'epoca, il bisogno di leggere e di scrivere *cominciò così a generalizzarsi*. Come precisa Ulrich Beck,

"l'invenzione del Dio *personale* costituisce forse il cuore della rivoluzione luterana. A Lutero riesce l'operazione 'impensabile', 'incredibile', 'eretica' [per l'epoca] di fondare la libertà religiosa soggettiva contro l'ortodossia ecclesiastica *costruendo un rapporto di immediatezza tra individui e Dio. ...* Chi pone *al posto della gerarchia clericale* l'Io in quanto [possibile] fonte di certezza religiosa compie non solo un cambiamento di prospettiva, ma per così dire un 'cambiamento del mondo' 18. ... Il teatro di guerra è adesso il singolo essere umano ... lo scontro con 'Satana' non deve più essere guidato dalla *polis* o da un'entità collettiva [la chiesa], perché esso 'infuria' ormai all'interno dell'individuo". Il quale può combattere contro il male facendo appello "alla parola di Dio ... [poiché] immediatezza del *testo* [che solo ora si trova nelle sue mani in forma leggibile] e immediatezza di *Dio* coincidono". 19

Ma questa interiorizzazione, che fa tutt'uno con la costruzione di un Sé diverso da quello preesistente, sarebbe stata impossibile senza l'invenzione della carta, della stampa, e senza la traduzione in lingua volgare delle sacre scritture dal latino e dal greco, perché senza tutto ciò l'immediatezza

¹⁷ Karl Marx, Manoscritti economico filosofici del '44, Einaudi, Torino 1970, pag. 102. (Versione tratta direttamente dal testo originale tedesco.)

-

Da questo punto di vista, la prima donna che ha abortito in Italia con la pillola RSU 426 ed ha dichiarato nelle interviste che "dio non ce l'avrebbe avuta con lei per la sua scelta", ha fatto un passaggio analogo a quello della Riforma, senza saperlo.

¹⁹ Ulrich Beck, Il dio personale. La nascita della religiosità secolare, Laterza, Bari, 2009, pag. 128/129.

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

del testo – e il confronto con la "parola di dio" - per il singolo non ci sarebbe mai stata.

Il bisogno sorge, dunque, in quanto si creano delle condizioni che consentono di e spingono a soddisfarlo.²⁰ Anche se per lungo tempo la sua effettiva soddisfazione ha una dimensione unilaterale e passa attraverso conflitti profondi. Conflitti testimoniati, per quanto riguarda il bisogno di leggere e scrivere, dalle sentenze di tortura e di impiccagione di quei "lettori" che si sentivano troppo liberi di interpretare il testo sacro, emanate dai tribunali inquisitori della Controriforma²¹, e dall'introduzione del sistema dell'Indice²², destinato a distinguere, per il cattolico fedele e tutto teso a non subire le pene terrene e dell'inferno, il leggibile dal non leggibile. Un sistema che sarà poi adottato anche da molti stati non confessionali, con l'introduzione della censura, la cui violazione comportava la prigione o l'esilio.²³ Attraverso lunghi passaggi, nel corso dei quali le classi dominanti hanno cercato di reprimere quel bisogno, per preservare quanto più possibile il mondo dei vecchi rapporti, si è giunti infine, a metà Ottocento, allo sviluppo di un sapere che aveva dismesso la sua sacralità ed aveva aperto la porta alla scienza, con una

²⁰ "Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione". Karl Marx, Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti, Roma 1969, pag. 6. E' ovvio che c'è un nesso anche tra la nascita dell'individuo, conseguente al diffondersi del rapporto di scambio, e la rivendicazione di un rapporto personale col sapere.

²¹ Si veda lo straordinario libro di Carlo Ginzburg, Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500, Einaudi, Torino 1976,

²²HubertWolf, Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti, Donzelli, Roma 2006.

²³ Non a caso Marx iniziò la sua attività pubblicistica proprio con un articolo intitolato Osservazioni di un cittadino renano sulle recenti istruzioni per la censura in Prussia. In Opere Complete, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1980, pagg. 105/128. Cui fecero seguito numerosi altri articoli sulla "libertà di stampa". E sempre non a caso fu esiliato a causa dei suoi scritti e delle sue attività organizzative.

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

prima rivendicazione di un "diritto all'istruzione"²⁴, che poi si generalizzerà nella prima metà del Novecento.

Affinché quel bisogno *sfoci* realmente in una "manifestazione *personale* degli individui" si deve però attendere la seconda metà del Novecento, quando finalmente viene introdotta la *scuola dell'obbligo*. L'antico privilegio di saper leggere e scrivere, veniva così trasmutato nella moderna libertà di leggere e di scrivere, trasformandosi in un *diritto universale*. Un passaggio, quest'ultimo, che, come abbiamo già accennato all'inizio, *non conclude il processo storico*.

La dinamica storica che ha condotto alla soglia della nuova libertà

La conquista del diritto di (imparare a) leggere e a scrivere – con tutto ciò che comporta: la libertà di pensiero e di parola, la libertà di comunicazione, ecc. – si realizza, come abbiamo appena visto, attraverso un lungo processo. Questo processo trasforma quella capacità da fatto esteriore, del quale il singolo può eventualmente godere in modo casuale, perché cresciuto in un contesto sociale che contempla quella disposizione umana come privilegio ammantato di sacralità, in un fatto generalmente interiore, come un "diritto", un potere "personale", visto che ciascuno finisce col considerarla come una necessaria manifestazione di sé, come una forza produttiva che sente di poter e di dover far propria.

²⁴ "Nei paesi più progrediti potranno essere applicati quasi generalmente i provvedimenti seguenti ...

¹⁰⁾ Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. ..." Karl Marx, Friedrich Engels, Manifesto del Partito Comunista, Einaudi, Torino 1962, pag. 158. Ma vedi anche i precedenti tentativi realizzati su scala limitata da Owen.

²⁵ In Italia l'istruzione obbligatoria viene introdotta ad inizio anni Sessanta del Novecento. Per le lunghe vicende che hanno preceduto questo passaggio vedi Dina Bertoni Jovine, L'alienazione dell'infanzia, Editori Riuniti, Roma 1963.

www.redistribuireillavoro.it

Un fenomeno analogo interviene sul più ampio terreno, che riguarda l'evoluzione dei rapporti produttivi che stiamo analizzando. Cerchiamo di delineare brevemente il cammino compiuto fino ai nostri giorni.

Come abbiamo accennato più volte, gli esseri umani nel passato meno recente, *non* producevano in *forma libera*, e tanto meno in *forma universale*. La loro attività produttiva non aveva pertanto quel carattere generale che noi attribuiamo oggi a ciò che chiamiamo "lavoro". ²⁶ In quei contesti l'attività produttiva, come spiega Marx, era infatti "concresciuta" con gli individui stessi solo nella loro particolarità. Vale a dire che essa costituiva non già la manifestazione di un *rapporto* con ciò che facevano nel produrre, bensì una sorta di espressione *immediata* del loro *essere*.

A questa attività non si può applicare un'argomentazione che in genere gli economisti ortodossi, andando completamente fuori strada, usano per descrivere invece il *lavoro umano nella sua generalità*. In una delle molte edizioni del suo *Economics*, sul quale si sono formate generazioni di studiosi di tutto il mondo, il premio Nobel Samuelson ha, ad esempio, sviluppato la seguente ingannevole considerazione:

"nessuno ha difficoltà a vedere che la produzione dei beni economici risulta dall'uso di risorse come il lavoro e la terra. Questi vengono di solito definiti come 'fattori primari della produzione' per la ragione che né la terra, né (oggi) il lavoro sono considerati come il risultato di un processo economico, ma esistono, invece, in virtù di fattori fisici e biologici piuttosto che economici. Il capitale, che è l'espressione spesso usata per riferirsi ai beni capitali in generale, è un tipo diverso di fattore della produzione. Un bene capitale differisce dai fattori primari della produzione in quanto è una risorsa che è essa stessa il prodotto dell'economia. I beni capitali,

²⁶ Per un eventuale approfondimento vedi il mio La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1990.

 $1_{/2018}$

www.redistribuireillavoro.it

pertanto, rappresentano dei beni prodotti, che possono essere usati come risorse produttive per un'ulteriore produzione, mentre il lavoro e la terra sono fattori primari della produzione, per i quali non è utile rappresentarseli come se fossero essi stessi prodotti dal sistema economico".²⁷

In realtà è vero il contrario! Fintanto che l'essere umano agisce prevalentemente sulla base delle proprie determinazioni fisiche e biologiche, semplicemente ereditate storicamente, si decisamente poco dal mondo animale, e per questo non si può in alcun modo sostenere che la sua attività produttiva sia un'attività libera, cioè un "lavoro" di tipo umano.²⁸ Egli caccia o alleva animali, raccoglie i frutti o coltiva i campi con un'apertura comportamentale di poco superiore a quella che le api sperimentano nella raccolta del miele, le formiche nell'accantonamento dei semi e nello sfruttamento degli afidi e i castori nel costruire dighe, cioè quasi nulla. C'è infatti libertà solo quando l'individuo pone il suo comportamento ad oggetto di un indirizzo consapevole, cioè quando introduce tra sé e ciò che fa la mediazione di una cultura, della quale deve appropriarsi non per imprinting sociale, ma consapevolmente, e in questa fase ciò non accade. Anche quando comincia a produrre, assimilando una cultura che le generazioni precedenti hanno elaborato, per lungo tempo non sente in alcun modo di potersi scostare dai riti e dalle forme della soggettività all'interno delle quali quelle capacità sono stati conquistate. Questo perché le conquiste intervengono in un modo oscuro e instabile, che non consente di porle in Ci troviamo cioè a cavallo tra una condizione maniera oggettiva.

-

²⁷ Paul Samuelson, Economics, McGraw Hill, New York, 1964, pag. 46.

Tant'è vero che nello svolgimento della sua attività riproduttive si identificherà in genere con un totem, un'entità naturale o soprannaturale dalla quale la sua esistenza viene a dipendere.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

animale ed una condizione umana, visto che l'assimilazione non assume ancora la forma di una *libera appropriazione*, la cui base soggettiva è l'indipendenza personale e quella oggettiva è la conoscenza e l'apprendimento.

Per capire la nebbia che ha finito con l'avvolgerci negli ultimi trent'anni occorre comprendere alcune delle implicazioni dell'argomentazione conservatrice, della quale Samuelson si è fatto interprete, e che buona parte degli economisti ortodossi ha assimilato acriticamente, e spesso inconsapevolmente²⁹. La prima è relativamente semplice; se la forza lavoro non è un prodotto, è ovvio che essa non può avere alcun valore. Nella sua esistenza non sarebbero infatti impliciti costi (per produrla) e, dunque, potrebbe essere impiegata dallo stesso soggetto di cui è la forza con un grado assoluto di arbitrarietà.³⁰ Se essa non viene richiesta dagli altri, o viene richiesta a condizioni che non possono essere accettate, non c'è spreco e distruzione di valore, né più e né meno di come non c'è spreco d'aria se non c'è nessuno che la respira.

In quest'ottica gli esseri umani e le loro capacità produttive aleggerebbero nella natura, e cioè esisterebbero senza alcun presupposto culturale, cosicché non sussisterebbe alcuna necessità di riprodurre di volta in volta le condizioni materiali e sociali, grazie alle quali soltanto gli individui possono continuare a vivere e ad estrinsecare le loro facoltà, che

²⁹ Essa riflette chiaramente il feticismo dei rapporti capitalisti di cui parla Marx, sulla base dei quali la sola ricchezza esistente sarebbe il capitale. Per valutare il nostro giudizio negativo, va tenuto presente che Samuelson è stato uno degli economisti più aperti nei confronti dei cambiamenti intervenuti con lo Stato sociale.

³⁰ Per gli economisti ortodossi riconoscere che il lavoro è libero equivale a sostenere che la sua erogazione dipende dalla sola volontà del lavoratore di erogarlo. Tutte le condizioni e le implicazioni dell' instaurarsi o meno dell'attività vengono così misconosciute.

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

sostanziano quella cultura. Non intervenendo alcun principio di necessità, il non verificarsi dell'evento non può mai essere considerato come *distruttivo*. Per questo la mancanza di lavoro di una parte significativa della popolazione *può essere tenuta a distanza*.³¹Può, cioè, essere affrontata con una discrezionalità opposta rispetto a quella che, col keynesismo, si è espressa nel concreto riconoscimento di un *diritto al lavoro*. Un'acquisizione che prende evidentemente le mosse dalla consapevolezza che il lavoro è *una risorsa che gli stessi umani hanno prodotto e riproducono*. Mentre, al contrario, la riproduzione di quella che viene considerata come l'unica ricchezza creata dagli umani – il capitale – è al centro della sensibilità sociale, e condiziona tutto il resto, inclusa la possibilità di erogare il lavoro e soddisfar bisogni.

C'è qui un inconsapevole trascinamento di alcuni residui degli antichi rapporti di schiavitù e di servitù. È infatti noto che, per gli antichi, questi due istituti non apparivano affatto, quali invece appaiono a noi, come degli stravolgimenti della condizione umana. Per loro l'umanità si esprimeva al di fuori del lavoro, e gli umani che producevano per le classi dominanti lo facevano alla stregua delle altre forze naturali che, proprio perché tali, potevano essere sottomesse all'uso dei loro "padroni", senza che ciò comportasse alcun effetto contraddittorio. Nella concezione del lavoro come fattore della produzione naturalmente dato si annida ancora una scoria di quel rapporto che, degradando chi lo eroga a mero

³¹ Mi ha sempre colpito il fatto che dal 1920 al 1939 la disoccupazione inglese sia sempre stata al di sopra del 10%, senza che le classi dominanti mostrassero un qualsiasi coinvolgimento pratico nell'affrontarla. Ma esplosa la "battaglia d'Inghilterra" in difesa dal tentativo di invasione nazista furono leste a cercare di coinvolgere tutti nella difesa del paese, fino a proporre programmi contro la disoccupazione durante la stessa guerra mondiale. (Il cosiddetto Piano Beveridge risale al 1944.) Inutile dire che riscontro un'indifferenza analoga nel concreto comportamento dei governi europei.

www.redistribuireillavoro.it

instrumentum, lo riduce ad *oggetto d'uso del capitale,* invece di offrirgli lo spazio affinché quell'attività gli garantisca una manifestazione di sé.

E tuttavia, a prescindere dalla presenza di queste scorie delle antiche culture, nel mondo moderno, come per la scrittura e la lettura, anche per il lavoro si è a suo tempo instaurato un *embrione* di libertà. È stata cioè prodotta una cultura all'interno della quale il lavoro è *diventato* condizione dell'esistenza di ciascun individuo, *come individuo*. Questa svolta storica, realizzatasi ad inizio Ottocento, è stata da Marx riassunta nei seguenti termini.

"L'essenza soggettiva della proprietà privata, la proprietà privata in quanto attività che è per sé, in quanto soggetto, in quanto persona, è il lavoro. Si capisce dunque che solo l'economia politica che ha riconosciuto il lavoro come il proprio principio – Adam Smith -, e quindi non ha più considerato la proprietà privata come null'altro che uno stato esterno all'uomo, si capisce, ripeto, che questa economia politica sia da considerarsi come un prodotto della reale energia e del reale movimento della proprietà privata, come un prodotto dell'industria moderna, allo stesso modo che essa d'altra parte ha accelerato, celebrato l'energia e lo sviluppo di questa industria, facendone un potere della coscienza. Pertanto a questa economia politica illuminata, che ha scoperto l'essenza soggettiva della ricchezza – nell'ambito della proprietà privata – appaiono come feticisti, come cattolici, i seguaci del sistema monetario e mercantilista che, [considerando l'oro e l'argento come unica vera ricchezza, la riducevano ad] un'essenza soltanto oggettiva."³²

Ma l'acquisizione di questa capacità umana, riconosciuta dapprima dagli economisti classici³³, interviene con una complessità superiore rispetto a

³² Karl Marx, Manoscritti economico filosofici..., cit. pag. 101.

³³ Gli economisti, come si autodefinirono per primi i fisiocratici francesi, avevano compreso la natura del lavoro produttivo, anche se erano ancora intrappolati nella convinzione che esso potesse estrinsecarsi solo in agricoltura. Adam Smith, subito dopo, colse la natura generale del lavoro produttivo, e riuscì a collegarlo alla ricchezza umana della quale costituiva la sorgente. Nel corso dell'Ottocento l'economia politica subì un'involuzione, della quale le argomentazioni di Samuelson costituiscono solo una lontana eco.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

quanto abbiamo ricostruito in rapporto al leggere e allo scrivere, appunto perché raccoglie in sé le molteplici manifestazioni delle facoltà umane.

Il lavoro *comincia* infatti ad essere sporadicamente praticato, sin dall'XI secolo, da coloro che riuscivano a fuggire dal feudo e a rifugiarsi nei comuni.

"Nelle città che, nel medioevo, non erano tramandate già fatte dalla storia precedente, ma che furono formate ex novo dai servi divenuti liberi³⁴, *il particolare lavoro di ciascuno era la sua unica proprietà*, al di fuori del piccolo capitale che portava con sé, consistente quasi solo nello strumento di lavoro più necessario".³⁵

Ma proprio perché quel rapporto era ancora in gestazione, rispetto alle relazioni prevalenti nel resto della società, fu circondato da una serie di *limitazioni*, che, per preservarlo, *tendevano non già a generalizzarlo, ma a fissarlo come un privilegio*. Con le corporazioni artigiane, infatti, il lavoro non si presenta ancora come un'attività *aperta a tutti*, cioè libera, bensì come un'attività imbrigliata da molti vincoli. Questi vincoli puntano a garantire la riproduzione dell'insieme di coloro che, essendosi precedentemente emancipati dalla servitù feudale, avevano creato quel contesto produttivo, fondato sull'abilità personale e sullo scambio non capitalistico, e cercavano di difenderlo, *anche a scapito di altri che, da nuovi arrivati, avrebbero potuto praticarlo*.

³⁴ Vedi il bel libro di Knut Schulz, Poiché tanto amano la libertà ... Rivolte comunali e nascita della borghesia in Europa, Edizioni Culturali Internazionali Genova, Genova 1992.

-

³⁵ Karl Marx, Friedrich Engels, L'ideologia tedesca, cit. pag. 50.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Per questo, quando sopravvenne il dissolversi delle corti e dei feudi, ed esplose il vagabondaggio, non si riuscirono ad assorbire fisiologicamente, all'interno delle nuove relazioni, le grandi masse in fuga dal vecchio mondo. Si procedette così ad una parziale restaurazione, con modalità decisamente bastarde, dei vecchi rapporti di subordinazione personale, nonostante la loro base sociale si fosse, nel frattempo, sostanzialmente dissolta³⁶.

"La legislazione dell'epoca trattò [infatti] come delinquenti volontari [le moltitudini di vagabondi] ed [agì come se] dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni [che però non erano] più esistenti". ³⁷

Per il solo fatto di non trovare con facilità una collocazione nel processo di transizione dal mondo feudale a quello moderno, essi vennero sistematicamente puniti con la fustigazione, con la marchiatura, con la mutilazione, con la prigione e con la morte³⁸.

Col procedere del tempo, poiché non si riusciva a contenere il fenomeno entro limiti non distruttivi, si reintrodussero forzatamente ed artificiosamente forme di subordinazione personale, del tutto in contrasto con il mondo che si andava formando. Molti vagabondi furono così trasformati in *schiavi* di coloro che li denunciavano. Il punto più basso dell'intero processo fu raggiunto, a fine Settecento, con le

³⁶ L'embrione del principio dell'indipendenza personale, l'Habeas corpus, era infatti in vigore ormai da secoli.

³⁷ Karl Marx, Il capitale, Libro I, vol. 3, cit. pag. 193. La classificazione di un comportamento come "reato" ha senso se gli individui potrebbero agire diversamente, altrimenti corrisponde al puro e semplice rifiuto dei problemi emersi. Un po' com'è avvenuto in Italia con l'introduzione del reato di clandestinità.

Non appartenendo più al vecchio mondo, ma non potendo ancora inserirsi nel nuovo, andavano puramente e semplicemente tolti di mezzo dalla scena sociale. Un fenomeno che presenta qualche analogia con quello che investe molti immigrati di oggi.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

workhouses, che gli stessi giornali dell'epoca definirono come veri e propri "ergastoli della miseria"³⁹, nei quali un finto lavoro veniva imposto agli internati solo come pratica punitiva, per giustificare un'assistenza miserevole che evitasse loro la morte per fame.

Un'apertura intervenne grazie al progressivo sottrarsi di una parte della società ai condizionamenti imposti dal sistema delle corporazioni, che si realizzò nella cosiddetta era della manifattura, nella quale molti artigiani innovatori agirono in contesti e in modi sottratti al preesistente controllo⁴⁰. Questa pratica trovò finalmente una legislazione corrispondente in Inghilterra con la *Reform Bill* del 1834, che, istituendo un vero e proprio mercato del lavoro, diede finalmente corpo al *lavoro libero*, cioè al lavoro salariato.

"Si sviluppò così una classe che per educazione, tradizione, abitudine, [cominciò a] riconoscere come *leggi naturali ovvie*" ⁴¹

le *nuove* condizioni sociali nelle quali si venne via via a trovare.

L'interiorizzazione retroversa

Potrebbe sembrare che, con la conquista del lavoro libero, il lungo cammino percorso dall'umanità sia finalmente sfociato nella libertà *tout court*. Ma come abbiamo sottolineato più volte esso in realtà corrispose solo alla generale emancipazione dalla preesistente subordinazione personale. In positivo ciascuno poteva cioè produrre senza doversi sottomettere ad

³⁹ Per ovvie ragioni di spazio ci siamo qui limitati all'essenziale. Il lettore interessato può trovare una ricca ricostruzione in Karl Polanyi, La grande trasformazione, Einaudi, Torino 1974.

⁴⁰ Maxine Berg, The age of manufactures, 1700-1820, Fontana Press, London 1985.

⁴¹ Karl Marx, Il capitale, Libro I, vol. 3, cit., pag. 195.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

un'immediata imposizione della volontà altrui, e senza dover sottostare a regole e limitazioni stabilite da chi già operava corporativamente nel campo nel quale i nuovi venuti intendevano svolgere la loro attività.

Sussisteva, tuttavia, anche una determinazione negativa, che non può essere rilevata da coloro che considerano l'emancipazione dalla sudditanza personale – il lasciar fare - come la forma ultima della libertà umana. Notoriamente per produrre occorre disporre delle condizioni della produzione, e il libero lavoratore venuto alla luce ad inizio Ottocento non ne disponeva, essendo proprietario della sua sola capacità produttiva, cioè Le condizioni della produzione non si della sua forza-lavoro.⁴² trovavano nelle sue mani, bensì nelle mani di coloro che, pomposamente, si autodefinivano datori di lavoro, ma che erano disposti a permettere lo svolgimento di quell'attività solo a condizione che garantisse una crescita del loro capitale, dimostrandosi così "razionatori del lavoro". Il lavoro libero si presentò, pertanto, come una manifestazione che non includeva in sé una reale libertà di produrre da parte del singolo, ma solo l'eliminazione degli impedimenti che prima venivano opposti a quella libertà quando si presentava la possibilità di praticarla in conseguenza delle decisioni di chi disponeva di quelle risorse. Tant'è vero che il lavoro (personalmente) libero, assunse prevalentemente la forma di un lavoro (materialmente) dipendente, cioè del lavoro "salariato".43

⁴² I precedenti rapporti feudali e comunitari, con la loro specifica e limitata disponibilità di risorse – i boschi per il legnatico, i pascoli comuni per il bestiame, i terreni annessi alle abitazioni dei servi, ecc. – era stati spazzati via dalle enclosures.

Nel lavoro salariato non sono solo le condizioni della produzione che si presentano contrapposte al produttore, il quale non ne dispone, ma anche le condizioni della sua stessa esistenza, per cui se vuole vivere deve lavorare. Il lavoro personalmente libero si trasforma, conseguentemente, in un lavoro materialmente necessario, e cioè come una manifestazione di sé nella quale l'individuo non può esprimere le sue stesse aspettative e bisogni, cioè la sua libertà. Il lavoro è libero, ma l'individuo che lavora non lo è.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Cominciò così un ulteriore svolgimento storico, nel quale la bussola delle moltitudini che si trovavano nella situazione di aver bisogno di lavorare per vivere, puntò verso una meta chiara: poiché il lavoro era diventato il presupposto dell'esistenza di ognuno, e la disoccupazione la sua negazione, si doveva andare incontro a quella necessità, confermandola con delle pratiche sociali che ne garantissero il rispetto. Insomma bisognava convenire sul riconoscimento di un diritto al lavoro, come prerogativa di ciascun individuo, in opposizione alla possibilità di lavorare solo grazie ad un incontro casuale con chi domanda quella forza lavoro.

Qui è dove finiamo col ricongiungerci alla svolta paradigmatica di Keynes che abbiamo richiamato all'inizio del testo. La rivendicazione di un diritto al lavoro rimase notoriamente inconsistente fintanto che non cominciò a poggiare su un parallelo riconoscimento *della necessità della spesa corrispondente*, come *unica* forza sociale in grado di evocare, nelle condizioni date, quell'attività produttiva evitando la disoccupazione. Poiché questo nesso non venne riconosciuto dal pensiero dominante fino alla Seconda guerra mondiale, la secolare lotta per la conquista di questa libertà, pur tra alti e bassi, finì con lo sfociare in ricorrenti sconfitte.⁴⁴ Con lo Stato sociale keynesiano, dopo la Seconda guerra mondiale, sembrò che la nuova base fosse stata finalmente acquisita; che fosse cioè stato conquistato il *punto di partenza* per un *cambiamento strutturale* della società. Quella formazione sociale creava infatti la condizione affinché *lo*

⁴⁴ Per la ricostruzione di alcuni aspetti delle prime lotte vedi il quinto capitolo (The right to work), in Priscilla Robertson, Revolutions of 1848, A social history, Harper Torchbooks, New York, 1960.

www.redistribuireillavoro.it

scarto tra spesa potenziale e spesa effettiva fosse sistematicamente colmato dall'intervento dello stato.

Ma, come accade in ogni insieme vitale, qualsiasi tentativo di fissare una conquista come assetto definitivo dell'organismo è destinato ad essere travolto dagli ulteriori svolgimenti della realtà sociale, che, proprio perché si spingono al di là di essa, fanno emergere *i limiti* della conquista realizzata. ⁴⁵ Il diritto al lavoro raccoglie un *bisogno sociale generale*, in un organismo che poggia ormai sul lavoro libero ⁴⁶, orienta la struttura sociale in una direzione che consente di soddisfare strutturalmente quel bisogno, ma poi debbono intervenire quei mutamenti *aggiuntivi*, indispensabili per *riorganizzare* la società nel corso del processo di adeguamento alla *nuova condizione che via via consegue da quel comportamento sociale*. ⁴⁷

"Nella comprensione positiva dello stato di cose esistente [va cioè] inclusa simultaneamente anche la comprensione della sua negazione, la comprensione del suo necessario tramonto, [cosicché bisogna] concepire ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte". 48

Nel nostro caso, il diritto al lavoro è stato interiorizzato nella forma di un appello allo stato, chedoveva creare le condizioni affinché ciascuno fosse certo di trovare lavoro. Ma che per tutto ciò sarebbe ben presto stato necessario sviluppare la capacità di *spendere in deficit e di organizzare la*

⁴⁵ Riprendo qui, ed approfondisco, alcuni degli argomenti di un proficuo confronto con Luigi Cavallaro. Vedi Critica Marxista

⁴⁶ Sia esso lavoro salariato, sia lavoro autonomo.

⁴⁷ Né più e né meno di come, in passato, si è dovuta conquistare la libertà personale per dare al mondo una forma corrispondente ai rapporti di scambio.

⁴⁸ Dal Poscritto alla seconda edizione de Il capitale, op. cit. vol. 1, pag. 28.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

produzione complessiva attraverso una programmazione non costituiva, per le grandi masse, parte integrante di quell'interiorizzazione. Ora, se non si riuscirono ad interiorizzare i presupposti, che rendevano possibile e coerente quella strategia sociale, tanto meno si potevano riuscire ad anticipare gli altri problemi che sarebbero inevitabilmente emersi dalla conquista di quella base. C'era qui, indubbiamente, il prender corpo dell'embrione di un potere, che gli individui nella loro generalità mostravano di voler far proprio, ma che avrebbero potuto far proprio solo imparando a comprendere e a dominare, via via, il processo che sarebbe problematicamente conseguito al tentativo di dar vita a quella nuova potenza collettiva.

Come ha precisato Marx in *Le lotte di classe in Francia*, l'essenziale di questo cambiamento sta infatti "dietro il diritto al lavoro", e corrisponde all'insieme delle condizioni nuove che debbono essere instaurate affinché esso non sfiorisca, fino a regredire, come accadde nel 1848 in Francia, a vacuo "pio desiderio". Quando nella costituzione di un paese si riconosce un "diritto al lavoro", la società acquisisce pertanto un risultato, ma solo per *darsi un compito ulteriore*. E per riuscire a svolgere questo compito, dopo che è stato assunto, bisognava partire da una coerente comprensione del significatodell'intervento pubblico nell'economia di tipo keynesiano, appunto perché quell'intervento dimostrava già che la soluzione del problema richiedeva *un*

⁴⁹ Questo fenomeno è stato ben rappresentato da Gustavo Zagrebelsky: "Dire della costituzione norma sovrana, significa dire costituzione monarchica; allo stato costituzionale del pluralismo si addice piuttosto la costituzione come norma fondamentale: la prima è posta al vertice e presuppone l'unità come dato, la seconda è posta alla base e mira all'unità come a un compito: anzi, come al compito da svolgere". In Intorno alla legge, Il diritto come dimensione del vivere comune, Einaudi, Torino 2009, pag. 135.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

trascendimento dei limiti all'interno dei quali, sino a quel momento, era stato formulato.

Lotte che non cambiano nulla

Ma che cosa può mai esserci "dietro il diritto al lavoro"? E come si può, eventualmente, rendere questa cosa consistente? Quando, grazie alla "rivoluzione keynesiana", il diritto al lavoro si instaura e la società procede, per un paio di generazioni, sulla base di un pieno impiego stabile, interviene un radicale *cambiamento del contesto sociale*. Le circostanze vengono profondamente modificate dal lavoro, che finalmente può essere erogato nella sua pienezza⁵⁰, e la disponibilità di strumenti produttivi e la produttività crescono in misura *esponenziale*. Per sviluppare un rapporto coerente con la nuova situazione si deve, allora, dar

"inizio all'attività *organizzativa* ... scrollandosi di dosso il *rivestimento politico*" ⁵¹, del quale l'obiettivo si è ammantato.

Un rivestimento che *è stato indispensabile nella lunga lotta per arrivare a quella conquista,* ma che ora può precludere il suo consolidamento.⁵²

Per il lettore pigro: basti pensare alla disponibilità di strade, di ferrovie, di porti, di acquedotti, di strutture di comunicazione come le linee telefoniche, la radio, la televisione, oltre che ai canali di produzione e distribuzione di energia come gli oleodotti, gli elettrodotti, i metanodotti, le pompe di benzina, ed anche, ai sistemi di cura come gli studi dei medici di base, gli ambulatori, gli ospedali, i servizi di assistenza a domicilio e, per non dilungarci oltre, ai sistemi di istruzione come le scuole, le università, le biblioteche, ecc. ecc.

Karl Marx, Glosse critiche in margine all'articolo 'Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano', in Opere Complete, vol. III, cit. pag. 224.

Le vecchie lotte politiche sulla validità o meno dell'istruzione obbligatorie sono state accantonate, a riprova del fatto che dopo la conquista della nuova realtà il processo può dismettere la sua veste politica.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Che cosa può mai voler dire Marx, quando avanza questo suggerimento? E per quale ragione sarebbe essenziale scrollarsi di dosso quel "rivestimento"? La formulazione politica del bisogno – proprio in quanto politica - si ferma alla soglia del processo che dovrebbe garantire la sua soddisfazione. È la manifestazione di una volontà collettiva che le cose procedano in un modo invece che in un altro. Affinché il bisogno riesca ad essere realmente soddisfatto, gli individui debbono però confrontarsi con le concrete forze vitali che, fino a quel momento, hanno precluso l'instaurarsi dello stato di cose desiderato, modificando la loro estrinsecazione in coerenza con l'obiettivo perseguito.

Si dirà: ma che cosa c'è di più ovvio! L'art. 4 della Costituzione Italiana è, da questo punto di vista, quanto mai chiarificatore. Se enuncia che "la Repubblica riconosce ... il diritto al lavoro", aggiunge subito dopo che essa deve fare anche in modo di "promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto". Ma la convinzione che basti voler essere concreti per riuscire ad esserlo è frutto di una riflessione troppo frettolosa.⁵³

Se gli individui *naturalizzano* le loro relazioni sociali – e in genere lo fanno – sono spinti a sperimentare le difficoltà non già come manifestazione della necessità di impegnarsi *in un processo produttivo del nuovo*, bensì come una mera deviazione dalla norma, cioè come un "guaio" o come una "distorsione", che impediscono alla realtà di evolvere *come spontaneamente dovrebbe*. In altri termini, non sarebbero le normali pratiche sociali a far emergere il problema, ma solo

⁵³ Se si procede astrattamente, sorvolando sulla natura specifica delle difficoltà che si incontrano, si può ritenere di affrontare il problema in modo concreto. Ma questo accade perché si riduce il "fare" a ciò che è familiare. Nell'azione susseguente, tuttavia, la concretezza si dissolve, appunto perché il processo col quale ci si sta confrontando è diverso da come lo si immagina.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

comportamenti devianti. Per questo, di solito, giungono alla conclusione che, per mettere le cose "a posto", bisognerebbe *costringere la realtà all'interno dello schema che hanno in mente*. Ritengono cioè che

"per eliminare gli effetti di un disturbo o di un problema doloroso [come la disoccupazione], basterebbe *rovesciare la situazione*, introducendovi elementi *opposti* a quelli che [secondo loro] l'avrebbero creata".⁵⁴

Nel nostro caso, se si banalizza il problema affermando che esso insorge perché c'è qualcuno che ha determinato e vuole mantenere quella situazione – insomma se si crede che la disoccupazione sopravvenga perché gli imprenditori intendono in tal modo tutelare il loro interesse a scapito dei lavoratori - ci si muove su un terreno prescientifico, cercando dei colpevoli ai quali imputare la sofferenza sociale che si subisce. ⁵⁵ Allora il "confrontarsi con le difficoltà" si riduce al problema di come immettere nel quadro sociale una forza maggiore rispetto a quella di coloro che spingono nella direzione avversa per costringerli o per sollecitarli a mantenere o a creare quel lavoro di cui c'è bisogno, e che loro impedirebbero di erogare.

Un'interpretazione del genere è favorita dal fatto che le classi dominanti, dimostrando il sopravvenire di una loro inadeguatezza storica, hanno perseguito e perseguono una pratica che poggia su una banalizzazione analoga, ma di segno opposto. L'abbiamo già accennato: i neoliberisti hanno sin qui cavalcato l'ipotesi che la crisi sia dovuta

-

⁵⁴ Paul Watzlawick et al., Change, op. cit. pag. 47.

In piena coerenza con la sua conquista paradigmatica di venticinque anni prima, riportata in nota a pag. 16, nella Prefazione al Capitale, Marx scrive: "Una parola per evitare possibili malintesi. Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e del proprietario fondiario. Ma qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi. Il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmentecreatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi". Il capitale, op. cit. Libro I, vol. 1, pag. 18.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

all'eccessiva rigidità contrattuale della forza lavoro, alla sua pretesa di godere di salari troppo elevati, al sussistere di forme di spreco motivate con la necessità di un sostegno al lavoro, alle arbitrarie limitazioni alle scelte imprenditoriali⁵⁶, giustificate col rispetto di interessi collettivi, comportamenti che, secondo loro, avrebbero impedito usi più produttivi delle risorse, e con essi lo sviluppo e l'occupazione. Da ultimo la cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori e il Jobs Act, nonostante la situazione di debolezza e di drammatico impoverimento dei lavoratori, dimostra che le classi dominanti e i loro "tecnici" al governo, credono ciecamente che la situazione derivi da un comportamento colposo, e la responsabilità sia da addebitare alla loro controparte che, rifiutandosi di accettare quelle che ai loro occhi appaiono come condizioni di una nuova accumulazione, ostacolerebbe un efficace dispiegamento della loro volontà.

Ma quanto più essi procedono all'abbattimento di questi ostacoli immaginari, tanto più accade *l'esatto opposto di quello che si aspettano*. Invece della crescita agognata sopravviene, infatti, un progressivo peggioramento delle condizioni della vita collettiva, fino al raggiungimento di livelli che si pensava di aver definitivamente superato. Invece di un uso positivo della forza lavoro su scala allargata, si scatena una fuga dalla produzione, che si cerca di bilanciare con un guadagno di natura puramente speculativa, o ci si rifugia in paesi nei quali le condizioni di riproduzione della forza lavoro sono ancora miserevoli, speculando su quella miseria. Cosicché il lavoro salariato dei

⁵⁶ Quelli che, nel 2010, Marchionne ha definito ostacoli alla "governabilità delle fabbriche".

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

paesi sviluppati finisce su un binario morto. I dieci milioni di lavoratori a distanza, che grazie alla rete informatica, vendono negli USA le loro prestazioni "on demand", cioè per frazioni infinitesime di tempo e ad un numero infinito di potenziali acquirenti, vivendo di stenti, somigliano straordinariamente a quelle masse di lavoratori che, a inizio Novecento, si accalcavano la mattina davanti ai cancelli delle fabbriche prefordiste, sperando di guadagnare una giornata di sopravvivenza per sé e per le proprie famiglie. E non si trasformano in una forza "rivoluzionaria" solo perché in quel paese la possibilità di un cambiamento sociale radicale costituisce un vero e proprio tabù. 57

Nel corso dei prossimi mesi ed anni, il regresso mostrerà il carattere arbitrario della volontà delle classi egemoni, e cioè che essa non è portatrice di alcuna capacità di far fronte alle difficoltà prodotte dall'evoluzione della società. Scompariranno così le condizioni culturali dell'egemonia dei conservatori⁵⁸. Tuttavia, se le classi subalterne non svilupperanno nel frattempo la capacità di affrontare i problemi emersi con un minimo di creatività, è molto probabile che si regredisca alle forme di lotta dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, con l'inevitabile rovina dell'insieme della società.

⁵⁷ Basta vedere il modo in cui la timida riforma sanitaria di Obama è stata accolta. Come ha scritto acutamente Ehrenberg, "la questione del cambiamento sociale si pone marginalmente negli USA, perché essi non hanno mai conosciuto l'utopia rivoluzionaria ... L'America, essendo a sua volta un'idea utopica, una nuova Gerusalemme, non ha bisogno di essere superata". (La civiltà del disagio, cit. pag. 370.)

Né più e né meno di come tra gli anni Settanta e Ottanta sono scomparse le condizioni culturali dell'egemonia dei lavoratori.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Se si recupera la conquista teorica di Keynes⁵⁹ - che non parla mai di mancata volontà dei capitalisti di spendere е di procedere nell'accumulazione, bensì di una loro incapacità di farlo, perché si sono dissolte le condizioni indispensabili al perseguimento del loro obiettivo sociale - non si può concludere che si tratti di conquistare più forza. disoccupazione costituisce non già la manifestazione della forza del capitale, bensì della sua debolezza, è ovvio che ogni tentativo di negare quella debolezza non è destinato a produrre una conquista della forza mancante. Il compito è, semmai, quello di sviluppare una forza diversa in grado di sovrastare quella degli avversari, non già perché si accresce la resistenza preesistente, ma perché si impara ad estrinsecare una capacità che ha una forma diversa, che l'avversario non sa contrastare per la semplice ragione che non riesce nemmeno a concepirla. Ciò comporta che quando i lavoratori si battono, anche in forme estreme, per vedersi garantito un diritto al lavoro, ma formulano il loro bisogno chiedendo puramente e semplicemente che il loro posto di lavoro "non si tocchi", si muovono all'interno della dinamica relazionale con una modalità che non contiene la possibilità di risolvere il problema emerso. Invece di costituire il presupposto del cambiamento necessario, la loro rivendicazione si presenta cioè come un fattore di invarianza del sistema.

Marx poi è ancora più drastico. Il capitale è capitale solo in quanto permane nella circolazione, cioè in quanto viene speso, per poi vederlo riaffluire accresciuto. Se sopravviene una mancata spesa non è perché il capitale non voglia attuarla, bensì perché non esistono le condizioni indispensabili per la riproduzione del rapporto che esso esprime. Per un'approfondita analisi del problema vedi le pagg. 243 e seg. del I volume dei Lineamenti fondamentali della critica ..., op. cit.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Ma che cos'è mai un fattore di invarianza di un sistema? Per comprendere questo concetto, bisogna ovviamente recuperare un approccio storico, e riconoscere che ogni sistema esiste solo in corrispondenza del susseguirsi di un insieme di specifiche interazioni tra gli elementi che lo caratterizzano; che sono diverse da quelle passate così come da quelle future. Un eco-sistema, ad esempio, corrisponde alle relazioni tra le specie che lo definiscono e tra le specie e le condizioni esteriori di vita di ciascuna specie (luce, umidità, temperatura, flora, fauna, ecc.), e se quelle relazioni cambiano l'ecosistema non può restare lo stesso. Un sistema sociale umano corrisponde perciò alle determinate relazioni tra umani e con l'ambiente che lo caratterizzano che, proprio perché sono state prodotte, si presentano come storiche e non come immanenti alla Un fattore di invarianza di un sistema si presenta natura umana. dunque come una forza, interna al sistema, che agisce in modo da cercare di assicurare la propria riproduzione, per il modo in cui normalmente interviene nell'ambito dei rapporti dati; cosicché presuppone, consapevolmente o inconsapevolmente, la riproduzione del sistema stesso. Il sistema, infatti, tende a disgregarsi come insieme di relazioni, se uno o più dei soggetti sociali che lo costituiscono cambia il proprio modo di Nella questione che stiamo analizzando il rapportarsi all'insieme. problema è proprio questo: come aveva chiaramente anticipato Keynes, gli imprenditori non sono più in grado di svolgere il ruolo positivo che hanno avuto, cioè sono cambiati. E, in conseguenza di ciò, tutto il resto deve cambiare.

Si chiederà: ma com'è possibile classificare le lotte dei lavoratori come un fattore di invarianza, se questi *vogliono* proprio *porre fine* allo stato di

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

difficoltà e di sofferenza nel quale sono stati precipitati dal dilagare della disoccupazione e della precarietà? La risposta è relativamente semplice: perché essi, con le loro lotte, pretendono di far leva *proprio sulle relazioni che si sono scontrate con la crescente difficoltà di garantire il loro lavoro*, opponendosi al mutamento in corso, perché questo mutamento determina in un primo momento la distruzione dei rapporti attraverso i quali si riproducono.⁶⁰

Se il problema *non sta* nell'arbitraria volontà degli imprenditori, bensì *nei meccanismi di funzionamento del sistema ai quali i capitalisti stessi sono subordinati*, è inevitabile che l'espressione della volontà di cambiamento, manifestata nella modalità oggi prevalente, si risolva in se stessa, scontrandosi con una generale *incapacità di ottenere ciò che si spera*.

I mutamenti necessari per far venire alla luce la nuova libertà

Per sottolineare che, se qualcuno vuole cambiare qualcosa nella realtà umana e nelle proprie condizioni di vita deve *imparare* allo stesso tempo a *cambiare se stesso*, Marx afferma:

"nell'attività rivoluzionaria il mutamento di se stessi *coincide* col mutamento delle circostanze" ⁶¹.

Come dovrebbero dunque agire i lavoratori, che vogliono affrontare il problema della disoccupazione di massa e della precarietà, per favorire

⁶⁰ Per intenderci ci si può rifare al passaggio ai rapporti borghesi di indipendenza personale reciproca. Lo svilupparsi di quell'indipendenza apparve a chi cercava di preservare i vecchi rapporti come distruttiva, e dunque lottò per impedire che il cambiamento intervenisse.

⁶¹ Karl Marx, Friedrich Engels, L'ideologia tedesca, cit., pag. 207.

www.redistribuireillavoro.it

l'instaurarsi di questa condizione del mutamento? A che cosa può mai corrispondere, nella situazione attuale, quel "mutare se stessi"?

Per rispondere a questi interrogativi bisogna fissare con chiarezza il punto di partenza del ragionamento. Se i lavoratori imputano la loro disoccupazione alla volontà dei capitalisti è perché, naturalizzando il contesto storico nel quale sono immersi, non sperimentano gli eventi negativi del *processo sociale* all'interno del quale si riproducono, come un qualcosa *generato anche dai loro stessi comportamenti* e, soprattutto, dalla *relazione sociale* che praticano. Non colgono cioè che

il capitale è un rapporto che include in sé "una specifica forma del lavoro di riferirsi [a se stesso e] al proprio prodotto" ⁶²,

e che è questa forma di interazione – che non viene messa in discussione nemmeno al presentarsi degli svolgimenti contraddittori di cui soffrono - a determinare la loro disperata impotenza. Parafrasando il ragionamento di Marx sul rapporto tra sudditi e re⁶³, si potrebbe dire che il lavoratore salariato crede di essere tale perché il capitalista è capitalista, mentre nella realtà quello è capitalista anche perché lui è lavoratore salariato. Non vedendo in che modo egli contribuisce a fare le circostanze, non riesce nemmeno a concepire una pratica diversa rispetto alle forme di lotta che sono spontaneamente tese a rinforzare quelle circostanze, invece di mutarle in corrispondenza delle trasformazioni intervenute. Mentre la costruzione sociale così com'è tende a collassare, egli fa di tutto, con la sua stessa lotta, per tenerla in piedi.

⁶² Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. II, pag. 231.

⁶³ Karl Marx, Il capitale, op. cit., Libro I, vol. 1, pag. 89. (In nota)

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Vediamo come dovrebbe e potrebbe invece procedere, per cercare di raggiungere l'obiettivo che persegue.

A) Sperimentare l'impotenza dei capitalisti.

Il primo cambiamento da compiere riguarda l'esperienza stessa della situazione relazionale nella quale i lavoratori sono immersi, e cioè il riconoscimento del fatto che non è vero che il capitalista, che agisce come tale, non voglia creare il lavoro del quale il lavoratore salariato ha bisogno. Il punto da tenere a mente è che quando il potere del capitale si estrinseca coerentemente con la natura del rapporto di cui il capitalista è soggetto egemone, esso si esprime proprio attraverso l'impiego della forza-lavoro in forma salariata. Se l'imprenditore non la impiega ciò è dunque dovuto a ragioni, o se si vuole a limiti, che si impongono sull'imprenditore e sovrastano la sua volontà. Come sottolinea Marx nel Capitolo VI inedito,

"lo stesso processo di accumulazione è un momento immanente del processo di produzione capitalistico: esso *implica una nuova creazione di operai salariati*, di mezzi per la realizzazione e l'incremento del capitale esistente, sia che il capitale sottometta strati della popolazione non ancora coinvolti nella produzione capitalistica, come le donne e i fanciulli, sia che soggioghi il maggior numero di lavoratori frutto dell'incremento naturale della popolazione. A guardar meglio, anzi, risulta che il capitale *regola* la produzione di forza-lavoro, delle masse umane sfruttate, secondo le proprie esigenze di sfruttamento. Oltre al capitale, esso *produce una massa crescente di lavoratori come materia che sola gli permette di fungere da capitale addizionale*. Ne segue che non soltanto il lavoro produce in antitesi a se stesso, su scala sempre più larga, le condizioni del lavoro come *capitale*, ma il capitale *produce* su scala crescente *gli operai salariati produttivi* di cui ha bisogno. Il lavoro produce le proprie condizioni di esplicazione come

 $1_{/2018}$

www.redistribuireillavoro.it

capitale; il capitale produce il lavoro sotto forma di lavoro salariato *come* mezzo per realizzarsi in quanto capitale".⁶⁴

Il rapporto tende conseguentemente a dissolversi proprio perché il capitale, che è il soggetto egemone, non è più in grado di riprodurre il lavoro nella misura necessaria alla sua stessa riproduzione, e il chiedergli di farlo al di là delle sue stesse capacità non può non sfociare in un fallimento. In tal caso intervengono due fenomeni concomitanti: da un lato, i capitalisti insistono nel cercare di far valere il loro potere, così come si è storicamente configurato, rappresentando le difficoltà intervenute come accidenti transitori, che possono essere superati accettando di costringersi sempre più nei limiti corrispondenti alla loro egemonia. Essi considerano così gli eventi dell'ultima fase storica come simili alle difficoltà congiunturali dell'Ottocento. Dall'altro lato,

"nella sua indipendenza – cioè *fuori* dal rapporto capitalistico – [la forza lavoro] *diviene impotente*" ⁶⁵, cioè *non sa* ⁶⁶ *che cosa e come produrre*. Né sa come innescare altrimenti il processo produttivo.

Per questo insiste e si batte affinché, le preesistenti condizioni si instaurino nuovamente, e il capitale *la impieghi*. Ma in tal modo non fa altro che *opporsi alla disgregazione del sistema, determinata dal fatto che uno dei soggetti* – gli imprenditori – non è più in grado di accollarsi il ruolo che consentiva l'articolazione riproduttiva di quei nessi sociali.

Un recupero della memoria storica, a questo livello, potrebbe essere di aiuto. Lo Stato sociale keynesiano, a differenza di quello bismarckiano

⁶⁴ Karl Marx, Il capitale, Libro I, Capitolo VI inedito, La Nuova Italia, Firenze 1971, pag. 96.

⁶⁵ Ibidem, pag. 91.

⁶⁶ Si badi bene, non nell'idea, nella convinzione soggettiva, ma nei fatti, cioè nella prassi.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

preesistente, è intervenuto dopo la Seconda guerra mondiale proprio per superare una situazione di stallo analoga a quella che si era venuta ad instaurare negli anni Trenta, e che si è nuovamente instaurata negli ultimi decenni. La domanda alla quale Keynes ha cercato di dare una risposta è chiara: invece di far andare sprecato il lavoro salariato che le imprese non sanno più occupare, lo si può impiegare per una finalità diversa da quella dei capitalisti? E quale soggetto può prendere questa iniziativa?

La risposta ci è nota: solo lo stato può spendere ciò che i privati – imprenditori e lavoratori - non riescono a spendere sulla base dei loro rapporti, ma che è necessario spendere per dare lavoro a tutti. Ora, questa risposta, che punta ad andare incontro alla modificazione delle circostanze, fa emergere le condizioni per un diritto al lavoro. Questa pratica, però, pur seguendo vie diverse da quelle capitalistiche, non modifica il modo di essere della maggioranza degli individui che continuano a riprodursi attraverso il lavoro salariato - non cambia cioè la loro configurazione sociale - ed essi possono rimanere e rimangono "gli stessi". Ma la mancata interiorizzazione del processo storico, grazie al quale i loro nonni e i loro genitori sono riusciti a godere del pieno impiego per quasi un trentennio e a lasciarsi alle spalle la miseria generalizzata, fa sì che essi perdano contatto con l'evoluzione in corso. Invece di considerare il mutamento intervenuto col Welfare come l'inizio di un processo di trasformazione del modo di vita, lo trattano come la definitiva soluzione del problema ed esigono che valga per sempre. O, peggio, lo trattano come un errore e tornano a rivendicare lo stesso comportamento da parte degli

 $1/_{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

imprenditori, la cui impraticabilità aveva dato origine allo Stato sociale keynesiano.⁶⁷

Per questo è essenziale che i lavoratori si sbarazzino delle interpretazioni revisionistiche sulla natura dello Stato sociale, che hanno cominciato a dilagare con l'affermarsi del neoliberismo. In particolare essi debbono rifiutare l'inversione tra cause ed effetti operata dagli economisti conservatori, che finirebbe col precipitarli nelle braccia dei capitalisti molto più di quanto non avvenga già spontaneamente. Secondo queste interpretazioni Keynes non avrebbe avuto affatto ragione, bensì solo fortuna. La riproduzione sociale non si sarebbe sviluppata in modo così straordinario da far gridare al "miracolo", grazie alla spesa pubblica di tipo keynesiano; piuttosto, poiché la riproduzione capitalistica procedeva spontaneamente in modo "miracoloso", sarebbe stato possibile tollerare un'espansione congiunturale della spesa pubblica. La crescita di quest'ultima non costituirebbe pertanto un fattore determinante del pieno impiego del quale si è goduto nel cosiddetto "trentennio glorioso", e ci sarebbe stata perfetta continuità con la storia precedente. Lo stato, che avrebbe continuato ad essere solo uno stato compassionevole, sarebbe stato in grado di elargire i "diritti sociali", perché il capitale attraversava una fase di sviluppo così impetuosa da fornire un lavoro a tutti. Col corollario che, oggi, quando il capitale si trova in difficoltà, bisognerebbe accettare i "sacrifici" che chiede, nel tentativo di contenere le proprie spese, perché in tal modo si creerebbero le condizioni di un nuovo *boom* economico.

_

⁶⁷ I continui appelli all'innovazione tecnologica per risultare competitivi sui mercati internazionali, e preservare per questa via l'occupazione nazionale, ha, a prescindere dalle intenzioni di chi li formula, questa caratteristica regressiva.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

B) Superare il rapporto estraniato con la ricchezza prodotta.

Il secondo cambiamento da attuare non è altro che un risvolto del primo, e ne rappresenta il lato positivo. Il fatto che ci sia bisogno di una spesa per dare lavoro ai lavoratori, testimonia che le risorse via via prodotte si contrappongono ancora ai produttori immediati come una ricchezza che essi non sperimentano come oggettivazione di una loro capacità e, dunque, non come una loro proprietà. Essi pretendono un lavoro, ma il processo sociale generale dal quale quel lavoro può scaturire non li coinvolge direttamente come soggetti capaci di determinarlo.⁶⁸ Ma se lo stato, come rappresentante collettivo di una società nella quale essi sono finalmente riusciti a far sentire la loro voce, ha potuto comperare quelle risorse, impiegandole a prescindere dai vincoli capitalistici che ne ostacolavano l'uso, per soddisfare bisogni sociali, occorre riconoscere che in questa specifica attività statale si è concretizzato l'embrione di uno scostamento da quel rapporto estraniato con la ricchezza prodotta. Se ora si vuole uscire dalla situazione contraddittoria nella quale siamo precipitati occorre innanzi tutto verificare se quell'embrione conserva un minimo di vitalità, per poi portarne avanti la gestazione e il parto. Vale a dire che gli individui debbono imparare a fare in prima persona, elaborando nuove mediazioni istituzionali, ciò che fino a ieri si sono limitati ad esigere dallo stato. Nell'interpretare questa asserzione occorre non essere ingenui, immaginando che ogni singolo lavoratore

⁶⁸ Non che essi non lottino affinché ci sia e non si diano da fare per assicurare quelle che considerano essere le condizioni economiche compatibili con la sua conservazione. Quello che manca è la padronanza del processo attraverso il quale quel lavoro si crea.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

possa rivestirsi *immediatamente* del potere che fino a ieri ha proiettato nello stato. Il cambiamento riguarda, in un primo momento, il modo di incidere *sull'azione dello stato*, *per sostenere il suo intervento e per condizionare le sue modalità*.

Si tratta di un cambiamento radicale perché corrisponde *all'embrione* di un superamento del rapporto di classe⁶⁹. Un passaggio che ha profonde implicazioni, alle quali qui possiamo far solo un sintetico riferimento, per quanto è indispensabile alla nostra argomentazione, ma che riprenderemo nelle conclusioni.

È vero che, grazie allo straordinario sviluppo assicurato dal fordismo prima e dal *Welfare* keynesiano poi, il peso dei rapporti di classe è stato drasticamente ridimensionato. La classe lavoratrice di oggi *non è più un proletariato*, cioè un aggregato sociale che aveva come unica ricchezza l'elevato numero dei figli⁷⁰ da mandare a lavorare, per riuscire a sopravvivere stentatamente. Gode mediamente di condizioni di vita che la rendono partecipe di una quota non irrilevante della ricchezza prodotta, cosicché la povertà *relativa*⁷¹ di cui ancora soffre non ha nulla a vedere con le condizioni di miseria di quanti l'hanno preceduta.

Questo fatto ha spinto coloro che non riescono a cogliere i meccanismi attraverso i quali la vita sociale procede a proclamare la dissoluzione dei rapporti di classe. Ma ciò che fa di un individuo il membro di una classe

⁶⁹ Che non corrisponde alla mera dissoluzione della classe negli individui privati che la compongono, ma l'impiego della forza della classe per la genesi e la formazione di individui che non siano più solo membri della classe.

⁷⁰ Ancora ad inizio Novecento la norma statistica del numero di figli per famiglia era di sei o più pargoli.

⁷¹ L'idea che la povertà non vada misurata in maniera assoluta, ma relativa, ha cominciato a farsi strada nel corso degli anni Sessanta del Novecento. A riprova del cambiamento in corso. Infatti la maggior parte dei poveri di oggi in passato si sarebbe sentito, e sarebbe stato considerato "ricco".

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

non è la migliore o peggiore sussistenza di cui gode, bensì il rapporto nel quale si trova con l'insieme del processo produttivo e riproduttivo. Com'è noto, nell'antica Roma, non pochi schiavi vissero in condizioni di relativa agiatezza.⁷² Ma ciò non cancellava il loro essere schiavi. La stessa cosa vale per quella parte della classe dei lavoratori salariati, che si è via via andata espandendo fino ad assumere su di sé funzioni che in passato i capitalisti svolgevano in prima persona.⁷³ Il senso comune riduceva la condizione della classe che viveva di lavoro alla povertà assoluta; ma si trattava di una semplificazione che confondeva un aspetto particolare con l'insieme degli elementi che la caratterizzavano. Fintanto che un individuo può produrre, e riprodursi, soltanto vendendo la propria capacità di produrre - che egli lo sappia o no, che egli lo accetti o no agisce come membro di una classe sociale. Vale a dire che egli si rapporta in un modo unilateralmente determinato al contesto sociale⁷⁴ di cui fa parte: chiede "lavoro" e cerca di vendere la sua forza lavoro, senza che la sua richiesta faccia leva sulla consapevolezza di come quel lavoro è stato storicamente prodotto e sulle condizioni che consentono o meno di riprodurlo. E tanto meno investe nella conoscenza dell'evoluzione storica, attraverso la quale la sua forma di vita ha preso corpo, fino ad incappare nelle difficoltà di cui oggi soffre.

__

⁷² Vedi in merito i lavori di Finley.

⁷³ In passato il capitalista era anche l'ideatore e l'organizzatore immediato del processo produttivo. Oggi molte di queste mansioni sono attribuite a lavoratori salariati, ed egli si limita ad "amministrare la sua proprietà", cioè a decidere astrattamente che cosa gli altri debbonofare nel concreto per permettergli di raggiungere i suoi scopi. Un risvolto le cui implicazioni affronteremo nell'epilogo.

⁷⁴ E a se stesso.

www.redistribuireillavoro.it

Certo questa "appartenenza" ad una classe non è scritta sulla fronte degli individui, e per riuscire a coglierla bisogna saper vedere gli specifici comportamenti che la definiscono⁷⁵. Ciò che vale anche per i cambiamenti più o meno profondi che intervengono nella condizione di coloro che costituiscono la classe; cambiamenti che possono minare alla base il rapporto corrispondente e impedire che, cercando di praticarlo, si possa continuare a soddisfare i propri bisogni. Di questa complessa problematica ci limiteremo qui a richiamare solo l'aspetto che riguarda direttamente il problema sul quale stiamo ragionando. Descrivendo la natura del rapporto di classe, e di ciò che potrebbe corrispondere al suo rovesciamento positivo, Marx si esprime nei seguenti termini:

"la forza-lavoro si riferisce al lavoro vivo come ad un lavoro estraneo, e se il capitale, [e oggi lo stato], volesse pagarla *senza* farla lavorare⁷⁶, essa accetterebbe volentieri l'affare. Il suo stesso lavoro le è dunque altrettanto estraneo – e lo è anche per la sua direzione, ecc. – quanto il materiale e lo strumento [che sono del capitalista]. Perciò poi anche il prodotto, come combinazione di materiale altrui, strumento altrui e altrui lavoro, le si presenta come *proprietà altrui*, e dopo la produzione essa si ritrova più povera soltanto a causa delle energie spese, salvo a ricominciare a sgobbare come pura capacità lavorativa soggettiva la cui esistenza è separata dalle condizioni che la fanno vivere. *Riconoscere i prodotti come prodotti suoi e giudicare la separazione dalle condizioni della sua realizzazione linsita nel rapporto di classe*]⁷⁷ come separazione indebita e forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul

⁷⁵ Il concetto di classe sociale è infatti il risultato delle ricerche scientifiche sui modi di essere degli individui, nelle diverse società umane, che non è detto sia presente ai membri di quegli organismi.

⁷⁶ Col crescere della tendenza al ristagno e della disoccupazione strutturale, molti dei lavoratori che sono esclusi dal lavoro, anche se percepiscono un reddito, cominciano a sperimentare una crescente frustrazione. Tuttavia, essendo incapaci di concepire il cambiamento necessario, continuano a battersi affinché il mondo torni a procedere come ha fatto fino al momento antecedente la loro disoccupazione.

⁷⁷ Che, ovviamente, non corrisponde alla pura e semplice percezione di un reddito, ma alla partecipazione attiva al processo di riproduzione complessivo.

www.redistribuireillavoro.it

capitale, e al tempo stesso il Knell to itsdoom[il rintocco funebre del suo giudizio finale], al pari della coscienza dello schiavo di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù ormai continua a vegetare soltanto come un'esistenza artificiosa e non può più continuare ad essere la base della produzione".⁷⁸

Come accadde a suo tempo per la schiavitù, la conquista individuale di questo nuovo rapporto con se stessi incontra però enormi resistenze, a riprova del fatto che gli esseri umani non sono affatto depositari di una capacità innata di autotrasformazione, e debbono ogni volta elaborarla. Non si comprendono altrimenti fatti apparentemente inspiegabili, come quello che riguarda gli schiavi di quei cristiani romani del IV secolo, che si erano ormai consolidati al potere. Molti di questi ultimi, per vivere una vita coerente con i loro principi, decisero di manumettere i loro schiavi, che però in gran numero si rifiutarono di accettare la nuova libertà.⁷⁹ Un comportamento che continuò, talvolta, a verificarsi perfino nell'Ottocento, quando ormai il principio dell'indipendenza personale di ciascuno era diventato parte integrante dell'individualità prevalente, e gli schiavi erano ormai un'esigua minoranza.80 Perché mai quegli schiavi rifiutavano una condizione - il diventar persona autonoma - che noi consideriamo oggi come "connaturata all'essere umano"? Per la semplice ragione che non riuscivano ad intravedere una loro vita che potesse poggiare sulla scomparsa delle condizioni della loro esistenza, che fino a quel momento si erano presentate nella forma dell'eteronomia. Un fenomeno analogo interviene attualmente per la classe dei lavoratori, che non sa

⁷⁸ Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., vol. II, cit. pag. 84.

⁷⁹ Moses I. Finley, Schiavitù antica e ideologie moderne, Bari, Laterza, 1981, pag. 167.

⁸⁰ Anton Čechov nel suo Il giardino dei ciliegi ci descrive un fenomeno del genere addirittura ad inizio Novecento.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

neppure immaginare come emanciparsi, cioè come togliere se stessa dalle condizioni nelle quali si trova⁸¹, e quindi può solo battersi per riprodurle. Facendolo, però - se le nostre tesi, sviluppate sulla scia del pensiero di Marx e di Keynes, sono giuste - senza speranza.

Il mutamento, che per lungo tempo i lavoratori salariati non sono stati in grado di attuare in forma immediata82, anche perché prima ne mancavano le condizioni, è stato tuttavia avviato proprio dalla "rivoluzione keynesiana". Quando Keynes dice: "ci sono bisogni da soddisfare, ci sono risorse per farlo, ed aggiunge: facciamo in modo che lo stato, come espressione di tutti noi, usi quelle risorse, medi quella produzione e soddisfi quei bisogni", introduce l'embrione di un potere sociale nuovo, che investe proprio il rapporto proprietario con le condizioni generali della produzione e dell'esistenza. Se i lavoratori non sanno ancora considerare quelle risorse come "loro proprietà", e tanto meno sanno impiegarle direttamente su una base sociale che esprime un potere *comune,* spingono affinché lo stato le faccia tornare comunque nel circolo produttivo, invece di lasciarle giacere inerti nelle mani dei capitalisti. Ma se essi si limitano a considerare questo cambiamento come espressione di un intrinseco potere dello stato, come la manifestazione dell'astratta volontà di una soggettività che, invece di riflettere un loro formazione, sarebbe misticamente in grado autonomamente tutto quello che va fatto e che loro non sanno fare⁸³, non

⁸¹ Perché ciò equivarrebbe a togliere se stessi dal mondo.

⁸² Con i loro sindacati e con i loro partiti.

⁸³ A questa esperienza mistica prevalente nel senso comune, si aggrappano criticamente i conservatori per negare il valore positivo dell'intervento pubblico.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

possono ovviamente individuare la facoltà che, seppure ancora in *forma* esteriore, sta prendendo corpo grazie all'azione esplorativa delegata allo stato. E tanto meno possono avviare il passaggio successivo, indispensabile per *far propria* quella facoltà.⁸⁴ Per questo con la crisi del *Welfare*, sul finire degli anni Settanta, la società ha cominciato ad avvitarsi su se stessa.

C) Riconoscere i limiti del primo keynesismo.

L'interiorizzazione di questo mutamento attuato col Welfare keynesiano, se e quando interviene, può aprire la via al terzo cambiamento necessario. Esso riguarda l'accettazione del fatto che il tentativo di far tornare in circolo le risorse disponibili con una spesa finalizzata alla creazione di lavoro salariato su una base non più capitalistica, non basta più a contrastare la tendenza al ristagno. Per cogliere la necessità di ulteriore svolgimento occorre però comprendere trasformazione delle circostanze è intervenuta con il dispiegarsi, per un paio di generazioni, dell'intervento dello Stato sociale. Se tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, dopo aver garantito un pieno impiego stabile, lo stato si trova a sua volta in difficoltà crescente godesse operare come creatore di lavoro, nonostante

Proprio perché costituiscono la manifestazione dello svolgimento dei rapporti sociali, le facoltà umane per essere realmente operative debbono essere appropriate individualmente. Un esempio banale può aiutare a comprendere. Alcuni di coloro che ci hanno preceduto hanno compreso, ad un certo grado di sviluppo, che nella bocca si riproducono degli organismi che minacciano la conservazione dei denti. Hanno quindi sviluppato delle tecniche igieniche che consentono di preservare i denti per decenni in più di quanto non avvenisse in passato. Ma se l'individuo non fa propria questa eredità, è destinato inevitabilmente a subire il destino dei suoi antenati. L'universalità degli esseri umani sta dunque solo nel fatto che interiorizzano via via bisogni, facendo proprie le conquiste degli altri esseri umani che, per primi, hanno coltivato quei bisogni ed hanno imparato a soddisfarli.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

un'embrionale "signoria sul denaro", è, appunto, perché, con la caduta del moltiplicatore e col recedere della penuria, non solo il lavoro salariato capitalistico, ma il lavoro salariato in generale non può essere creato con la stessa facilità di prima.

Certo questo evento si presenta nella forma di un *paradosso*. In un passato non troppo lontano si pensava, *giustamente*, che la disoccupazione potesse essere appannaggio solo di quelle società che scarseggiavano di risorse e di intraprendenza; cioè che la disoccupazione costituisse la manifestazione immediata di *un'arretratezza economica*, di una povertà, di un'immaturità delle relazioni capitalistiche. Ancora a metà anni Settanta il Segretario della CGIL insisteva sull'esistenza di questo nesso, affermando che, per l'Italia, si trattava di

"trovare la soluzione a un problema che *in altri paesi capitalistici* è stato in larga misura *risolto*: quello di dare lavoro a tutta la popolazione lavoratrice disponibile. In Germania questo problema è stato nella sostanza avviato a soluzione e così pure in Francia, in Belgio, in Olanda e in Svizzera, in Austria: non si capisce perché non si debba *tentare di risolverlo anche in Italia*, paese che dal punto di vista economico non differisce in modo abissale dagli altri." ⁸⁵

Trentacinque anni dopo, con l'Inghilterra, la Francia, la Germania⁸⁶ e tutti quanti, che *da decenni* soffrono di un problema analogo a quello dell'Italia, non si può ovviamente continuare a far leva su questa convinzione.

⁸⁵ Luciano Lama, Intervista sul sindacato, a cura di Massimo Riva, Laterza, Bari 1976, pag. 90.

_

⁸⁶ A scanso equivoci, va ricordato che nell'ultimo trentennio la Germania è sempre stata lontanissima dai livelli di occupazione degli anni Sessanta e Settanta, come il resto d'Europa, nonostante, sul piano statistico. "godesse" dell'introduzione di 8 milioni di minijobs.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Ma per quale ragione, apparentemente strana, pur essendo la maggior parte delle persone incomparabilmente ricche rispetto ai loro nonni, diventa difficile riprodurre il lavoro salariato? Per quale motivo, alla crescita consegue, seppure su un livello del tutto diverso dal passato, la mancata realizzazione delle intenzioni individuali e collettive, che sfocia nel dramma di coloro che non riescono a riprodurre le condizioni della propria esistenza, perché occupati miserevolmente, precari o disoccupati? Se ci si ostina a poggiare sulla preesistente base sociale, che vede nel solo lavoro salariato la fonte di ogni possibile arricchimento - una base che si sta lentamente disgregando - è, ovviamente, perché queste domande investono un vero e proprio tabù sociale.

Non a caso influenti⁸⁷ esponenti della sinistra radicale e dei sindacati, pur dissentendo dalla politica dei sacrifici, hanno finito col condividere questo tabù, rovesciando più o meno consapevolmente l'approccio di Marx. Per loro la classe, proprio in quanto classe, sarebbe depositaria di una forza sociale immediata, di un potere già dato, che si esprimerebbe in modo adeguato unicamente attraverso l'attribuzione di un valore assolutamente positivo al lavoro e il riconoscimento dell'insuperabilità delle lotte per convalidare il suo ruolo, consistente nella conquista del "diritto al lavoro". Ma per Marx le cose stanno esattamente all'opposto. Egli scrive infatti:

"Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storicomondiale, ciò non accade affatto ... perché essi ritengono che i proletari siano degli *déi*. E proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l'astrazione da ogni umanità, perfino dalla

⁸⁷ Fausto Bertinotti ha esorcizzato il problema definendolo come "una bufala che ha fatto il giro del mondo". Alberto Burgio ha parlato di un "ciarpame" di cui disfarsi.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

parvenza dell'umanità; è perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza più inumana; è perché nel proletariato l'uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è anche costretto immediatamente dal bisogno non più sopprimibile, non più eludibile, assolutamente imperativo – dalla manifestazione pratica della necessità – alla rivolta contro questa umanità; ecco perché il proletariato può e deve liberare se stesso. Ma non può liberare se stesso senza togliere le proprie condizioni di vita." 88

Ma il "togliere le proprie condizioni di vita" e il lottare per riprodurle costituiscono comportamenti opposti, cosicché se si pratica l'uno si nega l'altro. D'altra parte la possibilità di togliere le proprie condizioni di vita – non casualmente, non come singoli, bensì come generalità degli individui - non è arbitraria, non può cioè essere solo espressione della volontà di una vita diversa. Per sperare di raggiungere questo obiettivo debbono intervenire dei cambiamenti oggettivi, e cioè i rapporti capitalistici debbono aver prima raggiunto la loro maturità. Ci deve pertanto essere

"un mondo della ricchezza e della cultura [che gli individui, in quanto lavoratori, non riescono ad appropriarsi, e nei confronti del quale] si trovano in contraddizione. [Senza questo sviluppo], che costituisce un presupposto del cambiamento si generalizzerebbe soltanto la miseria, e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario, e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda".⁸⁹

Per questo c'è bisogno che la questione di come affrontare la disoccupazione e la precarietà non si presenti più nelle forme che assumeva nelle fasi iniziali del capitalismo, e la *possibilità* di riprodurre il lavoro *necessario*, oltre a quello superfluo, receda non già per mancanza

⁸⁸ Karl Marx, Friedrich Engels, La sacra famiglia, O.C., vol IV, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 38.

⁸⁹ Karl Marx, Friedrich Engels, L'ideologia tedesca, O.C., vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 34.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

di risorse ma a causa di un'abbondanza delle stesse. Come scrive Marx nei Grundrisse,

"é vero che [nel processo di produzione capitalistico] la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto viene ridotta a un minimo, ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo di tali oggetti. Il primo lato è importante, perché il capitale riduce qui, senza alcuna intenzione, il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato ed è la condizione della sua emancipazione". 90

Ma si tratta di un passaggio impossibile fintanto che, fuorviati dalla crisi, si cercherà di continuare a far leva sul secondo lato.

Come ha chiaramente ricordato Napoleoni, citando Marx,⁹¹

"la funzione storica [del capitale] è *compiuta* quando ..., da una parte il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono un tempo [di lavoro] inferiore per l'intera società, e dall'altra la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua".

Per confutare l'ipotesi che, nei paesi sviluppati, sia emersa una difficoltà di riprodurre il rapporto di lavoro salariato, molti di coloro che hanno goduto di una posizione di rilievo sociale nella fase dell'espansione keynesiana, hanno fatto appello alla straordinaria crescita del lavoro salariato intervenuta nei paesi in via di sviluppo, sostenendo che questa deporrebbe contro quell'ipotesi. Come se i bisogni e le facoltà di un bambino potessero essere immediatamente identificate con i bisogni e le facoltà di un adulto maturo, che per di più entra nella sua vecchiaia. O,

 $^{^{90}\;\;}$ Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit., vol. II, pag. 396.

Vedi in particolare la Lezione n. 3 di Lezioni sul capitolo VI inedito del Capitale, Bollati Boringhieri, Torino 1972, pagg. 33 e seg.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

per dirla fuori metafora, come se le formazioni sociali non evolvessero, e ciò che accade in una fase in un organismo non necessariamente corrisponde a ciò che accade in una diversa fase in un altro. E poi, è come se l'integrazione dell'umanità non intervenisse ancora in forme altamente contraddittorie, delegate quasi esclusivamente allo scambio di merci, invece che a forme di unificazione perseguite in maniera consapevole e cooperativa. Vale a dire che, se la distruzione del lavoro salariato ad un tasso che supera la sua creazione interviene come tendenza intrinseca dei sistemi sviluppati92, in conseguenza dell'enorme crescita realizzata, è del tutto illogico confutare questo fenomeno facendo appello a fenomeni opposti, che hanno luogo in contesti che stanno cominciando a godere di una crescita significativa solo in questa fase. Ciò perché in quei contesti domina ancora la penuria, e quindi il rapporto di lavoro salariato non si trova affatto in contraddizione con la realtà sociale in formazione. Anche se, agendo con i nuovi strumenti di produzione, il problema della disoccupazione sta diventando esplosivo anche in questi paesi. D'altronde, lo stesso spostamento di una parte del lavoro dei paesi sviluppati in quei paesi testimonia che la sua riproduzione in contesti sviluppati sta diventando via via più difficile, perché il capitale non si sa confrontare col regno dell'abbondanza, alle soglie del quale ci ha In altri termini, la cosiddetta delocalizzazione comprova proprio il sussistere di un'antinomia tra abbondanza e riproduzione del lavoro salariato, perché i bisogni del regno dell'abbondanza non sono bisogni che il capitale sa metabolizzare.

⁹² Indubbiamente con differenze tra contesto e contesto a seconda del maggiore o minore sviluppo dell'individualità.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Ora, se non si rimuove il passaggio intervenuto con lo Stato sociale keynesiano, riconoscendo che, con quella svolta, nei economicamente sviluppati si è cercato di svincolare il lavoro necessario dalla subordinazione alla creazione di valore, cioè al profitto e alla rendita, perché questa finalità costituiva un ostacolo, risulta evidente che la nuova difficoltà investe direttamente il problema della riproducibilità del lavoro salariato in tutte le sue forme. Non è per capriccio che le politiche keynesiane sono state definite come politiche del "pieno impiego". Vale a dire che esse perseguivano lo scopo di utilizzare tutta la forza lavoro disponibile a svolgere un lavoro salariato, puntando a non lasciare mai le capacità produttive, che erano disposte ad assumere quella forma relazionale, inutilizzate o sottoutilizzate. Da questo punto di vista, l'evocazione della possibilità di affidarsi anche a lavori *inutili* – perché il loro svolgimento rendeva possibile il lavoro necessario - dimostra come, per Keynes, ogni ostacolo alla creazione del lavoro possibile dovesse essere superato. Il motto del Welfare può dunque essere espresso nei seguenti termini: "Si debbono creare le condizioni affinché ciascuno dia tutto ciò che può dare secondo le proprie capacità (nella forma del lavoro salariato)".

Ma fino a che punto *il tentativo di creare ogni lavoro possibile è razionale*? Se non ci si impigrisce di fronte ai problemi, la risposta è relativamente semplice: *fintanto che nella vita degli individui domina la necessità economica*. Fintanto che la situazione è questa, e gli individui si muovono in quello che Marx chiama il "regno della necessità", nel *rapporto tra i bisogni e l'attività produttiva* possono emergere solo problemi di natura ciclica o discordanze accidentali. Lo stato interviene, dapprima, quando il

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

meccanismo si inceppa e il capitale si scontra con una difficoltà strutturale di continuare a realizzare la mediazione tra i bisogni di lusso e la loro generalizzazione. Un passaggio che ha luogo quando Keynes è ancora vivo e individua la via d'uscita attraverso l'organizzazione consapevole del rapporto tra domanda aggregata e offerta aggregata. Un obiettivo che, anche se in alcuni paesi in modo molto maldestro, è stato apertamente perseguito dal moderno Stato sociale nella fase della sua ascesa.

La dimostrazione che questa strategia ha, però, raggiunto i limiti previsti dal suo stesso ideatore, sta proprio nel fatto che la capacità di creare il lavoro salariato necessario ad un'ulteriore accumulazione, là dove è intervenuto un tumultuoso sviluppo, va progressivamente esaurendosi. L'esperienza di questo fenomeno richiede tuttavia un rovesciamento della percezione del senso della situazione che si è venuta ad instaurare, rispetto a quello prevalente. Nonostante si presenti dapprima nella forma drammatica della disoccupazione e della precarietà di massa, l'emergere di una difficoltà a creare lavoro salariato nei paesi ricchi abbiamo accennato all'inizio, un come fenomeno potenzialmente positivo. Significa, infatti, che la produttività del lavoro che viene svolto è aumentata talmente tanto da rendere la produzione sempre meno dipendente dall'erogazione di questa attività. E questo l'unico significato concreto dell'affermazione di Keynes secondo la quale la continua innovazione tecnologica avrebbe infine permesso di risolvere il problema economico, rendendo la soddisfazione dei bisogni sempre meno dipendente dal lavoro salariato e sempre più ancorata ad un'attività produttiva di tipo diverso, che doveva ancora essere elaborata.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Ora, è evidente che se chi non riesce a riprodursi perché non trova lavoro o lo trova a condizioni miserevoli coglie solo questa particolare determinazione della realtà, impara e non rapportarsi problematicamente, cioè riconoscendo i limiti del suo ruolo storico, alla dinamica evolutiva dell'insieme dei rapporti nei quali è immerso, non potrà mai convenire sull'instaurarsi di questa condizione potenzialmente Tutto quello che vede è che lui è "senza lavoro", e gli positiva. svolgimenti sistemici che determinano quel fenomeno non lo interessano. Nonostante le condizioni oggettive della soluzione del problema economico si siano instaurate e le abbia di fronte, non sa battersi affinché la società si strutturi in maniera corrispondente alla nuova realtà. Poiché pretende di continuare ad appropriarsi delle condizioni della sua esistenza attraverso il processo della creazione di un lavoro salariato addizionale, rispetto a quello che viene distrutto dal progresso tecnico, è destinato a schiantarsi proprio sull'impossibilità di procedere in questa direzione.

Quali sono queste condizioni nuove, e perché la loro metabolizzazione corrisponde al terzo cambiamento necessario per affrontare la crisi?

L'abbiamo già accennato, ma è opportuno riprendere l'argomento in maniera più esplicita. Fintanto che per la maggior parte della popolazione si tratta di nutrirsi adeguatamente o di soffrire di malnutrizione, è ovvio che *qualsiasi attività* finalizzata a produrre cibo addizionale è positiva, e troverà, *prima o poi*, una domanda corrispondente.⁹³ Fintanto che bisogna rendere possibili gli spostamenti

⁹³ Il costituirsi di un organismo come Slow Food è la riprova che il bisogno di alimentarsi costituisce sempre più una questione culturale, cioè, per dirla con Marx, la manifestazione di "un bisogno storicamente prodotto".

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

dei cittadini, ostacolati dalla totale mancanza di strade e di mezzi diversi dai muli e dai cavalli, è evidente che qualsiasi attività diretta a creare vie di comunicazione, mezzi di trasporto comodi e sicuri è positiva e, prima o poi, si incontrerà con una domanda corrispondente. Fintanto che coloro che si rompono una gamba debbono arrangiarsi con il sapere locale, con il rischio di restare storpi, qualsiasi attività diretta a formare medici e a creare ospedali è positiva e finirà, prima o poi, con l'incontrarsi con la corrispondente evocazione di un diritto e, prima o poi, incontrerà la rivendicazione corrispondente. Ma che cosa accade quando la capacità di produrre alimenti sopravanza la capacità di comperarli? Che cosa accade quando, a causa dell'enorme diffusione di mezzi di trasporto, gli spostamenti risultano ostacolati o rallentati, ai bambini è precluso un rapporto salutare con l'ambiente, e viene addirittura a mancare lo spazio per un parcheggio ordinato? Che cosa accade quando ci sono più medici di quelli necessari per curare, alle preesistenti condizioni, i malati? E se ci sono più insegnanti di quanti prima non se ne assorbissero nell'attività educativa organizzata con i metodi ereditati dal passato?

Accade che si instaura *una distanza* tra gli individui e la loro stessa azione finalizzata a soddisfare i loro bisogni. E, con il prender corpo di questa distanza, emerge lo spazio per *lo svolgimento di un rapporto consapevole*, cioè *libero*. Il terzo cambiamento investe così *lo sviluppo* della *capacità di addentrarsi in questo spazio*.

La crisi del keynesismo consegue dall'incapacità da parte della società di – o meglio, dalla resistenza ad - inoltrarsi su questo terreno sociale nuovo. Un'esplorazione complessa che Keynes aveva descritto nei seguenti termini:

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

"Per molte epoche a venire il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi sarà così forte che tutti avremo bisogno di fare del lavoro [salariato], per non sentirci frustrati. Faremo per noi stessi più cose di quante i ricchi non siano soliti goderne oggi⁹⁴, fin troppo felici di avere piccoli doveri, compiti ed impegni abitudinari. Ma al di là di ciò, dovremo impegnarci a spalmare il pane [del lavoro rimasto] il più sottilmente possibile sul burro [della ricchezza conquistata], in modo da garantire che il lavoro che rimane da fare sia spartito quanto più ampiamente è possibile. Turni di tre ore o una settimana lavorativa di quindici ore dovrebbero permetterci di affrontare il problema per un po'. Perché tre ore al giorno dovrebbero essere più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in noi. ... [Credo tuttavia] che nessun paese e nessun popolo possa guardare senza terrore all'epoca dell'abbondanza e del tempo disponibile. Siamo stati abituati troppo a lungo a darci da fare, piuttosto che a godere. E quello di trovare un'occupazione, per la persona ordinaria, senza uno speciale talento, è un problema che fa paura, specialmente se non ha più radici ... nelle tradizioni".95

Qui è la resistenza *soggettiva*, a praticare una libertà che è già potenzialmente *nelle cose*, che preclude la possibilità del suo godimento. Il riconoscimento di questa difficoltà ci porta alla soglia del quarto cambiamento necessario, che si riferisce al modo di presentarsi della "natura della cosa".

D) Sperimentare la disoccupazione come una ricchezza nascosta.

Solo degli ingenui possono credere che la comprensione "della cosa", di qualsiasi cosa, costituisca un fenomeno spontaneo. Essa è sempre un fatto culturale. Se non ho ancora compreso il nesso che intercorre tra la

Nessun ricco all'epoca avrebbe potuto circolare comodamente in un'auto riscaldata o condizionata, avere a disposizione un'orchestra personale, far pervenire e ricevere comunicazioni in modo immediato in qualsiasi parte del globo, aprire una finestra sul mondo che lo informasse sugli accadimenti della giornata, ecc. ecc.

⁹⁵ John M. Keynes, Economic possibilities for, The Collected Writings, vol. IX, cit. pag. 328.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

pioggia e il formarsi delle pozze o delle fonti alle quali mi abbevero, sono soggetto ad un rapporto casuale con il mio dissetarmi. Se invece, non importa se in forma mistica o meno, colgo la natura della pioggia, ed il suo legame con la formazione delle pozze e delle sorgenti, oltre a cominciare ad organizzare gli spostamenti necessari per abbeverarmi, magari in forma rituale, posso lentamente imparare a realizzare dei bacini artificiali di raccolta o degli strumenti di captazione, per soddisfare il mio bisogno in modo sempre meno casuale. Un problema che riguarda *tutte* le possibili manifestazioni della ricchezza umana, che non può mai essere appropriata *stabilmente* in forma istintiva, ma solo attraverso quei processi *culturali determinati*, che sfociano poi, eventualmente, in quel fenomeno complesso che oggi definiamo con il concetto astratto di "produzione". Nell'attività produttiva impariamo, infatti, a trarre dalla natura, e dalla società, ciò che immediatamente *non offrono*, ⁹⁶ ma riusciamo a scorgere in esse e a trarne fuori, *trasformandole*.

Qualcosa di analogo interviene nel rapporto con la disoccupazione. Ma fintanto che ci limitiamo a lasciarcela "piovere addosso", essa non potrà mai assumere una determinazione positiva; non potrà, cioè, mai essere sperimentata come una potenziale ricchezza. Occorre dunque vedere con chiarezza che la disoccupazione non è altro che tempo sottratto ai precedenti lavori grazie all'aumento della produttività, che rende una parte dell'attività non più necessaria per ottenere lo stesso prodotto o, addirittura, uno maggiore. Un tempo che, dopo averlo reso disponibile, il sistema non riesce a trasformare in nuovi lavori, e poiché il

⁹⁶ Ciò che ci viene spontaneamente offerto – ad es. l'aria, il sole, il suolo su cui poggiamo, ecc. – non può rientrare nel concetto di produzione.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

lavoro è condizione d'esistenza dei singoli, si presenta come una povertà di coloro che ne vengono colpiti. Il Welfare keynesiano ha indubbiamente costituito il primo bacino di raccolta e di valorizzazione consapevole di quel tempo disponibile, trasformandolo in altro lavoro. Ma, nell'arco di un paio di generazioni, il sistema di adduzione, che consentiva a quella risorsa di rapportarsi ai bisogni attraverso il lavoro salariato generato dalla crescente spesa pubblica, non è stato più in grado di smaltirne il continuo afflusso, determinato dall'aumento esponenziale della produttività Per questo il tempo disponibile è tornato a tracimare, nella forma di una disoccupazione strutturale.

Per capire la contraddittorietà di questo fenomeno, e come quella povertà paradossale possa eventualmente essere *trasformata* in ricchezza⁹⁹, occorre però riconoscere che, per qualsiasi soggetto che vive produttivamente - cioè *umanamente* - il tempo disponibile è la prima risorsa. Se il mio grado di sviluppo è tale che, per procurarmi cibo ed acqua impiego ogni volta tutta la mia giornata, quello di alimentarmi e di dissetarmi è l'*unico* bisogno che riesco a soddisfare. Se, invece, riesco a soddisfare quel bisogno con un tempo inferiore, ed ho già acquisito un orientamento umano¹⁰⁰, quel tempo che non deve più essere impiegato nella ricerca di cibo ed acqua, si trasforma in uno spazio per l'emergere

⁹⁷ I rapporti capitalistici non garantivano questa interazione consapevole, appunto perché la relazione domanda-offerta veniva lasciata procedere senza alcun coordinamento.

⁹⁸ La caduta del valore del moltiplicatore si riferisce a questo fenomeno.

⁹⁹ Vedi la mia lezione Quale ricchezza nella disoccupazione?, raccolta in Mimmo Cerzosimo, Lavoro e non lavoro, Donzelli, Roma 1996.

¹⁰⁰ In genere gli animali, quando sono sazi, tendono a non far nulla ed impiegano il loro tempo solo nell'attesa della prossima pulsione.

www.redistribuireillavoro.it

di nuovi bisogni e per il tentativo di soddisfarli¹⁰¹. E, analogamente al passaggio intervenuto nell'alimentazione, via via che imparo a soddisfare i nuovi bisogni con meno tempo rispetto a quello che precedentemente impiegavo, altri bisogni finiscono col prendere corpo, e col favorire lo sviluppo di nuove facoltà. Per questo Marx può affermare che

"il risparmio di tempo di lavoro si identifica con lo sviluppo della produttività ... [con] lo sviluppo di capacità, di capacità atte alla produzione, e perciò tanto delle capacità quanto dei mezzi del godimento". 102

E, quando sollecita la classe lavoratrice a "considerare i prodotti come prodotti suoi", si riferisce innanzi tutto al fatto che dovrebbe far in modo che il tempo reso disponibile dal continuo abbattimento dei costi, cioè dal progresso tecnico, non continui a presentarsi in forma antitetica ai suoi bisogni. L'antitesi sta nel fatto che, nonostante si tratti di tempo reso disponibile, quel tempo calca la scena sociale in una forma – quella meramente negativa della disoccupazione – corrispondente al fatto che di esso la società dimostra di non saper disporre in forma diversa da quella ereditata, perché continua a credere che esso debba essere utilizzato solo come capitale. Invece di costituire un tempo del quale gli individui sentono il bisogno di appropriarsi non già come lavoratori salariati, ma come individui titolari di "cittadinanza", continuano a depositarlo nelle mani dei capitalisti, come se questi fossero gli unici in grado di utilizzarlo.

101 Gli esseri umani hanno sempre quella che noi chiamiamo una "storia", appunto perché imparano a soddisfare nuovi

bisogni, attraverso lo sviluppo di nuove capacità.

¹⁰² Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. II, pag. 410.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Qui si incunea il quinto cambiamento culturale necessario, che è chiaramente *concatenato* ai precedenti, ma chiama in causa più direttamente le capacità individuali.

E) Superare l'opposizione reciproca tra necessità e libertà.

Abbiamo ricordato sopra che uno dei presupposti per affrontare coerentemente la crisi sta nel riconoscimento del fatto che, con il diffondersi dello scambio, gli individui mettono sostanzialmente in comune le loro attività produttive. In conseguenza di ciò si instaura, senza che gli individui se ne rendano necessariamente conto, quella dipendenza generale reciproca di tipo materiale che abbiamo evidenziato all'inizio della nostra riflessione, quando abbiamo richiamato il paradigma keynesiano sulla natura contraddittoria del risparmio in una situazione di abbondanza. Ora, se gli individui cominciano a cogliere il sussistere di questo stato di cose, e cioè se la loro cooperazione comincia a dismettere la veste pseudonaturale della quale si è rivestita attraverso la divisione spontanea del lavoro, non è difficile convenire sul fatto che essi si trovano di fronte ad un problema che non può essere risolto con l'approccio sociale che ha prevalso nella storia recente. Perché mai dovremmo giungere ad una conclusione così drastica?

Abbiamo visto che la conquista del "lavoro libero" ha rappresentato un progresso rispetto ai precedenti modi di produzione. Ma gli individui che hanno finito col praticare quel tipo di attività, nella gran massa, non avevano contribuito a determinarne la comparsa. Attraverso un lungo travaglio hanno finito con l'accettarla, perché spinti a subirla dalla

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

necessità di sopravvivere, oltre che dalle leggi contro le corporazioni, la carità, il vagabondaggio e la mendicità. Ma, come sottolinea Mannheim della nuove condizioni della sviluppo non possono essere metabolizzate alla stessa maniera. Non possono, cioè, essere solo subite. È per questo che, di fronte al prospettarsi del superamento del problema economico, Keynes parla di un momento critico, nel quale gli individui come singoli sono costretti – se vogliono risolvere i problemi emersi con lo sviluppo – a fare i conti con i presupposti di una libertà nuova che li investono direttamente e che sono estranei alla loro condizione sociale preesistente.

Di questa libertà l'umanità ha, in un certo senso, già avuto un assaggio, ma riservato a degustatori privilegiati. Attraverso la lunga storia della nostra specie, le classi dominanti hanno potuto sviluppare alcune delle facoltà umane proprio perché non dovevano sottomettersi al bisogno immediato, visto che qualcun altro provvedeva a soddisfarlo per loro. La novità, rivoluzionaria, sta nel fatto che ora quella libertà può e deve *generalizzarsi*, appunto perché gli usi di quel tempo nelle forme ereditate dal passato, che presupponevano la sua appropriazione monopolistica

_

D'altra parte i produttori indipendenti precapitalistici, come gli yeomen inglesi dei quali Marx fa l'apologia, hanno finito ben presto con l'essere spazzati via dalla superiorità economica dell'organizzazione capitalistica.

[&]quot;Mentre fino ad oggi i maggiori mutamenti della storia sono stati molto spesso incomprensibili sia agli individui sia ai gruppi particolari, l'evoluzione della società ha ora raggiunto un punto in cui queste trasformazioni non possono essere adottate senza un'adeguata comprensione da parte degli attori". Karl Mannheim, L'uomo e la società, in un'età di ricostruzione, Comunità, Milano 1959, pag. 14.

¹⁰⁵ E infatti gli economisti ortodossi, proprio per evitare questo scoglio, immaginano che le determinazioni sociali degli individui non siano determinazioni di classe. Con la conseguenza che il soggetto, a loro avviso, sceglie di volta in volta se fare il lavoratore salariato, l'imprenditore o il rentier, sulla base delle sue tendenze personali, senza essere vincolato dalla situazione in cui si trova.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

da parte delle ristrette classi dominanti, risultano sempre meno praticabili o, comunque, improduttive.

Ma questa generalizzazione richiede un cambiamento profondo dell'individualità prevalente: non basta più la conquista intervenuta col lavoro libero, col quale gli individui hanno imparato a dominarsi e a produrre al di là del bisogno immediato senza sottostare alla sferza di un padrone. Non basta nemmeno il passaggio successivo, attraverso il quale, nei paesi avanzati, è stato conquistato un "diritto al lavoro", demandando allo stato il potere di sostenere l'erogazione dell'attività salariata al livello indispensabile per riprodursi e progredire. Con questi due passaggi storici, i produttori hanno appreso a rapportarsi liberamente alla necessità; ma ora debbono imparare a rapportarsi produttivamente alla libertà.

Il rapporto tra libertà e necessità, rispetto a quello che ha sin qui prevalso, ne risulta completamente stravolto. Fino a ieri, infatti, i due termini si sono trovati, come Marx ha splendidamente rappresentato in un passo famoso, in *opposizione reciproca*.

"Lavorerai col sudore della tua fronte! fu la maledizione che Jehōva scagliò ad Adamo. E così come maledizione [l'economia politica ed] Adam Smith considerano il lavoro. Il 'riposo' figura come lo stato adeguato, che si identifica con la 'libertà' e la 'felicità'. Il pensiero che l'individuo 'nel suo normale stato di salute, forza, attività, abilità e destrezza' abbia anche bisogno di una normale porzione di lavoro, e di eliminare il riposo, sembra non sfiorare nemmeno la mente di A. Smith. Senza dubbio la misura del lavoro si presenta come un dato esterno, che riguarda lo scopo da raggiungere e gli ostacoli che per raggiungerlo debbono essere superati mediante il lavoro. Ma che questo dover superare ostacoli sia in sé una manifestazione di libertà – e che inoltre gli scopi esterni vengano sfrondati dalla parvenza della pura necessità naturale esterna, e siano

www.redistribuireillavoro.it

posti come scopi che l'individuo stesso si pone - ossia come realizzazione di sé, oggettivazione del soggetto, e perciò come libertà reale, la cui azione è appunto il lavoro [non salariato] 106: questo A. Smith lo sospetta tanto meno. Senza dubbio egli ha ragione nel fatto che nelle forme storiche del lavoro, quale lavoro schiavistico, lavoro servile e lavoro salariato, il lavoro si presenti sempre come qualcosa di repellente, come lavoro coercitivo esterno, di fronte a cui il non-lavoro si presenta come 'libertà' e 'felicità'. Si tratta di due cose: di questo lavoro antitetico; e, connesso con questo, del lavoro che ancora non si è create le condizioni, soggettive e oggettive, ... affinché sia attraente, autorealizzazione dell'individuo, il che non significa affatto che sia un puro spasso, un puro divertimento, secondo la distinzione ingenua e abbastanza frivola di Fourier. Un lavoro realmente libero ... è al tempo stesso la cosa maledettamente più seria di questo mondo, lo sforzo più intensivo che ci sia. Il lavoro di produzione materiale può acquistare questo carattere solamente 1) se è posto il suo carattere sociale, 2) se è di carattere scientifico, e al tempo stesso è lavoro universale, se è lo sforzo dell'uomo non come forza naturale, appositamente addestrata, bensì come soggetto che nel processo di produzione non si presenta in forma meramente naturale, primitiva, ma come attività regolatrice di tutte le forze naturali". 107

L'incapacità di spingersi al di là del rapporto di lavoro salariato, e della sua connotazione di classe, si salda dunque strettamente con l'incapacità di occupare quello spazio di libertà, che è stato creato dallo stesso sviluppo capitalistico, prima, e dallo Stato sociale, poi. Una situazione di stallo che persiste nonostante, a differenza del tempo di Marx e del tempo di Keynes, oggi esistano le *condizioni oggettive* per avviare il processo di godimento della nuova libertà. La ragione di questo stato di cose è presto detta: poiché la nuova libertà comporta un *onere*, ma gli esseri umani sono stati abituati a considerare la libertà alla maniera di

Nel lavoro salariato, infatti, lo scopo dell'attività è sempre altrui, e quindi il soggetto non è chiamato a riversare una libertà diversa dal fatto che lo costringe non l'altra persona, ma la sua stessa necessità.

¹⁰⁷ Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. II, pagg. 278/279.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Smith, e cioè come totale assenza di vincoli, come un potere *unilaterale* di agire *senza dover sottostare a condizioni esteriori*, come un rifiuto aprioristico della passività, al comparire delle condizioni di questa possibile libertà, il sistema *si blocca*.

Certo, poiché quello spazio non è e non può essere un vuoto, cioè un territorio vergine, non ancora investito da comportamenti proprietari, non può essere occupato pacificamente. Bisogna cioè affrontare il problema di come trasformare i rapporti sociali, per renderlo accessibile. imprenditori hanno però ripreso a considerarlo come uno territorio destinato essenzialmente alla loro colonizzazione. Anche se nei loro appelli a lasciarli agire per quello che dichiarano essere il bene comune, attraverso la continua crescita del capitale, trasuda una profonda malafede. Lo stato, dal canto suo, essendo stato "riconquistato" dai conservatori, pensa di poter far fronte alle difficoltà con la formula arcaica dei "sacrifici" salvifici. E dunque ogni tentativo di appropriazione da parte degli individui associati verrebbe percepito come uno strappo, una lacerazione del tessuto sociale, che la società potrebbe e dovrebbe impedire per continuare, invece, a tessere secondo le trame ereditate. Per questo nell'esperienza della rivendicazione di una redistribuzione tra tutti del tempo reso disponibile dal progresso tecnico, senza riduzioni salariali, quella distruttiva prevale su tutte le altre. 108

Qui è dove gli individui possono però dare una misura del loro stesso grado di maturità storica. Nella storia umana non ci sono sin qui stati cambiamenti che non siano passati attraverso conflitti radicali, derivanti

Negli anni Sessanta non era ancora così. Molte ricerche avanzavano come unica proposta per far fronte al diffondersi dell'automazione quella della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

dal fatto che *ogni volta* i rapporti emergenti disgregavano inevitabilmente la trama preesistente, perché imponevano una ristrutturazione dell'insieme della società. Il potere degli alchimisti si dissolse al crescere di quello dei chimici; il potere degli astrologi regredì al crescere di quello degli astronomi; il potere dei maghi-guaritori venne scalzato da quello dei medici; il potere dei sacerdoti si ridimensionò al crescere di quello degli scienziati e dei politici; il potere dei maschi diminuì al crescere di quello delle donne, ecc. ecc. Perché mai il potere dei capitalisti e dei *rentier*, che si esprime nella forma del denaro, dovrebbe restare intoccato, se e quando si agisce in modo da far crescere in generale il potere *degli individui*?

Certo, se non si coglie il fatto che questo potere non può costituirsi attraverso un mero affastellamento di capacità aggiuntive, e che ogni soluzione dei problemi che sono piombati sulla società impone una trasformazione della struttura stessa dell'individualità, cioè dell'insieme dei rapporti pratici attraverso i quali si esprime, l'argomento non può essere compreso. Si tratta di un problema che Marx affronta già nei suoi scritti giovanili, quando articola l'analisi della differenza che intercorre tra "l'individuo contingente" e "l'individuo personale", che ai fini della nostra analisi ha una grande rilevanza, ma che riprenderemo nelle conclusioni, quando affronteremo il problema delle possibili vie d'uscita dalla crisi.

F) Assumere su di sé il radicale bisogno di cambiamento.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Per chiudere il cerchio si deve, però, approfondire l'ultimo cambiamento necessario che, in un certo senso, suggella l'intero processo di trasformazione culturale. Proviamo, innanzi tutto, a coglierne l'aspetto generale. Lo schiavo è riuscito a considerare la propria condizione insostenibile - un'esperienza che costituiva il presupposto delle lotte sociali che sarebbero sfociate nella sua emancipazione – solo quando ha colto l'elemento di arbitrarietà insito nella situazione nella quale si è venuto a trovare nel rapporto col padrone. Un problema che ci appare irrilevante se commettiamo l'errore di proiettare la nostra soggettività nel passato. Per noi la schiavitù rappresenta sempre un arbitrio. Ma nelle epoche passate questa interpretazione del rapporto non era diffusa, proprio perché l'indipendenza personale non assumeva un ruolo sociale Per questo la schiavitù non veniva percepita come un universale. qualcosa di arbitrario, anche quando generava sofferenza. sofferenza poteva essere tollerata, appunto perché non c'era nulla di anormale nell'essere schiavi. Solo lo sviluppo successivo basato sulla cooperazione privata, grazie alla quale la non schiavitù si diffuse come forma di vita prevalente, fece emergere un contrasto, che lo schiavo poté cominciare ad assumere su di sé, interiorizzandolo. Abbiamo già ricordato, d'altronde, che i servi della gleba avviarono il processo della loro emancipazione non appena cominciarono a sottrarsi alle corvé versando una somma in denaro. Un passaggio che dimostrava che erano già in grado di riprodursi autonomamente, e dunque non avevano più bisogno di un signore. 109 Al contrario, era il signore ad "aver bisogno" di

Anzi, il fatto che potessero pagare il loro signore, dimostra che erano in grado di produrre al di là dei loro stessi bisogni, visto che potevano mantenere chi li teneva soggiogati.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

loro, nonostante continuasse ad imporre al servo – ormai artificialmente – la preesistente forma di sottomissione.

Un fenomeno analogo deve oggi investire il rapporto tra capitalisti e *rentier*, da un lato, e lavoratori salariati, dall'altro, perché altrimenti ogni tentativo di emancipazione si risolverebbe in una pia fantasia.

La componente di arbitrarietà che stiamo cercando di rappresentare assume due diversi aspetti: uno interno ai meccanismi di funzionamento del sistema, relativo cioè alle mediazioni sottostanti alla riproduzione del potere; l'altro relativo agli effetti contraddittori, che conseguono dalle trasformazioni in atto. Cominciamo dal secondo, che può essere colto in maniera più semplice e diretta del primo. Ci riferiamo all'acquisizione della capacità di vedere, da un lato, le code d'attesa che, pur non risultando palesi, dilagano nella nostra società e di cogliere, dall'altro lato, la natura arbitraria di questa esclusione di enormi masse di individui dalla soddisfazione dei bisogni essenziali.

Una situazione può, infatti, essere considerata come una situazione di crisi, o comunque come un evento negativo sul quale intervenire, se e soltanto se c'è una moltitudine di bisogni insoddisfatti, che vengono però percepiti come soddisfacibili. In altri termini, solo se la crisi è contraddistinta da una sofferenza, da una frustrazione non necessarie, si può sperare in un cambiamento, perché in caso contrario mancherebbe la spinta energetica senza la quale qualsiasi processo di trasformazione risulterebbe impensabile¹¹⁰. Vale a dire che, in maniera più o meno

Anche se i conservatori cavalcano questa esperienza dicendo che si sarebbe solo bisogno di fare con maggiore determinazione quello che si è sempre fatto.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

consapevole, la società percepisce che quei bisogni potrebbero essere soddisfatti, ma per qualche motivo non chiaro al senso comune non vengono soddisfatti. Per avere un'idea del fattore del quale stiamo parlando, non va dimenticato che i paesi nei quali si era imposto il cosiddetto "comunismo reale" sono collassati proprio perché questo tipo di sofferenza e di frustrazione era davanti agli occhi di tutti, nel mentre facevano le code per soddisfare i loro bisogni primari. La repressione del dissenso politico poteva procedere in modi occulti, ma la mancata soddisfazione dei bisogni primari era inevitabilmente palese¹¹¹, e dunque dirompente. E fu percepita come arbitraria quando la conoscenza della diversa situazione nei paesi al di qua della "cortina" non fu più sporadica.

Un fenomeno analogo, ma di segno opposto, interviene oggi nella nostra società. Esso rimane tuttavia nascosto perché, mentre il dissenso politico non viene represso¹¹², le file d'attesa assumono una forma *che non è immediatamente percepibile ad una sensibilità non educata*. Ci sono infatti malati in condizioni critiche che non sopravvivono nell'attesa del loro turno perché sono stati eliminati molti posti letto nelle unità di rianimazione; ci sono malati gravi, in situazioni meno critiche, che debbono *attendere* mesi per le indagini e per le terapie, perché i medici e gli infermieri che vanno in pensione non vengono rimpiazzati e molti ospedali vengono chiusi; ci sono moltitudini di famiglie che *aspettano* disperate da anni l'assegnazione di alloggi popolari, nonostante vivano

E' ovvio che tra i due momenti – mancanza della libertà personale e mancata soddisfazione dei bisogni primari – esisteva un nesso. Ma qui non possiamo approfondirlo per ragioni di spazio.

¹¹² Il che non significa che non venga ostacolato, con censure, limitazioni, editti, lamentele, ecc.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

in condizioni intollerabili e ci siano decine di migliaia di muratori a spasso; ci sono genitori che aspettano da anni di sistemare i loro bambini in asili nido e in scuole materne, nonostante ci siano edifici pubblici disponibili e maestre disoccupate; ci sono ricercatori che non possono svolgere il loro lavoro¹¹³, nonostante esistano le condizioni materiali per svolgerlo ed il bisogno di uno sviluppo della conoscenza; ci sono milioni di cittadini che aspettano sentenze in tempi ragionevoli, nonostante vi siano persone capaci di fare i magistrati e i cancellieri che restano disoccupate; vi sono decine di migliaia di carcerati che vivono in condizioni disumane, nonostante vi siano i mezzi per affrontare il problema della detenzione in modo meno disumano; vi sono centinaia di migliaia di anziani abbandonati a se stessi, nonostante vi siano molti assistenti sociali e operatori in grado di aiutarli, ma che restano invece senza lavoro; ci sono centinaia di migliaia di immigrati che aspettano una collocazione coerente nella società, ma debbono vivere in un limbo, perché non ci sono lavoratori che affrontino il problema, ecc. ecc.

La cultura prevalente cerca di disinnescare la spinta energetica insista nella frustrazione sostenendo che quei bisogni *non potrebbero essere soddisfatti perché mancherebbero le risorse per farlo*. Nelle lunghissime code di persone che si vedono negata la soddisfazione dei loro bisogni *non ci sarebbe dunque nulla di arbitrario o di contraddittorio*. Come abbiamo già spiegato ampiamente, questo fraintendimento deriva dal fatto che si confondono le risorse disponibili con il denaro disponibile. Se si riescono, invece, a *vedere* le risorse disponibili, si riesce anche a cogliere

O, ancora peggio, che lo svolgono gratuitamente, in attesa di un qualche riconoscimento formale.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

l'intollerabilità della situazione nella quale siamo precipitati, e la mancata soddisfazione dei bisogni può assumere lo stesso valore dirompente che ha più volte avuto nella storia.

Veniamo ora al primo aspetto dell'arbitrarietà della situazione che, indubbiamente, richiede un maggior sforzo di comprensione perché si riferisce direttamente al ruolo assunto dalla classe dominante.

Come abbiamo ricordato più volte, il potere dei capitalisti, quando si impose e nel secolo successivo, non ha avuto nulla di arbitrario. La finalità dell'accumulazione è stata, infatti, del tutto coerente con la situazione di miseria e di ignoranza nella quale la società si trovava. La crescita del capitale, anche se interveniva come scopo egoistico del soggetto imprenditore, comportava comunque un ampliamento delle disponibilità materiali *per tutti coloro che partecipavano al processo riproduttivo attraverso il rapporto di scambio*. Il capitale si presentava così come una manifestazione *universale* della ricchezza umana, anche se l'universalità era ristretta a coloro che, partecipando del mondo della produzione di merci, come imprenditori o come lavoratori, riuscivano a riversarsi positivamente sul mercato¹¹⁴.

Ma il *modo* in cui si stabiliva il potere di *ciascun capitalista* aveva una grande rilevanza, perché fissava i limiti ai quali lo svolgimento non contraddittorio del rapporto *doveva sottostare*¹¹⁵. Il valore delle merci vendute, cioè il potere individuale sull'attività e sulla ricchezza

Tant'è vero che molti nobili, per diventare partecipi di quella nuova ricchezza, si trasformarono in capitalistiimprenditori.

Non che mancassero imbrogli, corruzione, collusioni e via dicendo, ma essi costituivano una deviazione dalla norma.

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

collettiva, corrispondeva infatti ad una misura oggettiva: quella di un prezzo determinato dal costo di produzione. Se il singolo capitalista aveva proceduto con delle pratiche produttive non necessarie o inefficienti, sostenendo costi socialmente non necessari, non riusciva, a causa della concorrenza, a spuntare un prezzo diverso da quello prevalente sul mercato. Il denaro che affluiva nelle sue tasche si presentava così non già come espressione di un potere arbitrario, bensì come un potere corrispondente al contributo che la sua impresa aveva dato alla crescita della ricchezza collettiva. Ed egli si arricchiva tanto più quanto più riusciva a produrre in modo efficiente e a soddisfare bisogni su scala allargata. Attraverso profonde modificazioni, che qui non possiamo analizzare per ovvi motivi di spazio, il prezzo ha perso questa sua connotazione, e le imprese hanno sviluppato un potere sul mercato che consente loro di somministrare il prezzo, cioè di stabilire in modo sempre più unilaterale il potere sociale che acquisiscono. Le manifestazioni di questa evoluzione del sistema sono praticamente infinite, e vanno dal fatto che una qualsiasi griffe può far vendere ad un prezzo dieci volte maggiore un prodotto realizzato in appalto solo perché appone sul prodotto il suo marchio, al fatto che con la pubblicità si scarica sullo stesso consumatore il costo dell'attività che lo spinge all'acquisto, dal fatto che un intervento lobbystico può permettere di vendere un prodotto ad un prezzo che non ha alcun legame con i costi, al fatto che una scelta urbanistica comunale può arricchire i costruttori senza costi corrispondenti, o la decisione di un governo di concedere frequenze televisive viene effettuata in maniera tale da creare un potere monopolistico, ecc. ecc. Il capitale si è così trasformato in qualcosa di etereo il cui costo di produzione e il conseguente

www.redistribuireillavoro.it

valore hanno progressivamente perso il loro fondamento razionale, rappresentato dal fatto che il prezzo prevalente sul mercato aveva un riferimento ai costi socialmente necessari a produrre le merci o i servizi in vendita. Gli studiosi più attenti, come Galimberti, si sono resi conto di questo stravolgimento solo quando esso ha assunto, nel corso dell'ultima crisi, un'evoluzione eclatante. Richiamiamo brevemente le sue considerazioni.

"Quel che è successo in questa crisi ha dato un grosso urto al principio della valutazione ai prezzi di mercato (*mark to market*). Banche e società finanziarie o assicurative avevano in pancia titoli tossici per diversi fantastilioni di dollari. Se questi titoli, che erano iscritti, mettiamo, a 100 e ora registravano un prezzo di 30, avessero dovuto essere valutati ai prezzi di mercato, avrebbero causato perdite devastanti nei bilanci delle banche e le avrebbero spinte a ridurre la loro attività di prestito. *In molti casi avrebbero spazzato via il capitale.* ... Che fare? L'uovo di Colombo è stato trovato: sospendere l'applicazione del principio del *mark to market*. Una decisione che è in effetti rivoluzionaria, anche se si nasconde nei tecnicismi delle norme. È rivoluzionaria perché è come dire: *il mercato non è capace di esprimere prezzi affidabili*". ¹¹⁷

Ma l'uovo di Colombo è stato scoperto ben prima della recente crisi! Lo sviluppo delle forze che permettono all'impresa di influenzare, o addirittura di fare, il proprio prezzo di vendita - scaricando sulla società una valanga di *falsi costi di produzione* - copre ormai un arco di tempo lunghissimo, e si riferisce alla storia dei rapporti capitalistici dell'ultimo secolo e mezzo. Qui abbiamo accennato solo a due dei molti elementi che hanno contribuito a questa trasformazione dei rapporti sociali, quello

Basti pensare che il marchio che ha il maggior valore di capitalizzazione al mondo – 64 miliardi di dollari - è quello della Coca Cola, la quale può classificare pacificamente tra i suoi "costi di produzione" la sistematica riproduzione in TV della bubbola pubblicitaria, secondo la quale il suo consumo corrisponderebbe alla "formula della felicità".

¹¹⁷ Fabrizio Galimberti, op. cit., pag. 126.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

del credito e quello dell'attività di *lobbying*. Ma il sistema delle imprese è oggi un sistema che si è grandemente *emancipato dalla subordinazione al mercato*, conquistando un potere che in gran parte è *immediatamente sociale*: il "comunismo unilaterale" dei capitalisti di cui Marx parlava criticamente.

Interviene così la stessa sbavatura che abbiamo rilevato nel rapporto tra signore feudale e servo. Come il signore feudale, accettando il pagamento in denaro, pensava di riprodurre le condizioni della servitù preesistente, ma contribuiva inconsapevolmente a preparare il terreno al superamento della subordinazione del servo, così le imprese odierne, metabolizzando nella forma del denaro, forze produttive e bisogni che trascendono quel rapporto, e rappresentano l'embrione di un rozzo comunismo capovolto, credono di riuscire ad egemonizzare ancora il processo produttivo. Ma come, qualche secolo dopo, il servo si accorse di quello che stava succedendo e rivendicò l'indipendenza e l'eguaglianza, così la classe dei lavoratori può oggi cominciare a rendersi conto che nel prezzo e nei rapporti monetari non si esprime più un potere oggettivo, bensì un potere soggettivo che sfocia facilmente nell'arbitrio. Con questo potere bisogna, dunque, confrontarsi criticamente attraverso la costruzione di una cultura portatrice di una soggettività alternativa.

Invece di accodarsi all'ideologia dominante, che mistifica sulla possibilità di ritornare a mercati concorrenziali e spinge affinché i vecchi limiti vengano nuovamente imposti, nonostante le imprese li abbiano da lungo tempo abbattuti, si può cercare di *generalizzare* il nuovo potere soggettivo, imparando a socializzare le nuove forze *al di là del livello al quale le imprese le hanno sin qui sviluppate*.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Poiché nella nostra società la generalizzazione di un bisogno è ancora necessariamente mediata dall'assunzione di una sua veste politica, non possiamo concludere la nostra analisi senza soffermarci su questo passaggio: come dar vita ad una politica *alternativa* che tenga conto della dinamica economica generale che abbiano sin qui delineato?

Una politica che non sia figlia dell'illusione che la soluzione dei problemi possa caderci in mano, ma che si impegni, con tutto l'onere implicito, a lavorarci sopra, procedendo innanzi tutto a riconoscere i limiti della politica odierna quando pretende di confrontarsi con la crisi.¹¹⁸

che la natura li ha liberati da tempo da una guida estranea, di buon grado rimangono minorenni per il resto della loro vita: per questo è così facile ad altri erigersi a loro tutori. E' così comodo rimanere minorenni. Se possiedo un libro che ha in mia vece l'intelletto, un direttore spirituale che detiene in mia vece la coscienza, un medico che mi prescrive la dieta, ecc., non occorre ch'io mi affatichi. Non ho la necessità di pensare, pur che possa pagare; altri si assumeranno il fastidioso compito per conto mio". Emmanuel Kant, Che cos'è l'illuminismo? (1784).

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

IX

Il bisogno di una politica alternativa

Come si può constatare quasi ogni giorno, in politica¹¹⁹ prevale da lungo tempo non già un confronto, più o meno produttivo, tra culture diverse¹²⁰, bensì un inconsistente balbettio, spesso sovrastato da uno scomposto gracidio. È come se chi è stato investito del compito di indirizzare la vita collettiva fosse incapace di impegnarsi a comprendere i problemi che scuotono la società, e riservasse, invece, la propria cura solo a ciò che, grazie ad un sempre più diffuso *misticismo mediatico*, e può essere usato per far rumore ed attirare su di sé la curiosità generale.¹²¹ Ma, come abbiamo visto richiamando la critica di Marx a Smith, *un problema* può essere realmente assunto su di sé solo attraverso un *coinvolgimento* immediato nella *necessità della sua soluzione*. Il che significa

¹¹⁹ Con le poche, dovute, eccezioni sia sul piano nazionale che internazionale.

Il confronto può essere produttivo anche se assume la forma del contrasto, perché se entra nel merito del dissenso contribuisce a definire con maggior coerenza la gerarchia dei bisogni e le strategie per soddisfarli.

Le manifestazioni più estreme di questa nuova religione ci vengono offerte dallo straordinario successo di individui che sono richiestissimi nell'industria dell'intrattenimento perché trasgressivi.

www.redistribuireillavoro.it

che l'affrontarlo è diventato un bisogno dell'individuo, una manifestazione di ciò che egli sperimenta come una sua¹²² possibile libertà, alla quale sente di non poter rinunciare. Il parlarne solo perché esso si presenta come una questione con la quale si debbono fare i conti perché gli altri te lo chiedono,¹²³ o perché la situazione te lo impone, determina una totale inconsistenza della relazione che si sta praticando.¹²⁴ Ci si rapporta infatti al proprio contesto nel modo liquidatorio in cui l'adolescente, che non capisce le motivazioni della madre sul perché dovrebbe mettere in ordine la sua stanza, accetta controvoglia di farlo; ma subito dopo cerca nuovamente di sottrarsi al compito, perché spera di godere della libertà di fruire del processo riproduttivo senza interiorizzare la sua necessità e senza sottomettersi all'onere corrispondente. Da qui la superficialità delle argomentazioni prevalenti dei politici sul "che fare?" di fronte alla crisi, e l'infinita noia che assale nell'ascoltarle.¹²⁵

Anche quando accennano a confrontarsi con questioni di grande rilevanza, nella maggior parte dei casi, i responsabili dell'orientamento collettivo sembrano muoversi comunque *al di fuori della realtà*. Si

-

Come ci insegna la storia la propria libertà normalmente trascende il livello monadico, perché nella realtà umana "lo sviluppo di ognuno è condizione dello sviluppo di tutti". Gli stessi borghesi hanno dovuto generalizzare l'indipendenza personale per potersi affermare come borghesi.

¹²³ Cioè ti rompono le scatole affinché tu lo faccia. Chi ricorda la definizione di Biagi come "rompicoglioni" sfuggita, a suo tempo, al ministro Scajola?

Anche qui ci piace richiamare una riflessione di Marx, relativa ai dibattiti sulla "libertà di stampa" dell'epoca. Il 5 maggio 1842 scrive: "... nella questione della stampa gli avversari di una stampa libera godono di qualche vantaggio. A parte le frasi fatte e i luoghi comuni che sono nell'aria, troviamo in questi avversari una visceralità patologica, una prevenzione appassionata, che dà loro una posizione ben reale e non immaginaria nei riguardi della stampa; mentre invece nel complesso i difensori di questa alla dieta non hanno alcun rapporto reale con la loro protetta. Non hanno mai conosciuto la libertà di stampa come un [loro] bisogno." Karl Marx, Le discussioni alla sesta dieta renana, Opere Complete, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1980, pag. 134.

¹²⁵ Come conferma il crescente astensionismo elettorale, che viene aggravato dai continui appelli ottativi sul come il rapporto dei cittadini con la politica dovrebbe essere.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

limitano infatti ad esternare la loro volontà, senza approfondire analiticamente le circostanze che hanno determinato il presentarsi delle difficoltà e senza entrare nel merito delle condizioni che potrebbero contribuire alla soluzione del problema. Circostanze e condizioni che impongono un insieme di vincoli all'azione. Invece di impegnarsi a produrre la soluzione, si riducono così a fantasticare su come far sparire le difficoltà.

Per quale ragione tutto ciò accade? Per quale ragione la politica odierna è diventata non solo così impotente, ma anche così priva di carattere? Per avere carattere, cioè per "lasciare un segno", la politica dovrebbe perseguire un insieme coerente di obiettivi, in grado di imprimere al procedere sociale un indirizzo corrispondente ai problemi emersi e il cui significato è chiaro. Certo, poiché nella società esistono condizioni sociali diverse e problemi diversi per le diverse classi, quegli obiettivi non possono non riflettere i contrasti sottostanti. Ma sono proprio questi contrasti che forgiano la società, attraverso il prevalere dell'una o dell'altra parte in campo, con l'affermarsi della cultura che questa sviluppa, se questa è all'altezza dei problemi emersi. Ora, è proprio su questo versante che gli svolgimenti della politica sono venuti meno, col sovrapporsi dei linguaggi e col subentrare di una confusione che coinvolge tutti. 126 Una confusione alla quale si è vanamente sperato di porre rimedio mettendosi più volte nelle mani dei cosiddetti tecnici, che notoriamente eludono il problema del confronto con culture diverse da quella ereditata.

Quelli che continuano a chiamarsi partiti somigliano sempre di più a comitive giovanili, che stringono accordi o si contrappongo ad altre, non già sulla base di strategie culturali, ma sulla base delle simpatie e delle convenienze momentanee.

1/2018

L'ideologia della fine delle ideologie

Tutto ciò ha comportato un progressivo *svuotamento dell'agire politico* in tutti gli schieramenti. Uno svuotamento iniziato da una trentina di anni, che ha costituito il *leitmotiv* culturale che ha impresso il proprio rovinoso andamento alla crisi. La formula canonica che ha sancito questo svuotamento è stata quella della cosiddetta "fine delle ideologie". Anche se in molti interpretano erroneamente il fenomeno al contrario, sostenendo che i partiti e i movimenti, ed in particolare quelli della cosiddetta sinistra, starebbero perdendo la presa sui cittadini perché *non saprebbero adeguarsi al fatto della fine delle ideologie*. Prima di cercare di cogliere le disastrose implicazioni di questo approccio, riassumiamolo con le chiare parole di uno dei suoi più strenui sostenitori, collocato tra le affollate fila della parte progressista¹²⁷ dello schieramento.

Ci sono motivi di fondo per "ritenere del tutto fuori tempo *ogni* ideologia che ci faccia immaginare di poter *dire qualcosa sul futuro anziché decidere nel presente*.¹²⁸ In un mondo che muta così vorticosamente è l'*attualità*, più assai di qualsiasi utopia, che merita la nostra somma cura, la

Lo svuotamento sarebbe stato impossibile se non avesse coinvolto i politici nella loro generalità, perché in quel caso un indirizzo si sarebbe imposto sugli altri.

Per chi conosce un po' di logica, ci troviamo di fronte ad un'opposizione non necessaria. Si può infatti decidere e fare qualcosa nel presente anche in rapporto al futuro. Ed anzi normalmente si decide e si fa qualcosa nel presente per determinare il futuro. (Si ricordi l'epigrafe di Sartre apposta al prologo.) Notoriamente si va a scuola da piccoli per acquisire le capacità umane da usare da grandi. Ogni giorno ci si lava i denti da giovani per non perderli da vecchi. Ancora, nella costruzione o nella ristrutturazione di una casa in zona sismica si può procedere ipotizzando il sopravvenire in futuro di un probabile terremoto. Lo stesso concetto di zona sismica e la modalità di intervento nel presente si presentano così come un rapporto sia col passato che col futuro, un rapporto che, se viene eluso nel presente, produce drammatiche conseguenze.

www.redistribuireillavoro.it

riflessione teorica, la dedizione pratica e l'impegno politico. ... Ma in che cosa è tanto *diverso* il mondo in cui oggi viviamo rispetto a quello in cui era possibile avere certezze [?] sulla realtà sociale, sul corso della storia e sui destini dell'umanità? Cosa è cambiato dal tempo in cui erano plausibili una teoria e una pratica comunista da contrapporre dottrinalmente a una teoria e a una pratica liberale? Il punto è essenzialmente questo: siamo sempre più consapevoli che nel procedere del tempo si consuma senza sosta il vecchio ordine delle cose certe, necessarie e prevedibili, mentre sorge continuamente un nuovo ordine¹²⁹ dall'imprevedibile, dall'esplorazione del casuale e dalla pletora delle alternative possibili. Alla replicazione prevedibile si sovrappone l'innovazione di per sé imprevedibile¹³⁰, e questo vale per tutti i processi evolutivi, tanto quelli della vita naturale quanto, a maggior ragione, quelli dell'esistenza storica e sociale. Per questo dobbiamo arrivare a capire che tanto i disegni di un qualunque 'ordine nuovo' da imporre¹³¹al divenire storico, quanto le strategie preconfezionate per una qualsiasi finalità di lungo respiro ... sono stati un sogno senza senso. ... La storia viene [così] privata degli attributi di senso e di progresso e occorre rinunciare al futuro come orizzonte delle nostre aspettative". 132

¹²⁹ Nei giorni in cui utilizzavo questa citazione è esploso il problema della fuoriuscita di milioni di barili di petrolio al largo della Louisiana, che ha devastato le coste di cinque stati americani, seguito subito dopo da una moltitudine di incendi che hanno devastato la Russia. Per arrivare qualche mese dopo al disastro di Fukushima. Proprio un nuovo ordine!

Che l'innovazione sia "imprevedibile" è la favola di chi non solo non conosce le attività di ricerca e di investimento, e come esse sfocino in cambiamenti, ma non tiene nemmeno conto della vita quotidiana, quasi tutta costruita sulla prevedibilità del futuro.

[&]quot;Imporre" è evidentemente un termine interno allo stile di pensiero che Carandini coltivava e del quale intende disfarsi. Un concetto più coerente con l'ambivalenza del problema avrebbe potuto essere quello di "cercare di orientare il divenire storico".

Guido Carandini, Il nuovo e il futuro, Laterza, Bari 1990, pag. 13 e seg.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Che fosse e sia un dovere sacrosanto sbarazzarsi delle grandi e piccole illusioni alle quali gli individui si sono di volta in volta aggrappati personalmente e collettivamente, e che per una fase storica li hanno magari aiutati ad impegnarsi efficacemente nella soluzione di alcuni loro problemi, è cosa ovvia e condivisibile. Questo perché "il vecchio ordine ha finito col consumarsi"; una consunzione della quale soltanto i nostalgici possono non fare esperienza. Ma la tesi, diffusissima a destra e a sinistra, si spinge ben oltre, sostenendo apertamente che sarebbe assurdo cercare di elaborare un "nuovo ordine" nella dinamica sociale, 133 contraddistinto da una relativa continuità di forma e di contenuto coerenti nel tempo. Occorrerebbe piuttosto affidarsi ad un fantomatico multiverso, che dovrebbe "sorgere ordine continuamente dall'imprevedibile, dal casuale e dalla pletora di alternative possibili" in modo spontaneo, cioè senza che il nuovo che si sta praticando debba essere interpretato, regolato e coordinato con il resto.

Da questo punto di vista la tesi della fine delle ideologie si presenta, però, soltanto come un'ideologia *elevata a potenza*. Essa infatti raccoglie *inconsapevolmente*, amalgamandoli, tre elementi essenziali delle ideologie che si sono contrapposte nel recente passato, proiettandoli in una sorta di *superideologia* a cui affidarsi. Prima di analizzare gli effetti dell'imporsi di questa superideologia, cerchiamo di suffragare la nostra asserzione.

Che cos'è un'ideologia? Se ne possono dare due accezioni diverse, che tengono conto del *ciclo vitale* delle rappresentazioni sociali, e dunque non

¹³³ Una posizione del tutto simile venne avanzata poco dopo da Richard Rorty in Whatisleft, Times LiterarySupplement, 27 marzo 1992. Con qualche piccolo distinguo essa fu poi ripresa da Michele Salvati in Eguaglianza ed efficienza, in AA.VV. Le idee della sinistra, Editori Riuniti, Roma 1992, pagg. 117 e seg.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

si escludono a vicenda. In positivo, così com'è stata originariamente concepita nel Settecento, essa si riferisce all'anticipazione, alla rappresentazione, allo sviluppo e alla preservazione di una determinata forma di socialità in via di elaborazione o già affermatasi, della quale fornisce una descrizione e una valutazione più o meno grossolana. Come scrive Gramsci:

"nel suo significato più alto [essa è] una concezione del mondo che si manifesta implicitamente nell'arte, nel diritto, nell'attività economica, in tutte le manifestazioni di vita individuali e collettive. Essa organizza le masse umane, forma il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano, ecc.". 134

In negativo, così com'è stata rielaborata nel corso dell'Ottocento, si tratta di una forma di pensiero che ha perso la sua presa sui problemi con i quali si confronta, con la conseguenza che fornisce più o meno consapevolmente una descrizione falsa o distorta della natura e delle prospettive dell'organismo al quale si riferisce. Un'ideologia rispondente alle condizioni di una fase dello sviluppo può così trasformarsi in una rappresentazione contraddittoria, quando quella fase si chiude. Un fenomeno che, in genere, interviene quando quella forma di vita ha espresso tutte le potenzialità delle quali era portatrice. Per Marx, ad esempio, l'economia politica ha rappresentato, con la sua apologia del laissez faire, da quando è nata fino a metà Ottocento, una

¹³⁴ Antonio Gramsci, Quaderni dal carcere (Q. XIII), Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico, in Sul materialismo storico, Editori Riuniti, Roma 1975. Nel fondamentale concetto gramsciano di "blocco storico" "le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica, perché le forze materiali non sarebbero concepibili senza forma e le ideologie sarebbero ghiribizzi individuali senza le forze materiali". (Q. XVIII)

Gli scopi, come sottolinea Keynes, possono essere paradossalmente anche inconsci, come ad esempio accade nel rapporto tra accumulazione capitalistica e superamento dello stato di miseria generalizzato.

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

forma di sapere¹³⁶ innovativa e socialmente valida, relativa al processo di produzione della ricchezza e dell'innervatura della società borghese. Ma qualche decennio dopo non è riuscita a comprendere i cambiamenti che, nel tempo, erano derivati dall'imporsi di questa organizzazione della vita; così è subentrata un'economia politica *meramente* ideologica, tutta tesa a nascondere la natura contraddittoria degli ulteriori svolgimenti dei rapporti capitalistici, dei quali si è limitata a fare l'*apologia*. ¹³⁷Cancellati i rapporti feudali e *costruito un mondo sulla base della proprietà privata*, non c'era più bisogno di procedere nell'analisi critica dell'*evoluzione*, coerente o contraddittoria, dei nuovi rapporti. Un fenomeno analogo a quello intervenuto, secoli prima, col monoteismo che, attraverso conflitti cruenti protrattisi per circa un millennio, raggiunse la sua maturità col popolo ebraico, ma poi subì un radicale regresso con il cattolico culti dei santi, che recuperò il bisogno di divinità particolari come intermediarie di poteri sostanzialmente magici, concessi sempre da quell'unico dio. ¹³⁸

Ma quale ruolo gioca l'ideologia nella sua fase costruttiva? La risposta è relativamente semplice: fornisce alla società un'immagine di sé, un "discorso" relativo all'esperienza della propria collocazione del mondo, e dei propri bisogni, in assenza del quale la società non potrebbe assumere la forma che cerca di darsi o che la caratterizza. Come abbiamo ripetuto più volte, le forme umane della socialità non sono infatti innate, bensì vengono

¹³⁶ Nonostante avesse una forma ideologica, proprio a causa della surrettizia introduzione dell'ipotesi che i rapporti per cui si batteva fossero naturali.

Nel mentre realizzavano l'integrazione di buona parte dell'umanità, celebravano l'apoteosi dell'indifferenza reciproca insita nel rapporto di scambio.

Anche quella parte del popolo ebraico che si è ossessivamente attaccato solo alla "lettera" di quelli che considerava i sacri testo ha finito col bloccarsi ad un livello incompatibile con i successivi sviluppi dell'umanità.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

prodotte attraverso il processo dello svolgimento storico dei rapporti con la natura e tra gli esseri umani. E dato che questo svolgimento comporta il prender corpo di una soggettività, deve accompagnarsi ad una rappresentazione di come quelle relazioni si stiano costituendo o intendono costituirsi. Come l'individuo si forma necessariamente attraverso la costruzione di un Io, che nella prassi impara a fare i conti in modo coerente o contraddittorio con le *pulsioni* innate e acquisite – quello che Freud ha chiamato l'Es – e con le regole della socialità ereditate – il Super-io - così la società si struttura con processi inconsapevoli e consapevoli, attraverso la costruzione di un Io collettivo, che confrontandosi a sua volta con le pulsioni e le regole sociali, assume la forma di un insieme di rappresentazioni e di pratiche che, ricondotte ai principi che le legano, costituiscono un'ideologia. Questa, come la rappresentazione di sé propria dell'Io personale può essere coerente o contraddittoria, ma non può non esserci, perché altrimenti scomparirebbe il rapporto con il mondo e con se stessi. 139 Proprio perché lo svolgimento delle relazioni umane non è un processo solo passivo, ma anche attivo, sorge il problema di come padroneggiare l'azione che lo determina, che

La grandezza di Marx può essere percepita da uno splendido passo, sul modo di costituirsi e di evolvere dell'ideologia, dei Grundrisse del quale qui riportiamo brevi stralci. "Il lato storico della negazione del sistema corporativo ecc. da parte del capitale mediante la libera concorrenza, non significa poi nient'altro che questo: che il capitale divenuto sufficientemente forte, ha abbattuto col sistema di relazioni che gli è adeguato gli ostacoli storici che impacciavano e ostacolavano il movimento che gli è adeguato. Ma la concorrenza è ben lungi dall'avere questo mero significato storico e dall'essere questo mero elemento. La libera concorrenza è la relazione del capitale con se medesimo in quanto altro capitale, ossia la condizione reale del capitale in quanto capitale. Le leggi interne del capitale – che nei primi livelli storici del suo sviluppo si presentano come semplice tendenza – giungono a porsi come leggi. ... La libera concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Essa impone come necessità esterna per il singolo capitale ciò che corrisponde alla natura del capitale ... la coercizione reciproca che in essa esercitano i capitali, l'uno sull'altro, ... è il libero e al tempo stesso reale sviluppo della ricchezza in quanto capitale ... Non appena del resto l'illusione sulla concorrenza quale forma assoluta della libertà individuale svanisce, ecco la prova che le condizioni della concorrenza, ossia della produzione basata sul capitale, vengono già avvertite e pensate come ostacoli [e l'appello alla tutela della concorrenza diventa una forma di falsa coscienza]. Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. II, pag. 332-335.

www.redistribuireillavoro.it

corrisponde tautologicamente al costituirsi della soggettività di cui stiamo parlando. Le cose che a noi oggi appaiono le più semplici, come ad esempio il fare una gita in una città diversa dalla nostra senza alcun timore, costituiscono la manifestazione concreta di un'ideologia. soggetto può infatti muoversi in questo modo, attualmente, grazie alla conquista e al diffondersi della libertà borghese come parte di sé, sulla base della quale i vecchi comportamenti umani, che ponevano gli estranei come facile oggetto di violenza e di ruberia, o come intrusi dai quali difendere il territorio, sono stati inibiti, e si accetta che gli estranei possano essere portatori di ricchezza e di cultura. ¹⁴⁰ Indubbiamente, se non sa niente della storia che l'ha prodotto, l'individuo può credere che il godimento di quella possibilità sia un fatto naturale – perché gli umani si comporterebbero così per natura¹⁴¹ - e, dunque, non può vedere le forze dell'ideologia all'opera, nel momento stesso in cui se ne avvale¹⁴².

In altri termini, se si è incapaci di cogliere questa forza collettiva nella sua azione storica, perché nel frattempo i suoi effetti sono stati interiorizzati per imprinting dalla maggior parte dei cittadini, e dunque la si considera connaturata all'individualità, senza che sussista il bisogno che assuma la forma di un sapere e di una pratica prodotti e in via di produzione, si può ritenere l'ideologia come un qualcosa di inutile, di cui ci si potrebbe facilmente sbarazzare senza conseguenze negative. Un processo che si accentua nella fase in cui l'ideologia prevalente non aiuta

¹⁴⁰ In molti contesti del globo questo passaggio non è ancora intervenuto, tant'è vero che i ministeri degli esteri sconsigliano di viaggiare in quei territori.

¹⁴¹ Considerando il "mondo" come loro proprietà.

¹⁴² A riprova di quello che stiamo cercando di sostenere, si può ricordare l'epoca in cui era "naturale" considerare se stessi come guerrieri, per la continua conflittualità con le popolazioni contigue vigente all'epoca.

www.redistribuireillavoro.it

a definire ciò che sta accadendo. *Ma anche questa è un'ideologia*. Come sostiene esplicitamente sempre Carandini:

"Sono le ideologie sempre state un modo ingannevole di rapportarsi alla realtà storico-sociale? Il principio 'costruttivista' indica che questo modo di pensare non è accettabile. Poiché esso nega alla radice l'esistenza di una Realtà di cui la nostra conoscenza sarebbe solo il rispecchiamento e stabilisce, di conseguenza, che la realtà muta insieme alle nostre capacità di Che anzi, in certi casi, è la conoscenza a indicare conoscenza. preliminarmente i confini e i contorni della realtà stessa ... equivale a dire che è l'osservatore, colui cioè che costruisce la teoria, che fissa i contorni del reale osservabile¹⁴³, e non viceversa.¹⁴⁴ conseguenza, finché la teoria della conoscenza non si era ancora posti i nuovi limiti e criteri dettati dal principio della complessità del reale, le acquisizioni teoriche avevano una portata e un senso diversi da oggi, che le rendevano valide ed efficaci nel diverso contesto storico e scientifico che era loro proprio. Nel senso che le ideologie potevano esercitare, in quel diverso contesto, una funzione che ormai, alla luce di quei nuovi criteri e limiti, non è più possibile riconoscergli e attribuirgli". 145

In tal modo però non si vede l'ideologia, concretamente prevalente in una fase storica, quando *opera* come forma di sapere socialmente valida, mentre la si coglie solo quando ha ormai perso la sua presa sugli individui, ai quali si consiglia di sbarazzarsene per operare con una presunta maggiore libertà e coerenza, appunto perché la loro visione del mondo, rinunciando a quell'ideologia, *non sarebbe più distorta da presupposti*. Ma quando si sostiene che questa decadenza delle precedenti ideologie sia sfociata nel definitivo superamento della *necessità* di

¹⁴³ Ma anche di quello praticabile.

Purtroppo per Carandini è però anche vero il "viceversa". Se la "teoria" che ho elaborato mi dice che potrei volare limitandomi a sbattere le braccia, quando mi lancio dal balcone ottengo solo di schiantarmi al suolo, perché nella realtà c'è quella cosa materialissima classificata come forza di gravità.

¹⁴⁵Ibidem, pag. 40. Se è vero che il "reale osservabile" è necessariamente costruito attraverso l'elaborazione di una teoria, la rinuncia all'ideologia non può che rendere ciechi, visto che l'ideologia non è altro che una forma popolare di teoria.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

disporre di qualsiasi orientamento al quale la società può attribuire un valore storicamente universale si finisce, come dicevamo, col cadere inevitabilmente vittima proprio di quelle ideologie dalle quali si cerca di svincolarsi. Chiariamo il perché di questa conclusione apparentemente paradossale.

Com'è noto, una delle articolazioni fondamentali del pensiero di Marx, poi ripresa da alcuni suoi seguaci, fu che il processo di realizzazione del comunismo sarebbe corrisposto al costituirsi di "un potere sociale che avrebbe progressivamente perso il suo carattere politico". 146 perché la conquista della capacità di agire riducendo l'incidenza degli antagonismi pulsionali, avrebbe comportato la dissoluzione della necessità di rappresentare le modalità di vita per le quali ci si batteva come espressione di un interesse generale di natura esteriore, capace di imporsi su tutti per imprimere al loro procedere sociale un "indirizzo", o se si vuole un "ordine", al di là dei conflitti. L'elevazione dell'interesse generale a principio sovrastante – a legge – caratterizzante la fase storica precedente, derivava dal sussistere di un antagonismo strutturale, che occorreva *imbrigliare*, per poter procedere produttivamente. quest'ottica la necessità di un'ideologia, nel processo di realizzazione del comunismo, sarebbe stata via via ridimensionata, perché gli individui si sarebbero spinti, nella costruzione delle loro capacità sociali, al di là dei limiti propri di tutti i modi di vita prevalenti fino a quel momento, sempre contraddistinti da tendenze antagonistiche. La convinzione di

-

La tesi ricorre in molti scritti giovanili e di età avanzata. Vedi tra gli altri il Manifesto del Partito Comunista, cit. pag.

www.redistribuireillavoro.it

Marx è, dunque, che l'ideologia si sia presentata come una rappresentazione di sé *esteriore*, ma *necessaria*, in quanto gli esseri umani

"sempre ben lungi dal voler formare una società, hanno lasciato che soltanto la società giungesse ad uno sviluppo, perché essi si sono sempre voluti sviluppare soltanto come individui [e gruppi] isolati, e perciò non sono giunti al loro proprio sviluppo se non nella società e attraverso la società." 147

Vale a dire che la società ha finito col *sovrastare* gli individui perché questi ultimi non erano depositari di una capacità di tener conto, senza appoggiarsi ad ideologie, dell'*insieme* delle condizioni storiche della loro stessa riproduzione e del loro sviluppo. Come il gregge è tenuto insieme dal pastore e dai cani, così la legge "tiene insieme" gli individui. Ciò ha comportato che essi hanno sin qui agito *senza interiorizzare* consapevolmente il processo di creazione delle condizioni del loro *comune* procedere¹⁴⁸, che nel frattempo i loro predecessori ed essi stessi hanno prodotto. Certo,

"le idee e i pensieri degli uomini erano naturalmente idee e pensieri su se stessi e sulla loro condizione, la loro coscienza di sé, [del loro essere umani]". Ma "era una coscienza non soltanto della singola persona, bensì della singola persona in connessione con l'intera società, e dell'intera società in cui essi vivevano." Per questo "le condizioni [che a causa della loro limitatezza culturale le apparivano come] indipendenti ed entro le quali producevano la loro vita, le forme di scambio necessarie che vi erano connesse, i rapporti personali e sociali così posti, dovevano assumere la forma di condizioni ideali e di rapporti necessari, ossia trovare la loro espressione nella coscienza come determinazioni scaturenti dal concetto dell'uomo". 149

¹⁴⁷ Karl Marx, Friedrich Engels, L'ideologia tedesca, cit. pag. 208.

¹⁴⁸ Le avrebbero cioè acquisite con una sorta di imprinting umano.

¹⁴⁹ Cioè dalla sua rappresentazione ideologica. Ibidem, pag. 177.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Ma Marx¹⁵⁰ il superamento di questo svolgimento contraddittorio sarebbe potuto intervenire solo alla fine di un complesso processo di sviluppo, che doveva poggiare proprio sull'interiorizzazione consapevole delle condizioni della comune riproduzione, e quindi sul superamento dei preesistenti conflitti istintivi e dell'ignoranza - cosicché solo alla fine di quel processo di sviluppo "i sensi sarebbero diventati immediatamente dei teorici" 151 - per Carandini e per gli altri propugnatori della fine delle ideologie il passaggio sarebbe già intervenuto. A loro avviso, lo sviluppo scientifico e materiale intercorso nell'ultimo mezzo secolo avrebbe, infatti, emancipato gli individui dal bisogno di rappresentare le condizioni della loro esistenza in forma ideale e necessaria, nonostante nel frattempo non stia affatto prendendo corpo un agire comunitario ed abbiano appena cominciato ad acquisire una grossolana conoscenza della loro storia. Ora, è ovvio che se si considera ideologico, nel senso negativo del termine, anticipare la possibilità di una situazione futura da costruire, nella quale gli esseri umani potrebbero cominciare ad affrontare i loro comuni problemi senza proiettare nei loro rapporti dei vincoli, in assenza dei quali i loro contrasti si svolgerebbero in modo distruttivo o, comunque, caotico, va considerato doppiamente ideologico pensare che essi possano comportarsi in questo modo già nel presente, senza procedere ad un qualsiasi cambiamento delle loro rozze capacità sociali. La critica all'ideologia marxiana va qui completamente fuori strada, appunto perché quella si è almeno confrontata - non importa se fantasticamente o realisticamente - con l'esistenza delle

¹⁵⁰ Ma anche per Friedrich Nietzsche. Vedi in particolare Hecce homo.

¹⁵¹ Karl Marx, Manoscritti economico filosofici ..., cit. pag. 117.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

condizioni di una sua eventuale riuscita, mentre questa asserisce che le condizioni siano già date, senza fornire alcuna indicazione concreta della loro esistenza.¹⁵²

D'altra parte, se si pretende di rintuzzare questa obiezione, sostenendo che non ci si vuole affatto riferire ad un insieme di capacità relazionali da acquisire, ma ad una possibilità già data sulla base delle capacità realmente esistenti, ci si sottrae all'ideologia marxiana, ma purtroppo si finisce immediatamente nelle braccia dell'ideologia avversa. I sostenitori di quest'ultima hanno infatti sempre asserito che l'idea stessa che potessero esistere insiemi come "la società", come "il sistema economico", come le "classi sociali", come le "teorie socialmente valide", ecc. 153 fosse da scartare, perché ciò che costituisce la "struttura della società" non sono altro che i singoli comportamenti degli individui, che, avendo natura originariamente autonoma, non possono mai confluire nella formazione di un insieme strutturato, e tanto meno possono contemplare dinamiche sociali di natura strutturale che abbiano un significato ed effetti da scoprire. Non a caso, fino a Keynes, gli economisti ortodossi non hanno elaborato una cioè un'analisi relativa all'insieme del macroeconomia, sistema economico.

Con questi presupposti non sussiste alcuna possibilità di costruire una rappresentazione dell'Io collettivo, e tanto meno emerge il bisogno di ricorrere a questa rappresentazione per imbrigliare produttivamente le

-

Nell'insieme della sua riflessione Carandini fa un salto logico: poiché l'ideologia non può mai riflettere pienamente la realtà, anche perché il mondo è in continua evoluzione, essa non è più necessaria. Ciò equivale a sostenere che, poiché il mondo non è come i nostri occhi lo colgono, dovremmo rinunciare alla vista per orientarci.

¹⁵³ Friedrich E. Hayek, L'abuso della ragione, Vallecchi, Firenze 1967, pag. 61. Vedi anche, Karl Popper, Miseria dello storicismo, Feltrinelli, Milano 1972.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

pulsioni connesse ai conflitti, e per indicare le pratiche istituzionali che costituiscono le condizioni generali della riproduzione e dello sviluppo. E, quindi, scompare la necessità stessa di una qualsiasi ideologia.

Come sappiamo, questa ideologia, contraddittoriamente tesa a negare il valore di qualsiasi ideologia, perché convinta che gli individui siano assolutamente liberi per natura, senza che si debbano affannare a comprendere i loro rapporti collettivi, ha ritrovato a partire dagli anni Ottanta la sua concreta incarnazione nella politica thatcheriana e reaganiana, che ha pienamente accolto l'orientamento ideologico di Hayek, di Mises, di Popper, elaborando una strategia sociale articolata sull'ipotesi che "la società in quanto tale non esista" 154. Poiché l'unica forza sociale in campo sarebbe il comportamento monadico degli individui, che agirebbero al meglio come molecole reciprocamente indipendenti, si deve rinunciare a pensare o a fare qualsiasi cosa che sia riconducibile al tentativo di comprendere le dinamiche collettive, cogliere i loro eventuali effetti contraddittori, ed imprimere un ordine sistemico¹⁵⁵ al procedere sociale. Da qui la lotta contro tutte le forme di organizzazione degli individui, dai sindacati agli istituti sociali del Welfare; il dilagare delle riprivatizzazioni di molti settori dell'economia e la liberalizzazione della speculazione finanziaria. Questa riedizione farsesca del laissez faire,156 a due secoli dal suo trionfo e nel pieno della sua dissoluzione, ha

Si noti come questa elaborazione culturale confermi empiricamente la critica di Marx secondo la quale gli individui avrebbero sin qui espresso una radicale resistenza nei confronti del loro stesso essere sociale.

¹⁵⁵ Che ovviamente non ha alcun valore immanente, ma solo storico, perché, prima o poi, è destinato a produrre problemi che fanno emergere il bisogno della costruzione di un nuovo ordine sistemico.

¹⁵⁶ La boutade del ministro Tremonti di inizio giugno 2010 sull'opportunità di sopprimere la seconda parte dell'art. 41 della costituzione italiana è una coerente manifestazione di questa ideologia retrò.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

poggiato sulla totale ignoranza delle acquisizioni scientifiche intervenute nel corso del Novecento e ha preparato la profonda crisi sociale che stiamo subendo. Per cui qualsiasi tentativo di avvalersi delle sue argomentazioni è fallimentare.

C'è, infine, un terzo filone ideologico che fa da specchio alla posizione di chi crede alla favola della fine delle ideologie. Com'è noto, al costituirsi dello stato liberale si contrappose una tendenza culturale che, pur se oggi è marginale, all'epoca era piuttosto diffusa. Ci riferiamo all'anarchismo. Questo filone culturale ha sempre coltivato la convinzione dell'inutilità delle lotte politiche perché, a suo avviso, lo stato sarebbe sempre e soltanto un potere artificiosamente imposto sugli individui per privarli del loro potere naturalmente dato, di gestire la loro vita personale, con le sue manifestazioni sociali. È molto probabile che, quando ha formulato le sue riflessioni, Carandini si sentisse molto lontano dalle posizioni anarchiche. Ma le sue argomentazioni presuppongono proprio dei vincoli analitici analoghi a quelli sui quali gli anarchici hanno, a suo tempo, costruito la loro ideologia.

Ora se si sostiene che la posizione della "fine delle ideologie" non ricade in uno dei tre orientamenti culturali che l'hanno storicamente preceduta, dobbiamo purtroppo concludere che si tratta di un'argomentazione che per sua natura è utopistica. Essa infatti non ci conduce in un qualsiasi luogo razionalmente rappresentabile, cosicché, al pari di qualsiasi utopia relativa al futuro, la sua accettazione presuppone un atto di fede relativo al presente. Ci troviamo cioè non solo di fronte ad un'ideologia, ma addirittura alla sua forma deteriore. In alternativa essa rappresenta una

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

dichiarazione di *stanchezza*, del tutto legittima, fino al momento in cui non si pretende di imporla come un valore *universale*.

Politica senza senso

Carandini scriveva il suo saggio nel 1990, all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Insieme ad una moltitudine di intellettuali revisionisti, si era convinto che

"l'età della tecnica si presenta come una civiltà nella quale il *sapere* in sé e per sé tende a identificarsi con la *performance tecnologica* nel senso di capacità innovative e di ottimizzazione delle scelte in vista di *determinati obiettivi*". ¹⁵⁷Per questo "si accresce enormemente l'interesse per i *fenomeni che nella loro singolarità* è possibile afferrare con strumenti sempre più formalizzati." ¹⁵⁸D'altra parte, "il futuro [in una prospettiva generale] ha perso l'attrattiva che aveva una volta a causa dello svuotamento di senso in cui è incappato", cosicché "la cosa migliore è *non attribuirgli più un senso particolare*, ma vivere il presente come *apertura alle infinite possibilità del divenire*, senza alcuna pretesa che esso possa svelare ciò che ci attende *né tantomeno* che esso già contenga, nascosto nel suo grembo, il frutto del nostro agire". ¹⁵⁹

Per cogliere l'erroneità di questo approccio¹⁶⁰, che dilagando nella società ha pienamente dispiegato i suoi effetti negativi, bisogna capire

¹⁵⁷Ibidem, pag. 43.

¹⁵⁸Ibidem, pag. 151. Le ricerche su come speculare sui mercati finanziari senza incorrere in rischi rientrano in questo tipo di cultura.

¹⁵⁹Ibidem, pag. 110. Con questo convincimento la problematicità del nesso tra particolare e universale scompare, e si presume implicitamente che ogni particolare abbia un valore immediatamente universale. Si tratta di una sorta di estensione della legge di Say al di là del rapporto di scambio, per farle investire tutta la realtà umana.

E infatti pochi anni dopo Edgard Morin obiettava: "I grandi problemi umani scompaiono a vantaggio dei problemi tecnici particolari. L'incapacità di organizzare il sapere sparso e compartimentato porta all'atrofia della disposizione mentale naturale a contestualizzare e a globalizzare. L'intelligenza parcellare, compartimentata, meccanicistica, disgiuntiva, riduzionistica, spezza il complesso del mondo in frammenti disgiunti, fraziona i problemi, separa ciò che è legato,

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

che cosa vuol dire che l'azione è umana solo in quanto poggia su un senso. Come ha dimostrato una valanga di ricerche scientifiche, la differenza essenziale tra il comportamento degli umani e quello animale sta nel fatto che l'animale è schiavo del proprio campo percettivo immediato, e quindi non è in grado di "legare" gli elementi, che gli si contrappongono come oggetti, in una totalità, per sottometterli alle sue intenzioni, diventando un soggetto che agisce attraverso la ricerca di orientamenti e di significati nel suo rapporto col contesto. Mentre gli umani, da un certo livello del loro sviluppo personale, procedono in modo opposto, arrivando perfino ad includere nel contesto elementi che, pur non essendo immediatamente presenti ma potendo essere evocati con simboli o segni, giocano o possono giocare un ruolo nell'interazione in corso. 161 Gli umani fecondano cioè la loro azione, con la costruzione più o meno rozza di un senso¹⁶², che *cerca* di contenere anche quello che si *può* considerare come "il probabile frutto del loro agire" nel rapporto con le circostanze, finalizzato alla loro riproduzione o alla riproduzione di ciò in cui si sentono coinvolti. La *libertà* di cui danno prova, a differenza degli animali, sta proprio nella capacità di attuare questo processo di costruzione della loro stessa esperienza e del loro comportamento, con un trascendimento della particolarità nella direzione della sistematica ricerca

unidimensionalizza il multidimensionale. E' un'intelligenza miope che il più delle volte finisce per essere cieca". Edgard Morin, I sette saperi necessari all'educazione del futuro, Raffaello Cortina, Milano 2001, pag. 43.

Per cui la soggettività trascende l'immediatezza e diventa storica. Certo la storicità va, ad esempio, dalla danza della pioggia degli indiani all'inseminazione delle nuvole con ioduro d'argento, come i cinesi erano pronti a fare durante le olimpiadi del 2010. Ma a modo loro i nostri antenati ritenevano di "fare" la loro realtà, né più e né meno di come noi siamo oggi convinti di farla, nonostante il futuro potrebbe dimostrare che in realtà stavamo solo combinando dei guai.

¹⁶² Che è il risultato della capacità di far interagire i cinque sensi in un rapporto di reciproca coerenza ed in modo adeguato rispetto al contesto.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

di un'*universalità*¹⁶³, espressa dall'unificazione spaziale e temporale di elementi che *nella realtà non sono immediatamente uniti*, ma che si punta a rendere coerentemente uniti nella *ricerca del senso*. Ma affinché questa libertà possa realmente prendere corpo

"l'attenzione si deve *staccare* dal campo [direttamente] percettivo [creando *una distanza* rispetto all'insieme degli oggetti] e si deve dispiegare *nel tempo*, come una delle componenti di una serie dinamica di attività psichiche [e di altra natura]... che comprendono elementi *del passato, del presente e del futuro*". ¹⁶⁴

Questa affermazione non deve essere recepita in forma banale: l'insieme mai immediatamente presente, spazialmente non temporalmente, nella sua interezza. Esso si compone dinamicamente, grazie al fatto che le parti, con le quali di volta in volta gli individui o i gruppi si confrontano nella prassi, acquisiscono una qualche coerenza di significato e di ruolo, in modo da porle anche praticamente come una totalità, come elementi che interagiscono o possono interagire tra loro sensatamente, cioè muovendo da presupposti (passato)ed in vista di uno scopo (futuro). L'animale cerca, invece, di raggiungere l'oggetto che lo stimola con un comportamento determinato solo dalle spinte istintive, cosicché procede in modo casuale. Ad esso sono indubbiamente aperte le infinite possibilità del caso. Ma nessuno può sostenere che la probabilità che riesca a soddisfare la sua spinta istintiva, che procede casualmente, sia superiore rispetto all'azione umana che, cercando di ridurre l'incidenza della

L'universalità, se non viene fraintesa in conseguenza di un atteggiamento mistico, non è altro che il convergere di elementi diversi in un'unica direzione.

¹⁶⁴Lev S. Vygotskij, Il processo cognitivo, Boringhieri, Torino 1987, pag. 59. Senza questa consapevolezza dei processi intervenuti, uno strumento banale come il navigatore satellitare diventerebbe un aggeggio magico dal funzionamento incomprensibile.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

casualità, restringe l'insieme delle manovre possibili ad un ambito definito, anche perché storicizza il contesto. L'Io collettivo non è dunque altro che il centro di gravità dell'attività percettiva – costruzione del sé dai vari frammenti dell'esperienza - e comportamentale - costruzione del mondo, nel quale ci si muove praticamente, dai vari frammenti del contesto, nel tentativo di agire finalisticamente. Per questo possiamo dire che nell'Io collettivo degli umani si esprime sempre una cultura. Pertanto, non solo la storia ha inevitabilmente un senso 166, ma ogni azione individuale rinvia necessariamente, in modo positivo o negativo, a quel senso, perché lo riproduce consapevolmente o inconsapevolmente nel comportamento pratico, o lo sottopone ad una torsione in conseguenza di una spinta al cambiamento, che non può prescindere dalla ricerca o dal perseguimento di un altro senso. Mancando il riferimento al senso non si ha storia, ma solo evoluzione.

Quand'è allora che può accadere, come sta accadendo, che prevalga la convinzione che la storia *non abbia più un senso*, e che l'individualità possa sussistere senza dovervi far riferimento?¹⁶⁸ Quand'è cioè che la politica finisce col perdere qualsiasi aggancio ideologicamente positivo con lo svolgimento storico in corso e si riversa opportunisticamente solo

¹⁶⁵ Chi nega il ruolo della cultura deve appellarsi a quella particolare cultura che fantastica di un'anima originaria individuale insufflata da una divinità.

L'espressione ha qui un significato molto diverso da quello che le attribuiscono numerosi revisionisti, che la fanno coincidere con una finalità della storia elevata a soggetto determinante, invece che a processo che include coerentemente o contraddittoriamente le finalità degli individui.

¹⁶⁷ Nella condizione umana anche gli atti distruttivi e gli errori hanno un senso.

Interrogativo che non presuppone l'ipotesi che possa esserci un unico senso, bensì che possano esserci più sensi che si intrecciano conflittualmente per diventare egemoni, ma che si riferiscono tutti ad un insieme di problemi condivisi.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

sugli accadimenti nella loro "singolarità", pretendendo di liberare l'Io da qualsiasi vincolo di ricerca di un significato socialmente valido?

Questo particolare fenomeno interviene quando le forme sociali ereditate, a causa dello sviluppo, vedono logorare la loro validità. Nell'affrontare i nuovi problemi, le vecchie rappresentazioni, invece di essere di aiuto, lasciano impotenti. Poiché, però, non è ancora comparsa sulla scena una componente della società in grado di anticipare coerentemente la possibilità e la produttività di nuove forme della socialità che raccolgano sensatamente le singole trasformazioni, e non si sa se mai comparirà, lo svuotamento di significato delle preesistenti forme appare come un processo inarrestabile. Poiché gli individui non possono bloccarsi senza sentirsi intrappolati, cercano una libertà illusoria nella proiezione dei vecchi significati nelle nuove pratiche, fantasticando così di tornare al loro essere naturale, o procedono con una sospensione di significato sulla natura della loro prassi. Per intenderci, una coppia che non riusciva a far figli nelle epoche passate, ed era incapace di conoscere le cause del suo mancato concepimento, faceva voti a qualche santo protettore; oggi, anche se continua a pregare, si rivolge ad uno specialista di fecondazione artificiale, perché sa che la preghiera non è il mezzo per conoscere le cause del suo insuccesso ed ottenere ciò che desidera. Ciononostante non sa ancora collocare la sua scelta in un orizzonte di significato *coerente*. Non sa cioè decidere se, agendo come agisce, conquista una libertà umana nuova o travalica i limiti delle possibilità umane, creando i presupposti di un Brave New World come quella paventato da Huxley. Quando questo accade, la società e gli individui, agendo sempre più in forme semiologicamente mute, precipitano in uno www.redistribuireillavoro.it

stato di confusione generale. Per questo, da un lato emergono i ragionamenti *consolatori* alla Carandini, tesi a dimostrare che *ogni* passaggio sarebbe positivo, ¹⁶⁹ mentre dall'altro in molti finiscono col tornare ad aggrapparsi alle ideologie del passato, che sopravvivono sotterraneamente nell'individualità e spingono per tornare in superficie a contendersi la supremazia – contro i comportamenti esplorativi del nuovo - come salvagente culturale. ¹⁷⁰ Come scrive Marx

"quanto più la forma normale di relazioni nella società ... sviluppa la sua opposizione contro le [nuove] forze produttive ... tanto più falsa diventa la coscienza originariamente corrispondente a quella forma di relazione, ossia essa cessa di essere la coscienza ad essa corrispondente, tanto più le precedenti rappresentazioni tradizionali di queste forme di relazioni, nelle quali gli interessi personali reali, ecc., sono enunciati come universali, si riducono al rango di frasi puramente idealizzate, di illusione cosciente, di ipocrisia premeditata". ¹⁷¹

Nei periodi di crisi si riaffacciano così, in parallelo alla tesi dell'inutilità delle ideologie, perfino i fantasmi di mitologie arcaiche che, nella confusione dilagante, cercano di far leva su una presunta immanenza dei principi ai quali si ispirano. Non a caso la formula canonica per definire le politiche economiche oggi prevalenti, che partecipano al pari delle altre articolazioni della vita allo stato confusionario, è quella

Nel suo La società trasparente (Garzanti, Milano 1989) Gianni Vattimo sostiene una tesi che, con ben altra sottigliezza e coerenza, muove però nella stessa direzione. "Il senso emancipativo della liberazione delle differenze e dei 'dialetti' consiste nel complessivo effetto di spaesamento che accompagna il primo effetto di identificazione. Se parlo il mio dialetto, finalmente in un mondo di dialetti, sarò anche consapevole che esso non è la sola 'lingua', ma è appunto un dialetto fra altri. Se professo il mio sistema di valori – religiosi, estetici, politici, etnici – in questo mondo di culture plurali, avrò anche un'acuta coscienza della sua storicità, contingenza, limitatezza di tutti questi sistemi e cominciare dal mio". (ivi pag. 19) Ma proprio lo spaesamento, se non viene accettato, con la messa in discussione del proprio Io, genera in realtà una reazione di tipo opposto, l'arroccamento antagonistico.

¹⁷⁰ Come taluni atei e agnostici in punto di morte si aggrappano alla ciambella di salvataggio rappresentata dalla fede perduta, così la società rievoca le sue passate forze sociali, ora inconsistenti, nell'illusione di sottrarsi al suo destino.

Karl Marx, Friedrich Engels, L'ideologia tedesca, cit. Pag. 292.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

dei "sacrifici", un concetto che esprime bene il "misticismo" residuo che le avvolge¹⁷². Il ruolo di questa componente culturale è stato chiaramente criticato da Freud, su un piano più generale di quello economico, quando ha imputato ai suoi avversari la seguente forma di resistenza a prendere atto delle novità della sua epoca, resistenza dalla quale dissentiva radicalmente:

secondo loro "le dottrine religiose non costituiscono materia su cui si possa cavillare come su qualsiasi altra. [Essi sostengono che] la nostra civiltà è costruita su di esse, e il mantenimento della società umana ha come presupposto che, nella loro maggioranza, gli uomini credano alla verità di tali dottrine. Se viene loro insegnato che non esiste alcun Dio onnipotente e giustissimo, che non vi è ordine divino nell'universo e vita futura, gli uomini si sentiranno esenti da ogni obbligo di conformarsi ai precetti della civiltà. Libero da inibizioni e paure, ognuno seguirà le proprie pulsione asociali ed egoistiche, cercherà di esercitare il proprio potere, darà nuovo inizio al caos che abbiamo bandito in migliaia di anni di lavoro di incivilimento". 173

Lungi dal risolvere il problema, questo approccio lo aggrava, perché implica che gli esseri umani si troverebbero nei guai proprio perché stanno cercando di spingersi, magari brancolando, al di là della preesistente subordinazione ad un potere esteriore, i cui "comandamenti" costituirebbero l'unica guida possibile nella vita. Acquisito quell'ordine, come unica forma possibile di imbrigliamento delle pulsioni, ci si può solo impegnare a mantenerlo, perché al di là di esso subentrerebbe necessariamente il caos. La vita umana dovrebbe così ridursi ad una ripetizione infinita dentro a quelle che non sarebbero conquiste sociali, ma forme immanenti. Una pratica che, sul terreno

¹⁷² Vedi il nostro ".Contro i sacrifici. Governo di tecnici o congrega di maldestri stregoni". Asterios Editore, Trieste, 2012.

¹⁷³ Sigmund Freud, L'avvenire di un'illusione, Boringhieri, Torino 1975, pag. 56.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

economico, si esprime perfettamente nella reintroduzione del principio del paraggio del bilancio pubblico, enunciato due secoli e mezzo fa da Smith e reimposto recentemente dalla U.E.

Ovviamente questi simulacri del potere trascorso non possono, da soli, contribuire a fornire un senso alla crisi, visto che nella pratica quotidiana la riproduzione poggia sempre meno sui sacrifici, sulle preghiere e sugli atti magici e sempre di più si appoggia sulle conquiste scientifiche. Le gerarchie ecclesiastiche possono pregare, e invitare a pregare, per i disoccupati, ma tutti sanno che si tratta di un rito ormai privo di senso, perché *non c'è alcun legame* tra quelle preghiere¹⁷⁴ e la soluzione del problema, e le prime si limitano a definire il modo in cui il soggetto esterna la propria impotenza.

Si fa così strada una seconda componente culturale che sgomita sulla scena sociale, quella dei residui delle ideologie dell'alba della modernità. Dopo aver a suo tempo scalzato la divinità come principio organizzativo del mondo, questo principio orientativo si è comunque appellato ad un insieme di norme indiscutibili, perché "naturali". Queste regole costituirebbero l'alveo all'interno del quale i comportamenti positivi conquistati dagli esseri umani dovrebbero necessariamente scorrere, perché corrispondenti alla loro *natura immanente*. Qui i vincoli sussistono, anche se vengono collocati un gradino più in basso rispetto a dove li situa il primo orientamento.¹⁷⁵ Permane, tuttavia, la convinzione

La preghiera evoca un evento negando la sua necessarietà e demandandone il verificarsi a forze capricciose, che la preghiera cerca di accattivarsi.

Per un'idea di questa posizione di veda Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, Lo spirito delle leggi, BUR Milano 1989. Per capire la difficoltà di questo passaggio, che a suo tempo rappresentò una conquista, va ricordato che l'opera di Montesquieu fu messa all'indice nel 1751, e il suo insegnamento alla Sorbonna fu condannato subito prima della sua morte.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

che ogni trasgressione delle "leggi naturali" determini effetti disgregativi. Così ci si è battuti per spingere i disoccupati ad accettare riduzioni salariali e flessibilità per adeguarsi alle forze immanenti dei mercati, contesti insuperabili delle relazioni produttive, con le disastrose conseguenze che sono davanti agli occhi di tutti.

Per recuperare uno spazio di manovra di risulta, si pensa allora di poter fare appello ad un terzo orientamento, quello positivista, il quale fa tutt'uno con la *piena* conquista della libertà moderna. Secondo questo orientamento la cultura è un artefatto umano

"radicalmente contingente, sia dal punto di vista della sua produzione, sia dal punto di vista della sua valutazione, con i contenuti normativi ... che non hanno *alcun radicamento oggettivo o vincolo esterno* al contesto storico sociale nel quale si collocano". ¹⁷⁶

Come ci insegna l'esperienza degli ultimi trent'anni, anche questo terzo orientamento, pur essendo completamente immerso nella modernità, e costruito proprio sulla base delle ipotesi culturali alla Carandini, dimostra di non saper fare i conti con la situazione di crisi. Nonostante si continui a ripetere il mantra della "necessità delle riforme", ogni "riforma" corrisponde infatti a nient'altro che ad un regresso verso forme sociali del passato. La ragione di questa involuzione è presto detta: negando l'esistenza di vincoli immanenti, ipotizzati dai primi due orientamenti, si crea uno spazio di manovra per il soggetto, cioè gli si fa balenare il sussistere di una libertà. Ma questo passaggio interviene attraverso un puro e semplice rovesciamento dei termini del problema: non solo non ci sarebbero vincoli *immanenti*; non ci sarebbero vincoli,

Norberto Bobbio, Il positivismo giuridico, Giappichelli, Torino 1961, pag. 19.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

punto! Potere soggettivo e condizioni oggettive finiscono così con lo strutturarsi nuovamente in un'opposizione reciproca, anche se in una relazione rovesciata rispetto all'opposizione dei due approcci più arcaici. L'organismo sociale, che raccoglie l'insieme degli individui, pretende così di presentarsi come una manifestazione arbitraria della loro volontà, cioè come il risultato di un mero contratto sociale, il cui contenuto può essere scelto a piacimento.

Con questa pretesa di ricominciare la storia ogni volta da zero, ignorando la funzione educativa delle contraddizioni che potrebbero aiutarli a cercare un orientamento coerente, gli individui sono però condannati a commettere gli stessi errori nei quali sono incappati i loro predecessori. Sentendosi liberi, ma agendo sempre e soltanto sulla base delle capacità sociali ereditate, non possono far altro che ripetere il cammino di coloro che li hanno preceduti. Come dimostra tra l'altro il comportamento della maggior parte dei governi dei paesi europei¹⁷⁷ che hanno pensato di fronteggiare la crisi attuale con le stesse misure rigoristiche che, negli anni Trenta del Novecento, hanno finito col trasformare il crollo del 1929 in una depressione strutturale mondiale.

Il trionfo dell'opportunismo

La politica odierna smarrisce dunque se stessa perché, pescando confusamente ai diversi livelli di sedimentazione delle culture passate, rinuncia ad individuare una mediazione innovativa, che consentirebbe

¹⁷⁷ Tagliando la spesa pubblica europea per centinaia di miliardi di euro.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

di collocare quelle acquisizioni in una prospettiva storica coerente tra passato e futuro. Da qui il continuo oscillare tra bigotta sottomissione a vincoli e forme di pensiero che hanno perso e stanno sempre più perdendo il ruolo positivo che avevano quando furono introdotti, ed onnipotenza della volontà.

Abbiamo più volte accennato al fatto che spesso le trasformazioni sociali intervengono in modo contraddittorio, con il nuovo che prende embrionalmente corpo nella forma del vecchio, nonostante aspiri a sovvertirlo. Ora ci troviamo però di fronte ad un processo che va in direzione opposta, con *il vecchio che cerca di reimporsi ammantandosi della veste del nuovo*. Si è trattato di uno scivolamento lento, consumato nell'arco di un trentennio, che qui possiamo solo richiamare per cenni.

Quando, nella seconda metà degli anni Settanta, la crisi dello stato keynesiano ha iniziato a mordere, e gli ideologi conservatori hanno cominciato a scodellare le loro proposte strategiche, la maggior parte di loro era onestamente convinta che quelle pratiche avrebbero mediato un nuovo sviluppo. Alcuni autori conservatori più attenti misero in guardia sulla necessità di non perdere contatto con i limiti di ciò che avrebbe potuto esser fatto senza produrre effetti distruttivi, e di conservare quelle che dovevano essere considerate come "le conquiste del secolo socialdemocratico". Sottolinearono che non ci si trovava affatto all'alba di una nuova era positiva, bensì

-

¹⁷⁸Sergio Marchionne, al Meeting di CL di Rimini del 2010, ha criticato le resistenze che i lavoratori FIAT hanno opposto a questo regresso, affermando che essi avrebbero paura del cambiamento. Evidentemente non sa che la paura è un sentimento guida salutare di fronte ad eventi potenzialmente distruttivi.

¹⁷⁹ Vedi in particolare tutta la prima metà del testo di Ralph Dahrendorf, Al di là della crisi, Laterza, Bari 1983.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

"in un nuovo clima socio-economico che avrebbe ostacolato la crescita economica per lungo tempo, ... col mutamento più gravido di conseguenze che si sia mai verificato nelle condizioni sociali del nostro mondo". ¹⁸⁰ In altri termini, che non ci si doveva illudere di trovarsi di fronte al puro e semplice fallimento delle politiche dello Stato sociale, che lasciava "liberi tutti", ma che piuttosto era sopravvenuta una crisi strutturale di natura storica, che *vincolava* ognuno a cercare una soluzione, adoperandosi a trarre dal passato *una guida per il futuro*.

Questi suggerimenti furono però ignorati, e la caduta del Muro di Berlino con tutto quello che ne è seguito spinse molti, inclusi coloro che avevano avanzato quegli avvertimenti¹⁸¹, a credere che, rimosso l'ostacolo esterno più importante, corrispondente ai vincoli "arbitrariamente" imposti dai loro avversari all'azione privata, sarebbe inevitabilmente sopravvenuta una fioritura sulla base della "rinnovata" ideologia liberista.

Ma, come si può facilmente riconoscere a distanza di più di trent'anni, si trattava di un'illusione; anche se all'epoca era un'illusione che poteva avere una qualche giustificazione. Gli organismi sociali considerano infatti le difficoltà nelle quali incappano nel riprodursi come determinate da cause esterne¹⁸², e non le imputano quasi mai a se stessi, cioè alla propria inadeguatezza. Poiché la libertà dei neoliberisti cominciava a dispiegarsi incontrando sempre meno resistenza, essi potevano convincersi di riuscire a creare un "mondo nuovo", corrispondente alla loro volontà. Nella nostra epoca però il potere è condannato ad assumere non solo

¹⁸⁰Ibidem, pag. 44.

E' quanto mai istruttivo comparare il testo di Dahrendorf del 1983 che abbiamo appena citato con il suo 1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa, Laterza, Bari 1999.

¹⁸² Un errore nel quale sono a suo tempo incappati anche i sostenitori dello Stato sociale keynesiano, che si sono limitati a cercare dei colpevoli, trovandoli nei capitalisti in rimonta.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

formalmente, ma anche sostanzialmente una veste democratica. Ed in particolare deve concretizzarsi in un miglioramento delle condizioni di vita della generalità degli individui o, almeno, in quelle che, con un brutto neologismo, Dahrendorf ha definito come le loro chance di vita. Per questo chi è andato al potere sulle ali della restaurazione ha pensato di poter promettere che avrebbe risolto il problema della disoccupazione, che avrebbe eliminato le storture della burocrazia, che avrebbe diminuito le imposte ed avrebbe favorito un arricchimento collettivo su una base privata. Alcuni studiosi vicini a quell'orientamento politico, nel nostro paese, hanno perfino prospettato la possibilità di un "nuovo miracolo economico", sostenendo l'asserzione del loro leader, che il trionfo della cultura neoliberista avrebbe garantito un "nuovo miracolo italiano". 183 Sennonché i provvedimenti concreti che sono stati presi per dar corpo a quel disegno hanno prodotto effetti diametralmente opposti rispetto a quelli attesi. Infatti, negli ultimi vent'anni il tasso medio di aumento del Prodotto Interno Lordo in Italia è stato di poco superiore allo 0,8% annuo, e quindi tale da non compensare gli aumenti di produttività; i disoccupati sono conseguentemente cresciuti in misura elevata fino a sfiorare a più riprese i tre milioni¹⁸⁴, la soddisfazione dei bisogni primari è sistematicamente peggiorata, con un progressivo impoverimento della popolazione e con una precarizzazione estrema delle condizioni di vita e di lavoro. Fenomeni ai quali si è aggiunto un grave peggioramento della situazione ambientale e dei processi educativi.

¹⁸³ Mario Baldassarri, Marco Malgarini, Giorgio Valente, Il secondo miracolo possibile, Il Sole – 24 Ore, Milano 1999.

¹⁸⁴ In Italia. Nei paesi OCSE si avvicinano attualmente ai cinquanta milioni.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Via via che questi effetti negativi intervenivano, il disastro conseguente all'imporsi della cultura della fine delle ideologie, che molti intellettuali di destra e di sinistra piegavano alle loro fantasie di potenza, ha cominciato a mostrarsi in tutta la sua distruttività. La rinuncia al tentativo di ricerca di un senso generale del procedere sociale non sarebbe sfociato, com'è accaduto nella fase di ascesa dei rapporti capitalistici, prima, e con lo Stato sociale keynesiano, poi, in un processo di sviluppo, e tanto meno in un mondo fondato su un ordine spontaneo. Sarebbe invece approdato ad un mondo nel quale ogni interesse particolare, per evitare di essere coinvolto nella rovina, avrebbe sgomitato per *imporsi* sugli altri interessi particolari, con la scomparsa di qualsiasi fiducia in un futuro *condivisibile*. Il berlusconismo, come vedremo, è stata la coerente manifestazione di questo esito storico.

Il superamento delle ideologie versus la loro dissoluzione

Non è questa la sede per ripercorrere nei particolari un cammino ormai trentennale della società italiana, che è stato approfondito in decine di libri. Qui ci preme solo analizzare il nesso esistente tra l'orientamento culturale che ha finito col prevalere dall'*inizio* della crisi dello Stato sociale e il berlusconismo, che per una lunga fase ha saputo costruire¹⁸⁵ la propria "egemonia" sulla disgregazione in corso. Ma per comprendere come quel nesso si sia instaurato bisogna conoscere le condizioni sociali generali che lo hanno reso possibile.

¹⁸⁵ Qui fingiamo che non ci siano state corruzioni, cospirazioni, collusioni, stragi, ecc., perché riteniamo che il loro eventuale verificarsi sia stato reso possibile da una tendenza storica prevalente non solo in Italia.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Come abbiamo già accennato, il comportamento umano può fare a meno di un'ideologia se e soltanto se interviene un radicale cambiamento - della cui possibilità non abbiamo alcuna certezza - nelle capacità degli individui. Fino a quel momento l'ideologia è necessaria, appunto perché i singoli non sono ancora in grado di metabolizzare coerentemente, cioè come loro facoltà immediate, le forze sociali che nel loro insieme hanno sviluppato e stanno sviluppando. L'interesse comune si presenta "nella figura della forza politica", cioè come un potere sovrastante dello stato di fare e applicare leggi¹⁸⁶, nel tentativo di imbrigliare a posteriori quelle forze. Il fine è quello di imprimere alla loro evoluzione un orientamento riproduttivo relativamente coerente, al quale tutti debbono adeguarsi, appunto perché viene sperimentato come un potere che fonda la comunità, evitandone la disgregazione sempre incombente, a causa della sua persistente fragilità. Per questo il potere politico non è altro che l'imposizione generale delle regole, corrispondenti al modo di vita prevalente, sui singoli individui. E non viene percepita come un arbitrio solo perché stabilisce i *limiti* all'interno dei quali gli individui convengono di godere - volontariamente o perché costretti - di una libertà. Interiorizzando quei limiti, gli individui, che si "ritrovano" nel contesto creato, possono infatti agire con naturalezza, senza doversi continuamente interrogare se la concreta azione che svolgono sia riproduttiva o distruttiva. Questi limiti non sono fissi, ma ne viene di volta in volta valutata la coerenza con la base sulla quale poggiano, né più e né meno di come qualsiasi edificio tollera aggiunte o modificazioni

La legge, come manifestazione di un potere comune sovrastante rispetto a tutti gli individui, dimostra che gli individui non sanno ancora imbrigliare individualmente le loro forze, cosicché non sanno distinguere pienamente tra spinta pulsionale e azione libera, tra comportamento distruttivo e pratica riproduttiva.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

entro certi limiti, corrispondenti alla capacità portante delle fondamenta sulle quali poggia.

Ma quando lo sviluppo delle nuove forze produttive non è marginale, perché le nuove relazioni e i nuovi strumenti di produzione – pur senza porselo come scopo - si spingono al di là dei preesistenti confini, il quadro finisce col perdere la sua staticità. Per far stare in piedi il nuovo mondo bisogna gettare nuove fondamenta e tirar su nuove mura portanti. Per capirci: abbiamo già visto che la comparsa dei libri a stampa nel Cinquecento, insieme a molti altri mutamenti in corso all'epoca, sconvolge il preesistente rapporto con la storia e la cultura delle classi sociali esistenti, e impone, infine, una modificazione delle fondamenta, che trova il suo momento culminante nelle rivoluzioni borghesi dei secoli successivi, con la conquista della libertà personale. Ma anche recentemente si è presentato un insieme di fenomeni che hanno la stessa portata. Oggi, quando ogni persona attiva ha un telefono cellulare, un computer, ogni casa ha almeno un televisore, le notizie sono gestite giornalisticamente, e le informazioni circolano istantaneamente anche a grande distanza, ciascun individuo è trascinato in un rapporto diretto e sistematico col mondo in maniera radicalmente diversa rispetto a tutte le fasi storiche precedenti, cosicché egli non può più sentirsi relegato in un circondario ristretto rispetto all'insieme degli altri esseri umani, nei confronti dei quali occorrerebbe privilegiare la cultura nella quale è cresciuto. Quando miliardi di persone si muovono in auto, in moto, in aereo, in autobus e in treno, il rapporto con l'ambiente circostante è completamente diverso rispetto ad un contesto nel quale i più si muovevano a piedi, o su carrozze e cavalli, o con rari mezzi

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

pubblici. Vale a dire che il mondo, oltre che nella sua particolarità, è a portata di esperienza diretta anche nella sua generalità. L'evoluzione dei rapporti familiari in un tessuto sociale nel quale non c'è indipendenza personale, non esiste la contraccezione e non c'è eguaglianza dei sessi¹⁸⁷ è enormemente diversa rispetto ad un mondo nel quale ognuno - donna o uomo che sia - cerca un lavoro, la procreazione è consapevole, le relazioni uomo-donna sono più libere e tendenzialmente egualitarie, ed è stata prodotta una valanga di studi e ricerche sulle dinamiche familiari. Il rapporto con la storia e la geografia, è radicalmente diverso in un contesto dominato dall'analfabetismo, e dal prevalere di una vita confinata al livello locale e basata su una cultura orale, rispetto ad un contesto nel quale si riconosce il problema dello sviluppo personale e delle forze che possono ostacolarlo, è realizzato il diritto allo studio e la vita di ognuno è aperta al mondo. La conoscenza dell'universo e delle condizioni della terra quando gli individui possono scrutare il cielo solo con i loro occhi e con i loro miti sono incomparabili con quelle del momento in cui gli esseri umani sono sbarcati sulla luna, dispongono di dettagliate mappe celesti, di migliaia di satelliti artificiali, si comincia a parlare di inquinamento dello spazio e, addirittura, si organizzano le prime gite turistiche orbitali per magnati.

Quando questi passaggi, e molti altri collaterali, intervengono la società si trova di fronte due vie: la prima è quella della ricerca di una *metabolizzazione coerente* dei nuovi spazi conquistati alla vita sociale, attraverso una politica che, proprio perché non è solo un rapporto tra

_

¹⁸⁷ Le donne non hanno il voto, il loro adulterio viene punito penalmente, il domicilio viene deciso dal marito, ecc.

www.redistribuireillavoro.it

pochi soggetti, non può essere solo *contrattuale* e deve assumere un *valore universale*¹⁸⁸; la seconda è quella di individuare nel crollo della vecchia regolamentazione il *dissolversi del bisogno stesso di una qualsiasi regolamentazione*, con la scomparsa della stessa funzione della legge. ¹⁸⁹ Dall'inizio degli anni Ottanta, come abbiamo ricordato, ha prevalso in tutti gli schieramenti non nostalgici questo secondo orientamento. Ha così preso corpo un "popolo" che aspira solo a godere della libertà che *già ha*, assolutizzandola, cioè fissandola come un dato che ha poco a che fare con la legge. Un "popolo" che considera ogni spinta ad affrontare i problemi che privano larghe masse di individui della loro libertà di riprodursi umanamente come *eversiva*, anche se si limita ad assumere la forma della legge. ¹⁹⁰ Un "popolo" al quale se ne contrappone reattivamente un altro, che considera quanto sta avvenendo come una mera *deviazione dalla norma*, convinto che

"se la legalità è la base dello Stato di diritto e se lo Stato di diritto è la condizione necessaria dell'esistenza di una democrazia, l'obiettivo sia quello di recuperare la legalità e lo Stato di diritto. Questo è uno spartiacque che non può in nessun caso essere dimenticato." ¹⁹¹

Ma l'ideologia della dissoluzione delle ideologie, anche quando proviene dalle sponde della cosiddetta sinistra, ha minato alla radice questo

Da questo punto di vista la pantomima di Berlusconi, quando ha preteso di firmare in diretta da Vespa, un "contratto con gli italiani", la dice lunga sull'inversione della gerarchia tra rapporto privato e legge.

Ovviamente nessuno dirà esplicitamente che la legge non serve, ma solo che il suo contenuto può essere deciso a volontà, senza farsi vincolare da quelle che fino a quel momento erano considerate come conquiste della società, ma che ora vengono riconosciuti come meri fronzoli. La resistenza dei lavoratori FIAT ai tentativi di Marchionne nel 2010 di imporre condizioni di lavoro arcaiche, è la manifestazione istintiva dell'esperienza di trovarsi di fronte a questo bivio.

¹⁹⁰ Una delle ragioni per le quali non si riesce in Italia ad aumentare l'imposta sulla rendita è perché l'interpretazione prevalente di questo provvedimento sarebbe di questo tipo. Anzi, nel corso del 2010, con la scusa di far emergere il sommerso, sono state ridotte le imposte sulle rendite immobiliari, introducendo l'aliquota secca al 20%.

¹⁹¹ Eugenio Scalfari, Il grande albero delle bande di malaffare, la Repubblica, 18.8.2010, pag. 1.

www.redistribuireillavoro.it

assunto, visto che ha confutato la necessità di un potere comune che assumesse la *forma del diritto*,¹⁹² cioè di principi che, nella fase storica che si sta attraversando, dovrebbero essere considerati *universalmente validi*. Oltre a dover essere legati coerentemente tra loro, tramite il riferimento ad un comune potere costituente di *quella* legalità. Da questo punto di vista Zagrebelski, che pure coglie con grande acume molte delle dinamiche in corso, *rovescia i termini del problema generale*, precludendosi la possibilità di affrontarlo coerentemente. Nel suo *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune* afferma infatti:

"se, di fronte a un medesimo evento di significato sociale, le reazioni emotive sono le più varie o addirittura opposte, se per uno è gretto egoismo ciò che per un altro è sublime altruismo; se il compimento del dovere è mancanza di iniziativa personale; se il sacrificio è inutile mortificazione; se il rispetto della legge è mancanza di creatività e di gusto del rischio; se la strumentalizzazione e la corruzione della giustizia è legittima difesa, ecc.: se tutto questo è, ovvero, peggio ancora, se tutto ciò che dovrebbe aver valore collettivo suscita generale indifferenza e fastidio, il tessuto morale di un popolo è distrutto e su questa distruzione nulla può costruirsi. La legge, se legge ci sarà, non sarà altro che forza imposta, priva di riconosciuta legittimità morale e perciò, al tempo stesso, sarà fragile e oppressiva". 193

Ma ciò equivale a sostenere che la legge può svolgere la sua funzione là dove non c'è conflitto sociale e non serve, invece, là dove quel conflitto c'è. Per dirla in altri termini, la legge non costituirebbe un principio di integrazione in un contesto sociale continuamente soggetto ad una spinta alla disgregazione, a causa della limitata capacità sociale degli individui, ma,

¹⁹² Ci sono molti studiosi che, ingenuamente, pontificano sulla giusta fine delle ideologie, ma allo stesso tempo lamentano i comportamenti non rispettosi del diritto, cadendo nell'errore di considerare le norme come un qualcosa di astorico.

¹⁹³Ivi, op. cit. pag. 69.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

al contrario, costituirebbe la manifestazione *univocamente positiva della dinamica sociale, che sarebbe soggetta solo al principio di integrazione*. A nostro avviso, però, è *ancora vero il contrario*. La legge si presenta, infatti, tuttora come una *forza esterna* che la società esercita sui propri cittadini – e dunque su se stessa - per impedire quei comportamenti che risultano distruttivi della socialità che, nel frattempo, è stata prodotta.

Se si tengono a mente questi presupposti, la proposizione di Zagrebelski può essere condivisa solo se assume un significato altro rispetto a quello che l'autore vi proietta. E cioè se non si tratta più di una constatazione, ma di una perorazione. Una perorazione che non soffre di velleitarismo se, e soltanto se, i tempi sono veramente maturi affinché ci sia una terza possibilità rispetto alle opposte posizioni che abbiamo richiamato, e cioè se la legge può cominciare a dismettere il carattere coercitivo che sinora le è stato proprio, senza che la società precipiti nella convinzione opposta che essa sia superflua. Ora, se questa condizione sussiste, non ci troviamo affatto di fronte alla dissoluzione delle ideologie, bensì ad un fenomeno profondamente diverso: l'emergere del bisogno di avviare un superamento della forma ideologica nel confronto finalizzato a definire le componenti essenziali della struttura della società. Qual è la differenza tra l'ipotesi che sia sopravvenuta una pura e semplice dissoluzione delle ideologie e l'ipotesi opposta che stia emergendo la necessità di un superamento dell'approccio ideologico?

Come abbiamo ricordato, questa differenza si riferisce alla concezione che si ha dell'Io collettivo. Chi accarezza l'ipotesi della dissoluzione delle ideologie fantastica, forse senza neppure esserne consapevole, sull'esistenza di *un Io che esiste a prescindere dalla storia*, un Io che è

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

insieme individuale e collettivo, appunto perché gli individui sarebbero tutti liberi e uguali non già davanti alla legge, cioè per una convenzione sociale prodotta dallo sviluppo, ma per natura. Così, quando percepisce la forma del pensiero prevalente ereditato come non propria, perché lascia impotenti, pensa di potersene disfare senza gettare, con questo, nella discarica anche il proprio Sé. Il caso tipico è quello di un ateo che pensa che l'idea di dio sia stata solo un'inutile illusione, che non ha contribuito in alcuno modo a forgiare l'umanità degli esseri umani, o addirittura un imbroglio a danno delle classi subordinate, cosicché se ne sbarazza senza approfondire quella parte della storia e senza imparare nulla del ruolo formativo che ha avuto.

Quest'individuo, che concepisce se stesso, narcisisticamente, ad immagine di dio o di una soggettività naturalmente adeguata, rifiuta la propria specifica limitatezza, insita nella cultura che gli è stata consegnata quando è comparso sulla scena umana, e tratta i limiti della socialità con i quali si scontra come limiti che *non lo riguardano*. Ponendo i problemi come una questione *solo esteriore*, che investono cioè solo le circostanze, non può entrare coerentemente nel processo di trasformazione, perché non sa nulla di ciò che corrisponde al proprio *divenire umano*¹⁹⁴. Chi invece riconosce che sta emergendo la necessità del superamento di un approccio ideologico, problematizza sia il rapporto col passato che quello con il futuro.

_

¹⁹⁴ Per fare un esempio più vicino al nostro problema, si può far riferimento a chi considera il rapporto "di classe" come un residuo del quale ci si dovrebbe e potrebbe sbarazzare senza altri cambiamenti. Ma poi si trova intrappolato proprio in quella forma di relazione di cui nega l'esistenza (Marchionne docet).

 $1_{/2018}$

www.redistribuireillavoro.it

Ancora negli anni Sessanta si pensava che il procedere in questa direzione potesse essere effettuato prevalentemente attraverso nuove leggi. Come scriveva don Milani nel 1965, rivolgendosi ai giudici che dovevano giudicarlo:

"la scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è *legge stabilita*. La scuola invece siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la *volontà di leggi migliori*, cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)." 195

Ma poi questa prospettiva, che accennava a muoversi proprio nella direzione indicata da Zagrebelski, nella quale il diritto, costantemente alimentato da nuove leggi che superano o modificano quelle preesistenti, appare sempre come un alveo sufficiente per impedire o sanzionare il traboccamento distruttivo dei comportamenti sociali¹⁹⁶, ha finito con l'essere travolta dalle forze scatenate dal dilagare della convinzione della fine delle ideologie.

Qui si può convenire con Carandini *sul fatto*, pur continuando a dissentire radicalmente *dal significato positivo* che gli attribuisce: se gli individui *credono* nella favola della dissoluzione delle ideologie, questa dissoluzione *sopravviene realmente*. Ma la questione non si limita al verificarsi o meno di questo fenomeno, bensì investe direttamente la convinzione che a quella dissoluzione *consegua uno sviluppo ed un processo*

_

Scuola di Barbiana, Documenti del processo a Don Lorenzo Milani, L'obbedienza non è più una virtù, Editrice Fiorentina, Firenze 1965. pag. 36.

Tutta la storia dell'umanità non è stata altro che l'evoluzione del rapporto tra individuo e specie. La legge, diversa dalle preesistenti forme di costrizione, come ad esempio i "comandamenti", è stata la forma all'interno della quale gli umani hanno realizzato il loro sviluppo negli ultimi tre secoli. Certo ci sono illustri precedenti storici, ma la legge come forma universale del rapporto è cosa che appartiene alla modernità.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

di liberazione, derivanti dal fatto che gli esseri umani si limiterebbero a sbarazzarsi di illusioni e, alleggerendosi di un'inutile zavorra, conquisterebbero la capacità di percepire i loro stessi rapporti in forma immediatamente trasparente. Detto in termini diretti, per l'individuo che supera l'approccio ideologico la contraddizione dovrebbe già svolgere il ruolo che, solo dopo numerosi fallimenti, la legge è stata sin qui chiamata a svolgere, a causa dei disastri che taluni comportamenti determinano. Sarebbe, ad esempio, superfluo legiferare in materia di lavoro, perché gli individui troverebbero spontaneamente il modo per non escludere nessuno dal processo produttivo e riproduttivo e per garantire a tutti una retribuzione dignitosa.

Ma che cosa accade nella realtà da quando impera l'ideologia della fine delle ideologie? Che l'Io collettivo, invece di entrare nel fantastico mondo immaginato dagli avversari dell'ideologia, dove avrebbe dovuto insignorirsi della propria prassi e dare vita ad una nuova fase di sviluppo¹⁹⁷, precipita, come sostiene Bauman in una fase di generale sfiducia.

"Man mano che il potere di agire in modo efficace gli è scivolato via dalle dita, gli stati, indeboliti, sono stati costretti ad arrendersi alle pressioni dei poteri globali e ad 'appaltare' alla cura e alla responsabilità degli individui un numero crescente di funzioni in precedenza da loro erogate¹⁹⁸. Come ha mostrato Ulrich Beck, oggi ci si aspetta che siano donne e uomini singolarmente a cercare e trovare risposte individuali a problemi creati socialmente, ad agire su di essi utilizzando le loro risorse individuali e ad assumersi la responsabilità delle loro scelte, nonché del successo o insuccesso delle loro azioni. In altri termini, oggi siamo tutti 'individui

¹⁹⁷ Sviluppo che, oggi, non comporta necessariamente una crescita.

Alain Ehrenberg, nel suo La società del disagio, (Einaudi, Torino 2010) sviluppa in modo convincente la tesi che, in Europa, l'individualizzazione è un prodotto positivo dello Stato sociale e non la manifestazione di una sua "resa". Vedi in particolare il Capitolo quinto.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

per decreto' cui si ordina, presupponendo che ne siamo capaci, di progettare le nostre vite e di mobilitare tutto ciò che serve per perseguire e realizzare i nostri obiettivi di vita. Per la maggior parte di noi, tuttavia, questa apparente 'acquisizione di capacità' è in tutto o in parte una finzione. La maggior parte di noi non possiede le risorse necessarie per innalzarsi dalla condizione di 'individuo per decreto', alla condizione di 'individui di fatto'. Ci mancano la conoscenza necessaria e la potenza richiesta. La nostra ignoranza e la nostra impotenza nel trovare e attuare soluzioni individuali a problemi socialmente prodotti hanno come esito perdita di autostima, vergogna per essere inadeguati di fronte al compito e umiliazione. Tutto ciò concorre all'esperienza di un continuo e incurabile 199 stato di incertezza, cioè l'incapacità di assumere il controllo della propria vita, venendo così condannati a una condizione non diversa da quella del plancton, battuto da onde di origine, ritmo, direzione e intensità sconosciuti". 200

In realtà il plancton non c'entra nulla, come, nell'instaurarsi della situazione, non c'entrano dei "decreti" emanati da fantomatici "poteri globali". L'esperienza descritta da Bauman è, molto più semplicemente, quella di una nascita, appunto il prender corpo di una nuova condizione della vita umana, basata per la prima volta sull'universalità dei rapporti riproduttivi di ciascun individuo. L'idea che gli individui, in quanto individui, dovrebbero essere intrinsecamente depositari della capacità di rapportarsi alle dinamiche generali del mondo nel quale lo sviluppo del rapporto di scambio li ha scaraventati è un'illusione. Gli individui moderni sono infatti il prodotto, ancora indifferenziato, di un processo di trasformazione, che li ha proiettati in un contesto nel quale, proprio perché neonati, non sono stati ancora in grado di sviluppare un Io. Né possono farlo fintanto che non riconoscono che l'Io prende sempre corpo

¹⁹⁹ Nei confronti del quale non si può, dunque, far niente?

²⁰⁰ZygmuntBauman, La società dell'incertezza, Festival della Filosofia di Modena, 2010. Lectio Magistralis.

www.redistribuireillavoro.it

nel rapporto con l'altro, cioè con l'insieme delle condizioni materiali e sociali che, pur essendo scaturite dalla loro attività produttiva, determinano il loro stesso essere in un modo che essi non sanno ancora comprendere. E se si sentono continuamente "battuti da onde di origine, ritmo, direzione e intensità sconosciuti" è perché continuano ad aggrapparsi alle fantasie di potenza che hanno coltivato quando, preda del narcisismo primario, erano appena usciti dal grembo dei rapporti che li hanno proiettati come individui nel nuovo mondo, invece di cominciare a confrontarsi con le condizioni del contesto nel quale sono venuti alla luce, che nulla hanno a vedere con quelle fantasie. In altre parole debbono ancora sviluppare una coerente acquisizione del principio di realtà, corrispondente all'accettazione del fatto che la formazione delle capacità prospettate da Bauman deve ancora intervenire, ed è loro compito realizzarla, dando alla loro vita una forma corrispondente a quelle condizioni. D'altra parte, se le cose continueranno a procedere con la modalità degli ultimi decenni, tutte fondate su un assunto opposto come quello della fine delle ideologie²⁰¹, solo un'evoluzione drammatica verso un totale svuotamento delle loro capacità potrà, forse, ricondurli all'accettazione di questo principio.

Gli individui si sentono e sono, così, sempre più impotenti a progettare anche gli aspetti più elementari della loro stessa esistenza. La società si rifiuta, però, di prendere atto del fallimento del principio anarchico su cui poggia, e tenta di attribuire questi fenomeni negativi a

_

²⁰¹ Ci sono stati recentemente autori che hanno analizzato egregiamente questo fenomeno all'interno del loro campo disciplinare. Vedi Massimo Recalcati, L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010. Anche se i suoi testi successivi risultano molto meno convincenti.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

responsabilità solo individuali. La scena si popola così di fantasmi definiti "bamboccioni", "non competitivi", "inelastici", "improduttivi", "choosy", ecc., se giovani, "fannulloni", "assenteisti", "inadeguati" e "rigidi" se lavoratori attivi, ed "egoisti", "privilegiati", "accaparratori", "dissipatori", ecc., se anziani. Ma proprio i continui fallimenti che conseguono da questo approccio dimostrano che il cammino da compiere è un altro. Oltre a sperimentare l'estraneità delle forme di prevalenti, infatti assumersene occorre la riconoscendo che non c'è altra via oltre a quella di accettare - seppure con un processo critico - la cultura ereditata come base del procedere. Si deve cioè partire dall'accettazione del negativo nel quale si è incappati, senza che aspettare che i comportamenti lo determinano eventualmente inibiti con una costrizione esteriore.202

Per comprendere meglio si può far riferimento al processo di apprendimento del bambino. Quando questi comincia ad interagire con l'ambiente circostante subisce continue negazioni da parte dei genitori che, acculturati umanamente, conoscono i pericoli incombenti. Se il bambino non impara ad *interiorizzare* quelle negazioni è destinato a subire gli effetti traumatici di un comportamento incontrollato. La differenza tra questo contesto limitato e quello al quale ci riferiamo sta solo nel fatto che per il bambino l'esperienza viene dai genitori, mentre per gli individui odierni deve venire *dalla storia*. Per questo c'è bisogno di un processo di *autoeducazione*.

²⁰² Il Ministro Brunetta, dando prova di grande acume sociologico, ha sostenuto, a maggio 2010, che il problema dei "bamboccioni" potrebbe essere facilmente risolto con una legge (!) che, al raggiungimento della maggiore età, impedisse ai giovani di restare a casa.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Qui è dove coloro che si appellano al rispetto dello stato di diritto semplificano il compito che ci è piombato addosso con lo sviluppo recente. Per loro basterebbe che tutti gli individui rispettassero il loro "dovere", e la crisi sociale si avvierebbe a soluzione. Scrive in merito Viroli:

"soltanto noi stessi possiamo imporci un dovere o, per usare un linguaggio più classico, solo la nostra coscienza può comandarci il dovere. Benché siano concetti affini e siano spesso usati come sinonimi, una cosa sono i doveri un'altra gli obblighi. Dobbiamo aver chiara questa distinzione, se vogliamo ritrovare la via della libertà dei cittadini. Mentre il dovere è un comando della nostra coscienza, l'obbligo è il comando di un'autorità. Detto altrimenti, per i doveri dobbiamo rispondere a noi stessi, e dunque alla voce della nostra coscienza; per gli obblighi dobbiamo rispondere ad un comando esterno. Operare per i *principi che ci siamo dati* è la più alta forma di libertà, quella di chi è padrone di se stesso e *non obbedisce ad altri che a se stesso*. Non siamo liberi nonostante i doveri, ma grazie ai doveri." ²⁰³

Un simile ragionamento reggerebbe se e soltanto se i nuovi spazi, resi disponibili dallo sviluppo delle forze produttive, avessero già trovato una codificazione di significato socialmente condivisa. Certo, la tesi vale per quelle conquiste già effettuate dall'umanità in passato che, rilette attraverso le nuove conoscenze, rappresentano la base sulla quale gli ulteriori sviluppi dovranno poggiare. Non può, però, applicarsi ad un mondo nel quale i principi non solo non sono stati ancora interiorizzati, ma addirittura non sono stati nemmeno elaborati con chiarezza. Per mediare lo sviluppo necessario, nei paesi sviluppati, non si possono ancora interiorizzare dei doveri, si debbono piuttosto confermare dei bisogni propri e altrui, interiorizzando i problemi emersi ed ancora irrisolti che ne

_

²⁰³ Maurizio Viroli, La libertà dei servi, Laterza, Bari 2010, pag. 117.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

ostacolano la soddisfazione. In questi casi la stessa "coscienza" non è in grado di offrire comandi univoci, perché non appena il soggetto si confronta col suo bisogno e con quelli degli altri, non si trova di fronte a risposte chiare della sua coscienza alle quali basterebbe ubbidire, bensì a problemi da risolvere che implicano "doveri" diversi e spesso contraddittori. Basti pensare alla complessa evoluzione del pensiero di Darwin, che inizia il suo percorso di naturalista preda di un'ingenua ortodossia creazionistica²⁰⁴, salvo poi approdare nell'arco di un ventennio ad un aperto conflitto con Wallace che, pur avendo elaborato una teoria dell'evoluzione delle specie analoga alla sua, continuava ad associarla alla "guida di un'intelligenza superiore". 205 Egli dovette cioè confrontarsi con due diversi ed opposti "doveri" – continuare a conservare la sua fede nell'origine divina dell'uomo oppure riconoscere la generatio aequivoca degli appartenenti alla nostra specie? - e riuscì a trovare una risposta solo nel suo bisogno di conoscere, favorito dal sapere che si stava sviluppando, che lo aiutò a costruirsi una coscienza diversa da quella che aveva maturato con la cultura ereditata.

Per non essere accusati di filosofeggiare sarà bene fare anche un esempio attuale. Per lungo tempo gli esseri umani hanno fantasticato sulla positività di mezzi di locomozione che si muovessero senza bisogno di una trazione esterna. Quando l'acquisizione delle conoscenze scientifiche ha permesso, non molto tempo fa, di produrre queste *automobili*, ciò ha costituito un momento di superamento dei limiti preesistenti. Come sempre succede, lungo la strada sono emersi

²⁰⁴ Arthur Koestler, L'atto della creazione, Ubaldini, Roma 1993, pagg. 430/435.

²⁰⁵ Per una splendida ricostruzione vedi Giacomo Scarpelli, Il cranio di cristallo, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

ricorrentemente dei problemi particolari, che non investivano la base di quel comportamento - su che lato della strada si deve guidare? Come rapportarsi ai pedoni? Chi deve passar prima agli incroci? A che velocità massima si può procedere? A che età si può cominciare a guidare? ecc. ecc. – che sono stati tutti regolati con leggi, poi raccolte in veri e propri codici della strada. Chi acquisisce il "diritto" di guidare, assume allo stesso tempo il "dovere" di rispettare quelle norme. Da qualche decennio sono però emersi problemi ben più complessi. La diffusione di massa dell'automobilismo privato, con un miliardo di auto in circolazione, che rappresenta una forza produttiva - ha generato una forma di congestione sistemica, col paradosso che nei luoghi abitati, ed in nei grandi centri urbani, le automobili procedono particolare mediamente alla stessa velocità della vecchia carrozza a cavalli²⁰⁶. La tecnica di ampliare sistematicamente le strade di scorrimento, di costruire sovrappassi e sottopassi, adottata come soluzione immediata, ha ben presto dimostrato, anche là dove poteva essere liberamente assunta²⁰⁷, di mangiarsi la coda. Ogni soluzione assicurava infatti solo un breve periodo di equilibrio, ben presto distrutto dal fatto che l'ampliamento della strada richiamava altro traffico, creando nuovi ingorghi. Questa situazione irrazionale, d'altra parte, determinava un inquinamento ambientale di misura nient'affatto irrilevante, che soffoca intere aree urbane. In molti paesi europei si arrivava così a timidi

²⁰⁶ Per somma ironia, quando stavo scrivendo queste parole è arrivata la notizia della coda automobilistica di 120 chilometri in Cina, nella quale i conducenti sono rimasti bloccati per nove giorni. (vedi quotidiani del 25 agosto 2010)

²⁰⁷ Chi conosce la storia dell'evoluzione del rapporto tra costruzione delle freewayse il traffico a Los Angeles, in California, sa a che cosa ci stiamo riferendo.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

tentativi di limitare per legge²⁰⁸ l'utilizzabilità dell'auto, mediante la demarcazione di aree riservate ai pedoni e ai mezzi pubblici e l'introduzione del permesso di usare l'auto solo al sussistere di certi parametri ambientali. Questo bisogno di leggi deriva proprio dal fatto che gli individui non sanno ancora spontaneamente rientrare nei limiti che riducono la distruttività dei loro comportamenti, e anzi spesso considerano quelle leggi come una sorta di *sopruso* alla loro libertà.²⁰⁹ Non agiscono come "istintivamente"²¹⁰ vorrebbero solo perché, altrimenti, incorrerebbero in *sanzioni*.

Ciò significa che l'insieme delle circostanze nelle quali estrinsecano la loro azione non è presente, nella sua concretezza, alla loro coscienza, cosicché non possono nemmeno concepire dei "doveri" comportamentali corrispondenti. In termini rudi, ma non per questo meno veri: essi non sanno quello che fanno. La legge si presenta così come un segnale esterno che, spesso con enorme ritardo, cerca di delimitare lo spazio praticabile, rendendo i cittadini edotti dei confini al di là dei quali sopravverrebbero effetti distruttivi. Se questi segnali fossero ignorati, l'effetto distruttivo si ritorcerebbe su di loro nella forma della sanzione da sopportare. La legge costituisce pertanto un simbolo di orientamento, per un soggetto che è individualmente incapace di cogliere alcune implicazioni essenziali del suo stesso comportamento, ma che nell'insieme del tessuto sociale stanno diventando note. Per questo essa non può recedere senza che allo

Nei paesi europei meno arretrati l'effetto non lo si fa scaturire da leggi frammentate, ma dalla pianificazione urbanistica, cioè da leggi generali, improntate a rendere superflua l'automobile.

²⁰⁹ La vicenda delle cinture di sicurezza per gli automobilisti e del casco per i motociclisti in Italia, e più recentemente dell'uso dei telefoni cellulari alla guida, sono quanto mai indicative di questo fenomeno.

²¹⁰ Parliamo, ovviamente, di un "istinto" in senso metaforico, perché si tratta di comportamenti appresi.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

stesso tempo si sviluppino quelle capacità interattive degli individui, la cui mancanza la legge tende a colmare.

Per tornare al nostro esempio – ma il discorso ha un valore generale – tutti ormai hanno un'idea dell'esistenza di limiti alla possibilità dello sviluppo dell'automobilismo privato, ma tutti continuano a procedere sulla base della stessa sospensione di significato che abbiamo richiamato in rapporto alla coppia senza figli che ricorre alla fecondazione assistita. Quella dell'insostenibilità di un mondo nel quale l'automobilismo privato si generalizza²¹¹, viene allontanata come una brutta favola, raccontata da cassandre delle quali non bisogna tener conto. Questo che molte articolazioni dell'esistenza. approccio, investe crea un'estensione sempre più vasta della vita sociale priva di una base corrispondente. Di fronte a questo fenomeno, chi dice "dobbiamo tornare al rispetto della legalità", non vede che questo nuovo "organo" della vita sociale in formazione non è metabolizzabile sulla base preesistente, ed ignora la necessità e la problematicità della ricerca di un vero e proprio consenso generale attorno alla praticabilità o meno dei comportamenti che si stanno imponendo.²¹² Chi, sul versante opposto, dice che non c'è più bisogno di arrovellarsi sulla legalità, perché quello svolgimento sarà certamente foriero di un nuovo ordine spontaneo, elude gli stessi problemi che determinano continuamente gravi effetti distruttivi sulla vita

²¹¹ Basti pensare al fatto che attualmente la Cina immatricola ogni due anni tante automobili quando ne circolano in Italia normalmente, cioè 40 milioni e che il numero complessivo di auto in circolazione nel mondo supera ormai il miliardo.

²¹² Problemi analoghi si pongono in molti altri campi: fino a che età una donna può ricorrere alla fecondazione artificiale? Fino a che punto la chirurgia estetica può spingersi? Fino a che livello i nuovi strumenti di comunicazione non sono lesivi dell'autonomia personale? Ecc.

 $1_{/2018}$

www.redistribuireillavoro.it

collettiva²¹³. Da qui la *necessità di un processo* che, pur muovendo inizialmente dai limiti propri dell'evoluzione del diritto, prepari il terreno alla *formazione degli individui*, con la *finalità di rendere superflua la forma stessa della legge*. Pertanto, se la legge è, coerentemente col prevalere del rapporto della proprietà privata, il riconoscimento della comunità in *forma rovesciata*, cioè come forza *esteriore*, il passaggio auspicato da Zagrebelski corrisponde al processo di *interiorizzazione da parte degli individui della comunità come propria forza sociale, astraendo dalla quale non è possibile soddisfare realmente i bisogni e, soprattutto, dal riconoscimento dei problemi <i>che scaturiscono dalla vita comune come problemi propri*, prima che siano costretti ad accettarne una rozza soluzione per imposizione esteriore.²¹⁴

Il berlusconismo come forma ideologica dell'opportunismo dilagante

Prima di concludere, entrando nel merito di questo processo di formazione, che può e deve costituire la base di una politica alternativa, dobbiamo completare la nostra analisi accennando al perché, negli ultimi anni, il pendolo si è mosso in una direzione diametralmente opposta rispetto a quella di cui abbiamo qui prospettato la necessità. Abbiamo già sottolineato che il berlusconismo ha rappresentato la coerente incarnazione dell'ideologia della fine delle ideologie. Ma esso si è spinto ben

Basti pensare all'enorme numero di incidenti che ogni anno causa migliaia di morti e decine di migliaia di invalidi permanenti.

Per intenderci con un esempio, se gli occupati non lottano per redistribuire il lavoro fra tutti è illusorio sperare che i disoccupati da soli riescano a spuntarla.

www.redistribuireillavoro.it

oltre rispetto al senso comune che si è raggruppato attorno a questo modo di intendere le condizioni e le opportunità della riproduzione sociale. Come ha scritto Nadia Urbinati,

"spiegando la tempra innovativa del suo leader, il Ministro Bondi, afferma che la 'solitudine' del premier rispetto, non all'opinione pubblica, ma al 'mondo politico, istituzionale e culturale', al mondo 'delle alte magistrature istituzionali' è causata proprio dal fatto che il premier è 'totalmente avulso' dalla logica dello stato di diritto, dal 'potere di veto derivante da un'architettura istituzionale' e dalla 'sedimentazione di norme burocratiche'." Cosicché ci troveremmo di fronte ad "un 'uomo nuovo' e per questo ammirato da chi ha sempre sentito *le istituzioni come un impaccio alla libertà*, invece che come canali di coordinamento delle azioni collettive per rendere la libertà individuale sicura perché non alternativa alla libertà altrui". ²¹⁵

In tal modo Berlusconi ha veramente preteso di poter essere colui che raccoglieva la sfida della fine delle ideologie, fino a *sovvertire* il senso stesso del rapporto sociale generale con la legge.²¹⁶ Non ci troviamo cioè di fronte al tradizionale comportamento, che concepisce il rispetto o l'elusione della legge come un *fatto privato* di natura più o meno pulsionale, bensì di fronte ad un modo di procedere che teorizza la necessità di una nuova pratica *universalmente valida*, tesa a far *dissolvere la separazione tra diritto e volontà personale*, subordinando il primo alla seconda. Ad esempio, tutta la controversia della seconda metà del 2010 sull'esistenza o meno di una "costituzione materiale", da far valere per procedere immediatamente a nuove elezioni in caso di caduta del governo, in contrapposizione ai vincoli posti dalla Costituzione

²¹⁵ Nadia Urbinati, La politica dell'antistato, la Repubblica, 3.8.2010 pagg. 1-24.

Le vicende della legislazione speciale che, con Bertolaso, ha dato alla Protezione Civile poteri sottratti ai normali controlli di legittimità, rientra in questa fattispecie.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

realmente esistente, è stata l'espressione coerente di questa pretesa di imporre una prassi non istituzionalizzata sull'istituzione esistente. Con la degradazione di quest'ultima a mero "formalismo", perché il potere delle persone, soprattutto quando assurgono a "popolo", non avrebbe bisogno di *mediazioni*. Per questo possiamo riconoscere che ci troviamo di fronte ad una strategia tesa a realizzare la totale *atrofizzazione* dell'Ideale dell'Io collettivo, visto che lo spazio che avrebbe dovuto essere occupato da questa istanza, *mediatrice* dell'Io, viene interamente occupato dall'Es. Quest'ultimo pretende di assumere un *ruolo sovrastante nella formazione dell'individualità*, dando corpo ad una vera e propria ideologia, nel tentativo di costituirsi come Super-Es. Quella che Bondi definisce come "solitudine" del leader, infatti, non è altro che l'assenza di

"sentimenti sociali [che] poggiano [necessariamente] su identificazioni con gli altri [inclusi i propri predecessori], fondate *su un comune Ideale dell'Io*" ²¹⁷, che sono stati sostituiti da sentimenti *autoreferenziali*, che pretendono però di avere un valore immediatamente generale, a prescindere da qualsiasi confronto con la storia e con l'esperienza sociale corrispondente.

Sia ben chiaro, non sosteniamo che Berlusconi abbia rappresentato un'anomalia, ma, al contrario, che egli abbia costituito la *quintessenza* di *un processo storico*, iniziato sul finire degli anni Sessanta, e deviato su tutt'altro binario negli anni Novanta, che in lui ha trovato il manovratore perfetto, al punto di consentirgli di vincere, in ben tre occasioni, il confronto elettorale con i suoi avversari. Come scrive Cavallaro: "non è

_

 $^{^{217}\,}$ Sigmund Freud, L'Io e l'Es, Boringhieri, Torino 1975, pag. 55.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

il popolo ad essere ottenebrato dal principe, ma questi a rispecchiare nel profondo le più intime pulsioni della sua gente".²¹⁸

Quanto tutto ciò sia consentaneo agli svolgimenti sociali degli ultimi trent'anni è, d'altra parte, testimoniato anche dall'evoluzione dei rapporti affettivi tra i giovani. L'introduzione del divorzio, una delle grandi conquiste della modernità, si sta infatti lentamente rovesciando L'abolizione dell'indissolubilità del opposto. legame matrimoniale scaturiva dall'esigenza di evitare una drammatica sofferenza dei coniugi e dei figli in situazioni diventate ormai insostenibili. Dalla conquista di questa libertà essenziale, che consente agli individui di non essere sopraffatti dai loro problemi relazionali, di acquisire la distanza necessaria per metterli a fuoco e cercare una via d'uscita, si sta lentamente scivolando in una situazione opposta, nella quale la tendenza prevalente è quella di non provare nemmeno ad instaurare rapporti profondi, per non restare invischiati in relazioni troppo strette, in modo da preservare una fantomatica libertà a priori.²¹⁹

La generalizzazione di questo svolgimento narcisistico del carattere, anche nelle forme meno eclatanti e patologiche, preclude un passaggio essenziale della formazione dell'Io, quello che interviene attraverso l'interazione col contesto, che rende possibile l'individuazione degli

²¹⁸ Luigi Cavallaro, Politica o quasi, il manifesto 2.3.2010.

²¹⁹ La forma estrema di questo comportamento è quella introdotta dal figlio della Tatcher, che, ad inizio anni Ottanta, si accompagnava solo a donne che, all'epoca venivano definite come *hostess* a pagamento. Una prassi che è stata portata all'estremo dal Presidente del Consiglio italiano, che si circonda di gruppi di *escort*. In tal modo, *il potere di stabilire il contenuto del rapporto sta solo da una parte*, quella di chi sborsa il denaro, che gode della possibilità di non sottostare a vincoli o significati che non gli aggradano.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

"oggetti" di cui si ha bisogno come elementi che, pur nella loro autonomia, sono imprescindibili per la determinazione della nostra stessa esistenza. In genere, le difficoltà relazionali, che intervengono in un serio rapporto d'amore, non sono infatti eventi arbitrari, bensì quasi sempre manifestazioni di difficoltà analoghe a quelle che abbiamo incontrato nella prima fase della nostra esistenza, e che abbiamo *rimosso* perché ci causavano una sofferenza insopportabile e, in quella fase, inaffrontabile. Quelle esperienze hanno contribuito al nostro accidentato processo formativo come esseri umani. Se al ripresentarsi di quelle difficoltà, trasferite nel nostro mondo adulto, ci sottraiamo con fare lesto ai problemi, per evitare le sofferenze che comportano, finiremo col non poterne comprendere la natura e col restare intrappolati nelle nostre esperienze originarie, quando non avevamo ancora acquisito le capacità che fanno di ciascuno di noi un individuo personalmente responsabile di sé.²²⁰ In altre parole resteremo in buona parte gli infanti che siamo stati, senza saper distinguere se e quando abbiamo ragione da se e quando abbiamo torto, e ci aggrapperemo di volta in volta alle fantasie di onnipotenza infantili o ci piegheremo annientati ad una sofferenza incomprensibile.²²¹

D'altra parte, nonostante possa sembrare un problema assolutamente diverso, anche le vicende della dissoluzione del Partito Comunista Italiano chiamano in causa questo tipo di elusione. L'assurdità di liberarsi del passato ancor prima di aver elaborato il lutto, e perfino

La distinzione di Marx tra "l'individuo personale e l'individuo contingente", sviluppata a pag. 66 e seg. dell'Ideologia tedesca, è, da questo punto di vista, particolarmente rappresentativa.

²²¹ Lo stesso Berlusconi dichiara candidamente di rapportarsi ai suoi elettori come a bambini, che per di più non avrebbero studiato. Cosa alla quale, poiché fonderebbe il suo presunto potere comunicativo, non sente affatto il bisogno di porre rimedio.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

prima di aver trovato un nome per la "cosa" che si cercava di far subentrare all'organismo da riporre in soffitta, ci parla di un tentativo di sottrarsi alla propria storia per non affrontare le difficoltà che essa ha prodotto. Il nome è infatti ciò che "qualifica ciascuna cosa o persona per distinguerla e riconoscerla tra le altre". Un partito, cioè un'entità che cerca di "distinguersi dalle altre" 222 per la propria prospettiva politica, ma rinuncia, per lungo tempo, a darsi un nome corrispondente al proprio progetto, agisce in modo totalmente contraddittorio, perché pretende di far valere il suo tentativo di differenziarsi sulla base del solo desiderio di non continuare ad essere com'era. A parte che l'idea stessa di un "nuovo inizio" può eventualmente valere per chi, emigrante, abbandona il proprio paese e le condizioni sociali ivi imperanti, per andare a vivere in un nuovo contesto, più sviluppato rispetto a quello che si lascia alle spalle. Mentre è decisamente ingannevole per chi rimane immerso in una realtà che continua ad essere attraversata dai problemi dei quali cerca di sbarazzarsi. Un comportamento contraddittorio, che non viene percepito come tale solo se si è imbevuti dell'ideologia della fine delle ideologie che, come abbiamo visto, attribuisce piena vitalità e cittadinanza a tutto quello che si presenta sulla scena del mondo.

Non a caso questo approccio ha trovato, a suo tempo, la sua manifestazione coerente e vittoriosa in un partito – Forza Italia - che ha espressamente fatto della *non ideologia* la *propria* ideologia. Un partito affidato agli esperti di *marketing* di Publitalia, che ha avuto gioco facile

²²² Il concetto stesso di "partito" trova il suo fondamento in questa distinzione.

www.redistribuireillavoro.it

nel sopraffare quelle soggettività che pretendevano di praticare lo stesso terreno solo *negativamente*.

Qui occorre evitare possibili fraintendimenti: non ci troviamo di fronte ad un fenomeno che esprime il prorompere di un'immaginaria "natura egoistica innata" degli individui, ma, al contrario all'effetto di una specifica forma di socializzazione, che trova la sua base culturale generale nella convinzione della fine delle ideologie. A differenza del comunismo ipotizzato da Marx, nel quale gli individui avrebbero dovuto recidere il cordone ombelicale col mondo in cui erano stati concepiti, ma solo per imparare a nutrirsi al seno della loro storia e affrontare i problemi prodotti dal nuovo vivere comune, l'ideologia della fine delle ideologie giunge alla convinzione che non ci sia bisogno di altri passaggi oltre a quello del taglio del cordone ombelicale, perché la nascita costituirebbe di per sé la condizione necessaria e sufficiente per l'esserci dell'individuo.²²³

Il riconoscimento di tutto ciò ci introduce però ad un altro problema, che investe proprio i limiti del privilegiare la forma legge come nocciolo della socialità. Nella realtà umana ci sono "istituzioni" che operano saldamente, nonostante non abbiano mai assunto o abbiano perso la forma della legge. Se io sono stato allevato in un ambiente che crede nell'esistenza di un dio, questo dio (per me) esisterà, perché sono stato abituato a vederlo in una moltitudine di segni esteriori e nei comportamenti di chi mi circonda, nonostante non ci sia alcuna legge che mi imponga di riconoscere quell'esistenza. Se cresco in una società nella quale l'appropriazione della ricchezza avviene quasi esclusivamente

 $^{223}\;\;E\;l'esserci \; del \; desiderio \; per\;l'intervenire \; del \; fatto.$

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

sulla base del rapporto di compra-vendita, per me sarà spontaneo il credere che il potere umano nel quale esprimere *normalmente* i propri bisogni sia quello del denaro, nonostante non ci sia alcuna legge che stabilisca questo vincolo.

In altri termini, i miei convincimenti e il mio comportamento sono determinati prevalentemente da "regole" che non vengono esplicitate come leggi, ma che si impongono comunque come interazioni pratiche che plasmano la vita²²⁴. Questo insieme di regole, presenti in tutti i campi dell'esistenza, si impone sugli individui per una sorta di imprinting sociale, cioè senza che essi normalmente siano consapevoli del processo dal quale sono scaturite e senza instaurare un rapporto critico con il loro significato.

Nel mentre la religione, con i suoi riti, ha visto diminuire la sua importanza come principio guida nel mondo, il diritto, soprattutto quello costituzionale, ha visto crescere la sua appunto perché, nella fase storica recente, ha rappresentato una sorta di bussola, capace di fornire un orientamento rozzamente consapevole al processo più generale, nel quale queste regole silenti danno forma alla vita. Ma è a questo livello che il dilemma relativo alla dissoluzione o al superamento delle ideologie è sopravvenuto. Quanto più celermente le relazioni e le capacità produttive si sviluppano, tanto meno il mondo riesce ad essere coerentemente metabolizzato nella forma del diritto. Spingendosi sistematicamente al di là dello spazio delimitato dalle norme che strutturano il campo conosciuto e codificato, il soggetto deve procedere imparando a distinguere il distruttivo dal produttivo, ciò che inibisce lo sviluppo da ciò che può favorirlo. Gli

_

L'idea che l'individuo esista prima di imparare a vivere nella sua determinatezza è l'ingenuità dei creazionisti, che si appellano ad una forma di sapere valida per il passato, ma che le recenti conoscenze hanno messo radicalmente in discussione.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

individui debbono cioè coltivare la capacità di comprendere *le molte* articolazioni della loro vita reale, che ancora sfuggono alla loro stessa esperienza, e che si presentano in una miriade di comportamenti che non vengono quasi mai ricondotti ad una unitarietà. In altri termini, essi debbono smettere di riprodursi nella forma casuale e contingente, determinata, da un lato dalle regole in via di dissoluzione del particolare contesto familiare e sociale nel quale sono venuti alla luce e, dall'altro, dal continuo emergere di comportamenti innovativi che debbono ancora essere metabolizzati umanamente, per diventare individui personali, cioè individui che costruiscono il proprio Sé in un rapporto problematico con gli altri e con le attività che svolgono. Poiché questo compito è molto più difficile di quello della conquista di un'uguaglianza in grado di spazzar via le distinzioni umane costruite sulle preesistenti pratiche sociali, non può non determinare l'emergere di una resistenza.

È a questo livello che si colloca lo spartiacque tra coloro che cominciano a sentire il bisogno della nuova libertà e coloro che invece si sentono paghi della loro esistenza attuale, considerandola pienamente corrispondente alle possibilità e alle necessità umane.

La pubblicità come scuola di negazione della libertà da produrre

Abbiamo insistito finora sul fatto che il prorompere dell'individualità narcisistica sulla scena sociale non ha nulla di naturale ed è, piuttosto, il risultato di una specifica forma di acculturazione degli individui che si è imposta nella fase storica in corso. Costituirebbe però un errore ridurre il tutto al problema sollevato egregiamente da Alexander Mitscherlich

 $1_{/2018}$

www.redistribuireillavoro.it

nel suo *Verso una società senza padre*. Lì si spiegava come e perché le nuove forme dell'organizzazione sociale, che hanno visto ridurre drasticamente il ruolo produttivo e relazionale della famiglia e della comunità locale, determinano oggettivamente una labilità del Super-Io, con inevitabili conseguenze negative sui rapporti sociali.

In questa nuova realtà, "i valori orientativi interiori [dell'individuo] non si sviluppano", infatti, "secondo un processo evolutivo, ma si *giustappongono caoticamente* in base alle necessità esterne, così com'è richiesto dalle ideologie che nascono via via da sconvolgimenti storici [che il soggetto interiorizza in modo prevalentemente passivo].²²⁵

Come abbiamo sottolineato, l'ideologia della fine delle ideologie, elaborata nei decenni successivi, si spinge, però, molto più in là, appunto perché, contestando apertamente il ruolo positivo del dell'Ideale dell'Io, distrugge lo spazio gravitazionale nel quale la formazione di una essenziale dell'Io ha componente normalmente luogo. La "giustapposizione caotica" delle determinazioni soggettive dell'individuo non si presenta cioè solo come effetto negativo, come sbocco contraddittorio, come conseguenza non voluta, bensì come presupposto positivo, che struttura una tendenza alimentata da continui rinforzi.

Tuttavia anche questo passaggio non è di per sé risolutorio nello spiegare la situazione disastrosa che stiamo attraversando. Esso assume un peso insostenibile perché genera parallelamente *una vera e propria struttura formativa della collettività* - la "scuola della pubblicità" - il cui obiettivo, seppur mai apertamente espresso e forse nemmeno

²²⁵ Ivi, Feltrinelli, Milano 1970, pag. 230. Oggi quelle che Mitscherlich definiva come "ideologie" andrebbero riconosciute come delle pure e semplici "mode culturali".

www.redistribuireillavoro.it

consapevolmente perseguito, è proprio quello di *sostituirsi al Super-Io*, nella costruzione di un Sé plasmato soggettivamente solo *sulla base del principio di piacere*. Né più e né meno di come ogni individuo, tre o quattro generazioni fa, doveva fare continuamente i conti con la presenza di dio, ogni individuo del mondo sviluppato, nel suo divenire umano, deve fare oggi i conti con la pubblicità, che svolge un ruolo *esattamente opposto* a quello che aveva la divinità. Anzi, la presenza di dio era molto più discreta e meno invasiva²²⁶ di quanto non sia oggi la pubblicità.

Comprendere la problematica connessa con questa presenza è quanto mai difficile, appunto perché, se da un lato la pubblicità ha perso la sua natura originaria di mera offerta accattivante del prodotto, dall'altro si presenta nella forma di una spinta ad un *continuo cambiamento dell'individuo*, capace di garantirgli una piena *realizzazione di Sé*, senza che essa si accompagni alla ricerca di una qualsiasi unitarietà. *Sembra* cioè che essa punti ad un continuo *sviluppo* individuale e collettivo dell'Io, fornendo alle persone

"gli elementi materiali per la costituzione di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nel consumo" ²²⁷, anche se questa individualità finisce con l'assumere un carattere proteiforme.

Ora, un'individualità proteiforme, com'è stato giustamente rilevato dal Mental Research Institute di Palo Alto, ignora i problemi del mutamento,

²²⁶ Con qualche eccezione. Vedi, ad esempio, Shalom Auslander, Il lamento del prepuzio, Guanda, Parma 2009.

²²⁷ Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. I, pag. 317. Marx aggiunge che questo processo è positivo se si accompagna ad un analogo sviluppo della capacità di rapportarsi al processo produttivo e all'emergere dei bisogni.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

appunto perché nega gli stessi *vincoli insiti nelle diverse forme umane* e le condizioni che debbono essere rispettate nel processo di trasformazione.

Fissiamo innanzi tutto un punto fermo: in qualsiasi organismo vitale l'omeostasi, cioè la conservazione della situazione data, non esclude affatto il cambiamento, anzi lo presuppone. Ma si tratta di un cambiamento che lascia immutata l'articolazione relazionale propria dei rapporti che contraddistinguono l'organismo in questione. Ad esempio nella famiglia, fino a non molto tempo fa, i figli diventati adulti assistevano i propri genitori anziani non autosufficienti, ma diventati anziani venivano a loro volta assistiti dai figli. Questi cambiamenti interni al sistema di relazioni, ne garantivano la fisiologica riproduzione. Tant'è vero che la disgregazione della famiglia, con la diminuzione del numero dei figli e tutto il resto, si è presentata anche nella forma di una difficoltà di garantire l'assistenza degli anziani, perché i figli non assumono più Da qui il bisogno di soluzioni che, trasformando l'organizzazione sociale, diano uno sbocco positivo alla disgregazione della famiglia. Per venire ad un altro esempio, abbiamo visto sopra che quando i lavoratori lottano per porre fine alla loro situazione di disoccupazione, puntano ad un cambiamento, ma allo stesso tempo agiscono in modo da cercare di ristabilire l'equilibrio dinamico della struttura di rapporti all'interno della quale si trovano. Questo tentativo di cambiamento interviene nell'ambito della modalità di interazione data, per cui da uno stato – quello di disoccupato – si punta a passare ad un altro stato – di occupato. Tuttavia il rapporto tra i due poli della relazione, capitale e lavoro, non subisce alcun cambiamento, perché in entrambi i casi il potere di consentire o meno la produzione è collocato nelle mani

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

dell'imprenditore. E questi, per evitare un cambiamento della struttura, dissimula la propria incapacità sostenendo che la disoccupazione non dipende dalla sua volontà, bensì dal fatto che non esistono le condizioni materiali per garantire *la certezza di un lavoro*. D'altra parte, per acquisire una conoscenza delle condizioni che possono eventualmente garantire questa certezza, si deve ripercorrere l'insieme di cambiamenti operati nella seconda metà del Novecento e affrontare i problemi che da essi sono scaturiti.

Proprio il riconoscimento di questi legami strutturali permette di distinguere una forma sociale dall'altra e di individuare le condizioni che possono rendere produttivo il passaggio da una forma in disgregazione, ad una nuova.

Puntualizzato l'aspetto metodologico, possiamo ora entrare nel merito del perché la pubblicità corrisponde ad una forma di sollecitazione al cambiamento pienamente coerente con l'idea della fine delle ideologie, che esclude la necessità di un qualsiasi mutamento nella struttura dei rapporti sociali.

Che cos'é che spinge gli individui al cambiamento? La contraddizione, cioè il presentarsi di eventi che confutano radicalmente le loro anticipazioni e le loro aspettative e che, frustrandoli ricorrentemente, li *costringono*, se non vogliono soccombere, ad elaborare nuovi rapporti sociali e proiezioni di sé alternative. Ma, come ha lucidamente sottolineato Remo Bassetti,

www.redistribuireillavoro.it

"la pubblicità ha il compito di *espungere* [dalla comunicazione] *tutto ciò che è in contraddizione* con il valore simbolico [associato al consumo del prodotto].²²⁸

Per come si presenta attualmente, la pubblicità non è dunque altro che un processo di educazione degli individui ad astrarre sistematicamente dalle circostanze nelle quali sono immersi, accompagnata dalla altrettanto sistematica proiezione, in quelle circostanze, di significati corrispondenti ai loro desideri come potenziali consumatori, cioè in una determinazione del Sé pienamente narcisistica.²²⁹ Se normalmente le auto finiscono intrappolate in ingorghi, le si presenta come libere di muoversi in ambienti idilliaci senza altre auto o, addirittura, di volare²³⁰. Se appestano l'aria e, sciamando tutte insieme, fanno un rumore insopportabile, le si presenta come ecologiche e armoniose. Se una parte degli incontri tra giovani è intrisa di noia perché è scomparso uno scopo significativo da perseguire, il prodotto in vendita (cibo, bevanda, giocattolo, telefono, ecc.) viene presentato come capace di scatenare una gioia collettiva prorompente e di annullare il vuoto. Se normalmente si beve acqua perché si ha sete, il consumo di questa o quell'acqua minerale viene rovesciato in un passaggio mistico, verso la conferma "della propria unicità nel mondo", o magico, verso la conquista dell'eterna giovinezza e il mantenimento di una forma perfetta, ecc. ecc.

²²⁸ Remo Bassetti, Contro il target, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pag. 62.

²²⁹ Che il narcisismo da patologia sia lentamente assurto a componente culturale normale dell'individualità è dimostrato dalla sua espunzione dal Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, intervenuta sul finire del 2010 negli USA.

Recentemente un paio di marche automobilistiche sono giunte all'iperbole di far arrivare la propria auto sulla luna, sostenendo che "l'esistenza di limiti è solo una questione di opinioni".

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Il feticismo assume qui le sue manifestazioni più estreme, appunto perché il prodotto non si limita più a prendere la forma astratta del denaro, cioè di un potere generico di appropriazione del lavoro altrui o dei suoi risultati, e passa, invece, a rivestirsi di un potere concreto di determinazione positiva dell'individualità, della quale il soggetto godrebbe per il solo fatto di introiettarlo. In tal modo gli individui vengono sempre più condizionati ad autodefinirsi, cioè a sottrarre agli altri e al contesto il potere di contribuire a determinare ciò che sono, con l'instaurarsi di una totale indifferenza nei confronti delle loro stesse relazioni, quando esse non coincidono con quella definizione di Sé. Un processo che sfocia inevitabilmente nella dissoluzione della cultura. La tendenza, in forte espansione, dei genitori a difendere a priori i loro figli nel rapporto insegnanti²³¹, negando i problemi che possono essere sopravvenuti a scuola, rappresenta uno sviluppo di questa struttura relazionale narcisistica, finalizzata a negare il valore educativo di un confronto produttivo con le difficoltà esterne.

Rileviamo di passaggio un evidente paradosso. Nei decenni passati si è rimproverato allo Stato sociale di accostarsi in maniera complice ai cittadini, garantendo loro dei diritti materiali "dalla culla alla tomba", che li avrebbero resi troppo passivi; ma, anche se pochi se ne lamentano, la pubblicità fa molto di più: *entra pervasivamente* nella costruzione stessa dell'individuo, formandolo per ciò che diventerà. La passività non si limita a manifestarsi nella forma esteriore propria dell'astratto

²³¹A Milano si è addirittura costituito un apposito Comitato dei genitori,

www.redistribuireillavoro.it

godimento di diritti, bensì si presenta come un fattore che forgia l'interiorità nella sua immediatezza.²³²

Il consumismo alimentato dalla pubblicità

"demolisce [così] i vincoli tradizionali perché abitua le persone a vivere in un perenne presente e a perdere il senso di appartenenza ad una catena generazionale che affonda le radici nel passato e si proietta nel futuro". 233

L'ascesa di Silvio Berlusconi è stata a suo tempo "irresistibile" perché è coincisa con questa trasformazione della società, col degrado della politica ad informe poltiglia, che si avvale sempre più delle tecniche pubblicitarie²³⁴. Il passaggio da uomo più ricco della società italiana, grazie al controllo della pubblicità, a premier è corrisposta proprio alla trasformazione della pubblicità da pratica generale, ma pur sempre relegata a fatto privato, a progetto culturale teso a rivendicare un valore di universalità, dando corpo alle forme stesse della politica. L'abbiamo già sostenuto ma vale la pena di ripeterlo: Berlusconi non ha prodotto questo mutamento, piuttosto ci si è ritrovato dentro coerentemente. Egli ha cavalcato una forza che ha investito la struttura sociale nella sua generalità, determinando il prevalere di talune forme soggettive dell'esperienza, del pensiero, del linguaggio e delle relazioni. Accenniamo brevemente ad alcuni aspetti di come la crescente incidenza della pubblicità abbia contribuito a questa evoluzione.

La capacità di rapportarsi alla storia, e di tentare di costruire una propria storia, implica lo sviluppo della capacità di apprezzare la

²³² I conservatori più rozzi diranno che, in tal modo, l'individuo sceglie come essere.

²³³ Remo Bassetti, op.cit., pag. 93.

²³⁴Matteo Renzi, in occasione del referendum costituzionale, ha addirittura assunto un presunto guru americano.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

continuità, individuando di volta in volta il centro di gravità del processo in corso. Non potrò mai capire la natura e la rilevanza della scrittura²³⁵ se non conosco i *legami* tra il linguaggio pittografico, i geroglifici, la scrittura ieratica, gli ideogrammi fino all'alfabeto astratto che usiamo oggi in occidente e il *tipo di capacità* degli esseri umani che ha consentito la loro elaborazione. Non potrò mai giudicare la rilevanza della lettura per la formazione del pensiero, se non colgo i nessi tra parola e pensiero. E così via.

La pubblicità, già nel modo di presentarsi, rovescia tutto ciò nel suo opposto. La continua intrusione dei messaggi pubblicitari nei film, nelle commedie, negli eventi sportivi, nei dibattiti culturali, nelle inchieste, nei telegiornali e perfino nelle commemorazioni, corrisponde alla sistematica negazione del valore della continuità, e alla inessenzialità della ricerca di un qualsiasi tessuto organico negli eventi. Tutto ciò rinvia ad uno specifico rapporto con il tempo, nel quale si attribuisce lo stesso valore ad ogni momento, e quindi si vive nell'indifferenza di un perenne presente tipico della forma animalesche di vita.²³⁶

Non stupisce di conseguenza che, come confermano molte ricerche sull'andamento e sui risultati dell'insegnamento, gli studenti incontrino "crescenti difficoltà ad organizzare un testo scritto che *abbia un inizio*, *lo svolgimento e una conclusione*", a riprova del fatto che il loro pensiero, spesso, non giunge nemmeno a conquistare una vera e propria *capacità di strutturarsi*. Queste ragazzi rappresentano il perfetto prodotto "umano"

 $^{235}\,$ Cadendo nell'ingenuità di rappresentarme la come un comportamento naturalmente umano.

Non a caso, mentre in passato tra un messaggio pubblicitario e l'altro, c'era una pausa, ora gli spot si susseguono negando qualsiasi valore alle pause.

www.redistribuireillavoro.it

dell'ideologia della fine delle ideologie, proprio perché dalla loro soggettività è stata espunta la capacità di concepire una qualsiasi storia.

Questa evoluzione ha profondamente permeato tutte le manifestazioni della vita sociale se Philippe Pignarre ha potuto scrivere recentemente che, negli ultimi trent'anni si è sviluppata "una psichiatria che non è più interessata al dibattito sulle cause e sui contenuti [dei disturbi mentali. Per questo i medicamenti] psicotropi²³⁷ hanno un sicuro vantaggio sulle psicoterapie di ispirazione psicoanalitica. Sono capaci di partire alla conquista del mondo: grazie ad essi, gli esseri umani possono finalmente divenire universali [senza mettere in discussione ciò che sono]. psicotropi possono pretendere di riuscire laddove la psicoanalisi e l'inconscio hanno fallito. Questa universalizzazione è resa possibile da una doppia operazione: gli psicotropi creano un sistema d'arruolamento senza urti e senza difficoltà; creano una situazione, in cui le singolarità presentate dai 'soggetti' vengono messe in un colpo solo 'fuori campo' e non contribuiscono più alla definizione del paziente, costituendo così il [suo] corpo mentale come [un astratto] 'serbatoio di universalità'. Non c'è alcun bisogno di convincere un paziente prima di dargli uno psicotropo. Il contenuto del suo racconto non interessa mai lo psichiatra che lo cura e si chiede [solo] quale psicotropo deve prescrivergli. Né il contenuto dei deliri, né le ragioni per cui è depresso, devono turbare un interrogatorio, il cui solo scopo è trovare dei segni, che la psichiatria riconosce [e

Periodico di formazione on line a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro

e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo - www.redistribuireillavoro.it

²³⁷ Dopamina, noradrenalina e serotonina.

 $\frac{1}{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

classifica, grazie ai manuali diagnostici], svuotandoli di ogni contenuto".²³⁸

Il mondo finisce così con l'essere popolato da individui nei quali viene cancellato il bisogno stesso della costruzione di un'individualità, per sostituirlo con la pretesa che ciascuno possa godere di un'universalità astratta, che essendo priva di qualsiasi consistenza storica è necessariamente vuota, e che al massimo può cercare di opporsi alle concrete relazioni nelle quali opera. Gli psicotropi realizzano cioè, grazie ad un processo chimico, ciò che la proprietà privata pretende di costituire sul piano sociale.

Poiché la politica non è altro che il tentativo di contribuire a fare la storia nel presente, essa non può non essere travolta da questo generale processo di svuotamento di significato della realtà umana, che viene poi sostituito fantasticamente e caoticamente dai significati desiderati da ognuno. Lo scomposto gracidio, al quale abbiamo fatto cenno all'inizio di questo capitolo, rappresenta null'altro che la concreta manifestazione di questo stato di cose. Come il bambino piccolo, il politico di oggi, in genere, "afferma sempre, ma non dimostra mai" 239, e quando parla "dà sempre prova di non saper ascoltare". Pensa di poter usare il linguaggio non già come una forma di comunicazione, ma come un meccanismo affabulatorio.

²³⁸ Philippe Pignarre, L'industria della depressione, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pag. 136.

²³⁹Piaget aggiunge: " ... questa carenza della 'prova' deriva naturalmente dai caratteri sociali della condotta ... cioè dall'egocentrismo concepito come una mancanza di differenziazione fra il proprio punto di vista e quello degli altri. E' infatti esclusivamente nei confronti degli altri che si è portati a cercare prove, mentre a sé si crede sempre subito, almeno sino a quando gli altri non ci abbiano insegnato a discutere le obiezioni, e di conseguenza si sia interiorizzata tale condotta in quella forma di discussione interiore che è la riflessione". Jean Piaget, op. cit. pag. 37.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

In tal modo il problema della *costruzione* di un *consenso* o, in alternativa, dell'elaborazione *del dissenso*, viene rimosso, e con esso scompare la possibilità di edificare istituzioni socialmente valide, cioè di sviluppare ulteriormente la cultura umana. Solo dal riconoscimento di questo quadro drammatico - nel quale gli individui, nonostante siano immersi in un sistema di relazioni universali inimmaginabile ancora due o tre generazioni fa, hanno finito con l'esser trasformati in massa in *analfabeti della socialità* - può prendere le mosse una politica alternativa. Una politica che consenta di realizzare un rovesciamento delle tendenze che si sono imposte nella fase storica che si sta chiudendo.

Dal berlusconismo al rigorismo: la riesumazione ideologica di una cultura morta

Nella società non emergono, però, segni che un simile bisogno stia realmente prendendo corpo. Cosicché quando il sistema è diventato incapace di procedere in qualsiasi direzione, perché intrappolato nelle proprie illusioni, è stato scaraventato sulla scena una sorta di "salvatore" – Mario Monti - il quale, trattando gli individui in piena coerenza con ciò che *sono diventati*, li ha costretti ad accettare quelli che lui stesso ha chiamato "i compiti a casa".

Come ha ben spiegato Marx analizzando il colpo di stato di Luigi Bonaparte del 1851²⁴⁰, la storia si è così ripetuta nella forma di una farsa. Sono infatti comparsi sulla scena soggetti che, parodiando statisti ed

²⁴⁰ Karl Marx, Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte, Reprint Feltrinelli, Milano, 1967.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

economisti defunti, hanno finto di agire con una capacità, che in realtà non avevano, di metabolizzare il passato e di anticipare il futuro. Quando si approfondiscono i loro sermoni e i loro editti si scopre infatti, quasi sempre, che non si è trattato d'altro che della rievocazione di quelle che lo sviluppo scientifico della fase storica precedente aveva classificato come vere e proprie superstizioni. Come si è espresso Keynes, contribuendo al loro superamento, si è trattato di

"quella sorta di cose che nessun essere umano potrebbe credere se la sua testa non fosse stata ubriacata con del nonsenso per anni e anni." ²⁴¹

Berlusconi è stato così scalzato non già da forze politiche in grado di avviare un *superamento* della crisi, ma da un afflato generale²⁴², che ha arato ancor più profondamente nel terreno culturale e, pretendendo di porre rimedio alla crisi del keynesismo ha, invece, condotto la società nel baratro del ristagno strutturale e della crisi. Non è un caso che ad anni di distanza Berlusconi si senta ancora in grado di tornare ad essere leader e, stando ai sondaggi, raccolga ancora consensi.

Si può comunque esprimere un giudizio storico sull'ennesimo governo dei "tecnici" guidato da Monti²⁴³. Com'era accaduto ai governi "tecnici" che l'hanno preceduto, esso ha finito con l'aggravare tutti i problemi di cui stiamo soffrendo, perché non aveva un'idea coerente del contesto sociale nuovo nel quale siamo immersi. Pretendeva, infatti, di procedere

_

²⁴¹ John M. Keynes, Essays in persuasion, The Collected writings, cit. vol. IX pag. 91.

Non solo il governo tecnico di Monti ha goduto della più ampia maggioranza della storia parlamentare, ma anche dell'incondizionato sostegno della grande stampa.

Non va dimenticato che negli ultimi ventidue anni abbiamo già avuto altri due governi "tecnici", quello Dini e quello Ciampi, senza che la tendenza al ristagno subisse capovolgimenti.

www.redistribuireillavoro.it

in un "mondo galileiano" affidandosi a mappe culturali elaborate su una "base tolemaica".

Lasciamo stare *l'assurda* evocazione della concorrenza, in una realtà sociale che non ha più nulla a vedere con quella dell'Ottocento, quando quella rappresentazione ideologica aveva una qualche *corrispondenza* con le condizioni dello sviluppo dell'epoca. Come scrive James Galbraith, infatti,

la tanto osannata "libertà di mercato" non è oggi altro che "la libertà di quello che mio padre [John K. Galbraith] definiva come 'Il sistema pianificato'. È una forma di libertà reale, pratica, sicura e molto valutata. Ma è una libertà solo per il mondo degli affari e ancora peggio: è una libertà per grandi corporazioni consolidate e con un'influenza politica sostanziale, perché solo quelle imprese possono mettere insieme la forza per esercitare quel potere nella sua pienezza, dalla disponibilità delle risorse al comando sul lavoro, dalle decisioni su che cosa produrre e come produrlo alla fissazione del prezzo, dalla distribuzione dei prodotti all'organizzazione dell'obsolescenza pianificata."²⁴⁴

Lasciamo stare l'esaltazione della "meritocrazia", in una realtà nella quale non si tratta più di *selezionare*²⁴⁵ ristrette classi "dirigenti", che dovrebbero prevalere per merito, come ancora avveniva a inizio Novecento, quanto piuttosto di permettere alle capacità produttive degli individui, che hanno ormai assunto una dimensione di massa, di estrinsecarsi nella loro pienezza. Lasciamo stare l'imbecillità di esigere da chi lavora di lavorare quotidianamente di più e per più anni, in una fase in cui ci sono centinaia di migliaia di lavoratori in cassa

-

 $^{^{244}}$ James K. Galbraith, The predator state, cit. pag. 23.

Selezionare significa scegliere escludendo, mentre il problema che abbiamo oggi rinvia alla necessità di includere nel processo riproduttivo tutte le capacità di cui disponiamo.

www.redistribuireillavoro.it

integrazione, il 40% circa dei giovani è disoccupato e più di tre milioni di persone sono senza lavoro²⁴⁶. Sorvoliamo, cioè, sulle mille idiozie che ci sono state propinate ricorrentemente, quasi ogni volta che i "tecnici" hanno esternato il loro pensiero.

Ciò che conta più di ogni altra cosa è che la congrega di "tecnici", investita del governo della società, ha ignorato del tutto quel *paradigma scientifico* acquisito con la rivoluzione keynesiana, sul quale ci siamo soffermati nei primi due capitoli e grazie al quale le società sviluppate sono finalmente uscite, dopo la Seconda Guerra Mondiale, da una condizione di miseria generalizzata. Se da anni procediamo sulla base di un sistema che fa del *divieto di qualsiasi spesa pubblica aggiuntiva, anche se necessaria*²⁴⁷, il perno della strategia economica, è perché i "tecnici", del governo Monti non meno di quelli del governo Berlusconi, hanno ignorato che è impossibile

"pensare di stimolare la produzione rinunciando a spendere". 248

Quando, per sostenere le loro politiche, come sottolinea Keynes riferendosi ai suoi contemporanei,

"sostengono che la via d'uscita dalla crisi andrebbe cercata nel rigore e nel rinunciare ad utilizzare il potenziale produttivo esistente [con una spesa, perché non ci sarebbero i soldi], sono voci di stolti e di pazzi." ²⁴⁹

_

Salvo poi riconoscere, in separate sede, che è così sopravvenuto un blocco nel ricambio del ricambio generazionale nell'attività produttiva. Ma, ingenuamente lo si imputa, come colpa alle generazioni anziane.

 $^{^{247}\,}$ Con il cosiddetto "patto di stabilità" e proclamando sconsolatamente che "non ci sono i soldi".

²⁴⁸ John M. Keynes, Can America spend its way out of the crisis, cit. ...

²⁴⁹ John M. Keynes, The world's economic crisis and the way to escape, cit. ..

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

Quando hanno stabilito di allungare di ben sette anni l'età lavorativa, prima di poter andare in pensione, quando hanno costretto i lavoratori a pagare imposte crescenti, da un lato, e a rinunciare a livelli decorosi di soddisfacimento dei diritti sociali, dall'altro, hanno agito come quei signori feudali che non si piegavano ad accettare l'indipendenza personale che i loro servi rivendicavano sulla base di un'embrionale capacità di poter imparare ad esistere autonomamente. E quando questi si sottraevano al dominio feudale, fuggendo, facevano di tutti per perseguitarli. Come quelli agivano in maniera oggettivamente contraria alla forma di società che stava emergendo, così il governo dei "tecnici", facendo leva su un'Europa che ha completamente perso il senso di orientamento, ha costretto la società a rientrare nei limiti delle possibilità aperte dal rapporto di denaro, senza nemmeno immaginare che in tal modo la stava costringendo su un letto di Procuste. Che questo letto sia poi stato definito con l'asettica neolingua orwelliana, come "spending review", invece che col pedestre termine comprensibile a tutti di "tagli dannosi per il processo riproduttivo", non cambia la natura del comportamento *iatrogeno,* che è stato spacciato come cura.

Ma, come ci ricordavano Bandler e Grinder, nell'epigrafe apposta all'inizio accanto a quella di Gramsci, tutta questa sofferenza non è affatto necessaria. Deriva piuttosto dal fatto che i "modelli della realtà" che prevalgono nella società, e che i "tecnici" hanno cercato di far valere contro gli stessi bisogni, non contemplano un insieme di possibilità che invece esistono.

Di tutto ciò la società si è *in qualche modo* resa ben presto conto sbeffeggiando il tentativo di Monti di dare alla sua prospettiva una base

 $1/_{2018}$

www.redistribuireillavoro.it

politica, quando ha fondato un partito che si rifaceva al suo orientamento.

Quando i tecnici sono stati sostituiti dal rottamatore

Per spiegare le ragioni del permanere dello stato di crisi dalla fine degli anni settanta, Barbara Epstein sottolineava nel 2001 che "la peculiarità della storia americana sta nel grado di discontinuità tra una generazione della sinistra e l'altra. Ogni generazione ignora quelle precedenti. I giovani pensano: 'dobbiamo reinventare tutto da capo'. È una iattura, perché così ogni generazione [pretende di ripartire] da zero, come se la storia stesse appena cominciando". Ma visto che nella condizione umana dalla cultura ognuno può invece procedere solo ereditata, reinterpretandola più o meno criticamente, la nuova generazione che pretende di creare il nuovo dal nulla "finisce col ripetere esattamente gli stessi errori di quelle che l'hanno preceduta". 250

Nella fase storica recente noi italiani ci siamo spinti molto più in là non limitandoci solo a *rimuovere* la storia, ma addirittura arrivando a pretendere di poterla "rottamare". Con voli pindarici della fantasia, si è giunti infatti a negare che il presente prenda corpo a partire dal passato, che ne costituisce lo stesso fondamento, per affermare che invece "il futuro costituirebbe *l'inizio*" del cammino della società contemporanea, che potrebbe essere tracciato su "un foglio bianco"²⁵¹. Ora che un

²⁵⁰ Il bianco e il nero, Intervista a Barbara Epstein di Marco d'Eramo, Il manifesto, 21.4. 2001.

²⁵¹ Tutte parole d'ordine delle assemblee renziane alla Leopolda.

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

individuo possa fantasticare di essere al di fuori e al di sopra della storia, non è particolarmente strano, per chi conosce gli ingannevoli meccanismi della coscienza. Ma il problema emerge nel momento in cui questa follia individuale si trasforma in proiezione collettiva, come quella di cui, per una brevissima fase, ha goduto Matteo Renzi.

La capacità di distinguere quello che ciascun individuo pretende di essere e ciò che realmente è rappresenta uno dei segni della raggiunta maturità personale e sociale. Non c'è, infatti, nulla di più sbagliato del credere sulla parola ciò che ogni individuo o gruppo dicono e immaginano di se stessi e di ciò che fanno. Matteo Renzi ha presentato se stesso sulla scena nazionale come un "rottamatore". Questa figura allegorica è stata mutuata da una pratica mercantile in vigore negli anni passati, grazie alla quale chi aveva un'auto malandata poteva rivolgersi ai rivenditori facendosela valutare per un certo ammontare, che veniva poi scalato dal prezzo d'acquisto di una nuova grazie ad un contributo statale. Ne è in qualche modo scaturita l'ingenua convinzione che il rottamare corrisponda a nient'altro che al sostituire un'auto vecchia e malandata – un modo ereditato del procedere sociale - con una nuova fiammante – una società nuova capace di procedere senza intoppi. Ma questo è l'effetto di una distorsione dell'esperienza. In realtà il rottamatore non è né il concessionario che attua l'operazione di compravendita, né il produttore dell'auto nuova che va a sostituire la vecchia. Il rottamatore, che sta dietro all'intera operazione, è colui che riceve lo scarto dei comportamenti altrui, in quanto si limita a far rottami del veicolo scartato. Dalle sue mani escono, pertanto, cose che non hanno più alcuna utilità, a meno che qualcun altro non trovi un'utilizzazione in un nuovo

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

processo produttivo. Ora, è certo che Renzi fantasticava di essere in grado di mettere magicamente nelle mani della società le chiavi di un futuro nuovo di zecca, ma nella realtà, quando è arrivato a pensare di sfidare elettoralmente il Berlusconi redivivo nello stesso collegio elettorale, ha finito proprio col subire la dinamica descritta dalla Epstein. È, appunto, solo un rottamatore, cioè l'opposto di quello che fantasticava di essere, visto che ora si sente a suo agio nel confrontarsi con la vecchia carcassa, come se questa fosse un'auto nuova.

Normalmente le persone non imparano dalle disconferme che subiscono fino al momento in cui vengono travolte dagli eventi, come insegna l'esperienza politica del SuperMario bocconiano catapultato da Napolitano a suo tempo a "salvare il paese". Così Renzi, lungi dal convenire che la fuga in massa dei militanti dal suo partito costituiva l'effetto negativo della sua "rottamazione", ha sciorinato subito la "giustificazione": sarà pure sparito qualche centinaio di migliaia di militanti del *suo* partito, ma sono stati guadagnati alla *sua* causa milioni di elettori! Questi avrebbero rappresentato la "macchina nuova" che lui consegnava alla società. Ma, come sappiamo, questa illusione è durata solo un batter di ciglia. Solo degli ignoranti possono considerare gli elettori come un qualcosa di equivalente ai membri di un organismo sociale come un partito, perché se è vero che tutti i voti hanno lo stesso valore, ciò che li precede e ciò che li segue è profondamente diverso, sia a livello individuale che a livello collettivo. I militanti lavorano a produrre un insieme di pratiche e di relazioni corrispondenti ad obiettivi sui quali hanno riflettuto, e per la realizzazione dei quali cercano di creare le condizioni materiali e sociali; gli elettori estranei alla politica – spesso

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

attraverso un banale meccanismo proiettivo – *chiedono solo che qualcun altro agisca secondo le loro speranze o aspettative*. Molti di loro cercano nell'urna il "santo" che non trovano più in chiesa. La differenza che passa tra l'appartenenza ad un organismo sociale come un partito e il votare qualcuno è, ai nostri giorni, la stessa che passa tra il convivere o lo sposarsi con una persona per costruire un progetto di vita e lo sfogarsi con una prostituta per un piacere occasionale. Pertanto, quando Renzi e i suoi seguaci vantavano i risultati delle elezioni europee del 2014, e minimizzavano gli effetti devastanti delle loro iniziative sull'organismo del partito, ogni persona dotata di discernimento ha percepito il millantamento e ha rifiutato di accodarsi alla processione dei consenzienti.

La metafora del rottamatore ha, per chi non si limita a ragionamenti da amici al bar, un precedente ben più illustre e ben più significativo in quello che è noto come il mito di Edipo. Ma quel mito ha un valore simbolico opposto rispetto all'intendimento di Renzi. Spiega come e perché la "liquidazione" dei propri genitori può essere un evento disastroso. Esso è, infatti, favorito da una totale ignoranza della storia attraverso la quale chi ci ha preceduto ci ha fatti e ha costruito il mondo in Con la conseguenza che, quando gli effetti disastrosi cui viviamo. dell'azione volontaristica finiscono col dispiegarsi, bisogna drammaticamente convenire, come fa Edipo accecandosi, sulla propria D'altronde, se avesse letto un po' di Gramsci, Renzi cecità. riconoscerebbe le profonde similitudini della situazione odierna con quella dell'inizio degli anni Venti, e invece di pretendere di essere immediatamente portatore del nuovo - come facevano i fascisti

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

all'epoca! - potrebbe percepire il dispiegarsi di una sua *coazione a ripetere* della quale è vittima inconsapevole.

Un secondo indizio del procedere capovolto di Renzi sta nella sua presunzione di "sapere perfettamente (!) quello che c'è da fare", cosicché non dovrebbe confrontarsi con un problema, bensì imporre una soluzione che gli è nota. Già Monti aveva, però, fallito su questo terreno, sostenendo che "per uscire dal tunnel della crisi si sarebbe trattato solo di fare i compiti a casa", prospettando un'interpretazione univoca di una crisi complessa, che era lontano dal comprendere. Sennonché, avendoci imposto quei compiti abbiamo finito col trovarci peggio di prima. Come molti "giovanotti" rampanti, Matteo Renzi pensa veramente che ciò che ha in mente abbia natura diversa dalle proposte e dagli interventi di quelli che l'hanno preceduto negli ultimi decenni. Ma come recita un antico detto francese "plus çachange, plus c'est la mêmechose". Se conoscesse un po' di storia, o almeno se la conoscessero i suoi consiglieri, Renzi saprebbe che nel 1929 dopo il crollo di borsa, il presidente Hoover negli USA abbatté significativamente le imposte per ridare fiato agli investimenti privati, ma non ottenne alcun effetto pratico; così come nel 1975 il premier Wilson in Inghilterra, da un'angolazione completamente diversa derivata dal keynesismo, fece la stessa cosa, finendo a sua volta in un cul de sacche lo costrinse alle dimissioni. D'altra parte, il tagliare le tasse era lo *slogan* preferito, di Reagan, della Thatcher e poi di Berlusconi. Avendo un po' più di intuito di Renzi, quest'ultimo non ha mai proceduto realmente a perseguire quell'obiettivo (l'abolizione dell'ICI, da questo punto di vista non fa storia) perché sapeva che la fantasia di

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

dover "liberare risorse per le imprese" era, appunto, una chimera, che lui sventolava ideologicamente, guardandosi bene dall'attuarla.

Che cosa c'è di sbagliato nelle convinzioni di Renzi e dei suoi consiglieri? C'è la riproposizione quasi scolastica di un luogo comune che gli economisti conservatori ripeterono ossessivamente per tutta la durata della crisi del 1929, e che i loro epigoni hanno cominciato a ripetere con la crisi del Welfare e l'avvento del neoliberismo. L'ostacolo al pieno impiego starebbe in un costo del lavoro anormalmente alto rispetto al valore del suo prodotto, e lo sviluppo potrebbe riprendere solo abbattendo le imposte per i lavoratori e le imprese. Se fosse stato permeabile all'esperienza di questi trent'anni, Renzi, invece di echeggiare luoghi comuni vecchi di un secolo, riversandoli nel Jobs Act, saprebbe che nonostante per le imprese il costo del lavoro sia diminuito enormemente, la disoccupazione è aumentata in misura abnorme. Quei giovani, che debbono accontentarsi di un salario reale che è meno della metà di quello della generazione precedente, non vengono comunque assunti, perché il problema è quello della difficoltà di riprodurre il lavoro, non quello di renderlo meno costoso. La maggior quota di reddito della quale si appropriano le classi egemoni non si riversa, infatti, nel settore produttivo, perché i capitalisti hanno esaurito il loro ruolo storico e non sanno più far fronte nemmeno allo svolgimento del lavoro necessario. Per questo si accalcano nel mondo della finanza, lucrando sul potere del capitale monetario di agire come una variabile indipendente, in grado di determinare il suo stesso prezzo, cioè il suo fittizio aumento di valore.

È superfluo elencare qui gli altri mille indizi che testimoniano del fatto che ciò che Renzi cerca di presentare come novità mai pensate sono in realtà

1/2018

www.redistribuireillavoro.it

ferri vecchi culturali, dei quali la società si era sbarazzata quando, col Welfare. era riuscita a godere di un vero sviluppo. Ma uno di questi indizi è Dopo cento anni di dibattito sul particolarmente chiarificatore. problema, la Costituzione italiana, come quelle di altri paesi europei, ha riconosciuto nel 1948 che "il lavoro è un diritto". Poiché la vita sociale è fondata sul lavoro deve essere garantita a tutti la certezza di poter lavorare. Ma Renzi non è convinto di tutto ciò e, in occasione del referendum costituzionale, ha proclamato apertamente che "il lavoro non è un diritto, bensì un dovere"! Da questo punto di vista la Costituzione ha le idee ben più chiare di Renzi, visto che non scinde affatto (art. 4) il diritto dal dovere. È infatti proprio perché la repubblica è fondata sul lavoro, che da un lato riconosce ai cittadini un diritto al lavoro e, quando non cade vittima dell'ideologia neoliberista, crea le condizioni affinché esso sia effettivo, mentre dall'altro li chiama al dovere di svolgere un'attività che arricchisca materialmente e culturalmente la società. Se si risolve questa ambivalenza del lavoro nel solo "dovere" si precipita inevitabilmente nel mondo dei rapporti precapitalistici, quando appunto il lavoro era solo la manifestazione di una costrizione economica e dunque del solo dovere. La sonora bocciatura al referendum del 2017 sulla "riforma" costituzionale testimonia che, negli inconsci recessi della mente, la società sa dove non deve dirigersi. Ma la conquista di una nuova libertà, che ci consenta di superare la crisi attuale, richiede molto di più di questa forma di resistenza passiva. Come ora cercheremo di approfondire.

www.redistribuireillavoro.it

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2017

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

O. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 - 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

1/2018

www.redistribuireillavoro.it



